



LA COERENZA DELLE POLITICHE per affrontare il cambiamento climatico



GCAP
Italy



Formazione Orientamento
Cooperazione Lavoro



LA COERENZA DELLE POLITICHE per affrontare il cambiamento climatico

GCAP Italia 2020

Rapporto a cura di Andrea Stocchiero (Engim Internazionale /FOCSIV per GCAP Italia)

Si ringraziano per la redazione dei testi:

Mariagrazia Midulla, Massimo Pallottino e Stefania Burbo per il controllo della redazione dei testi; e i seguenti autori: Mariagrazia Midulla, WWF, Elena Avenati e Chiara Damen, Save the Children, con il contributo di Fridays for Future; Valeria Emmi, Cesvi, Giorgia Ceccarelli OXFAM Italia, Franco Ferroni, WWF Italia, Paola De Meo, TERRA NUOVA, Italo Rizzi, LVIA; Marilena Bertini e Micol Fascendini, CCM Comitato Collaborazione Medica, Francesca Belli, ACTION Global Health Advocacy Partnership, Stefania Burbo, Network Italiano Salute Globale, Nicoletta Denticò, SID Society for International Development, Maria Grazia Panunzi e Serena Fiorletta, AIDOS Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo, Federica Casarsa Forum per la Finanza Sostenibile; Monica di Sisto, FairWatch; Andrea Stocchiero, FOCSIV e Roberto Sensi, ACTIONAID; Daniele Taurino, Movimento Nonviolento; Cecilia Erba e Maura Peca, A Sud.

Foto copertina - Michael Held

Progetto grafico a cura di Gianluca Vitale - vgrstudio.it

Stampa: VAL - Varigrafica Alto Lazio

Per contatti: gcap@gcap.it

Sito: www.gcapitalia.it

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compreso microfilm e copie fotostatiche) in lingua italiana e straniera, sono riservati per tutti i Paesi.

Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Make Europe Sustainable for All", cofinanziato dall'Unione Europea, e il cui partner italiano è ENGIM Internazionale. <https://makeeuropesustainableforall.org/>

Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono di unica responsabilità degli autori e in nessun caso possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea.

Indice

1. La coerenza delle politiche sul clima e lo sviluppo sostenibile dopo il COVID-19	2
2. Negoziati sul clima, ovvero come accelerare nonostante “la lobby delle pietre”	14
3. Cambiamento climatico e giovani: per una giustizia intergenerazionale	22
4. Dopo il Covid, per una giusta transizione davvero trasformativa	34
5. Cambiamento climatico e agricoltura	44
6. Cambiamenti climatici & One Health. Pianeta e persone, per un unico destino di vita	58
7. Cambiamento climatico e finanza: il ruolo dell’investimento sostenibile	72
8. Commercio e clima	84
9. Quale coerenza nelle politiche per far fronte alle migrazioni climatiche	94
10. Elementi di disarmo climatico. Tracce di nonviolenza nell’Agenda 2030	108
11. Crisi climatica, responsabilità e tutela dei diritti: l’azione legale come strumento di rivendicazione e pressione per la giustizia climatica	118

1. La coerenza delle politiche sul clima e lo sviluppo sostenibile dopo il COVID-19



di Mariagrazia Midulla,
Massimo Pallottino e
Andrea Stocchiero.

La coerenza delle politiche sul clima e lo sviluppo sostenibile dopo il COVID-19

In questo periodo si diffonde tra le organizzazioni della società civile la preoccupazione che la ripresa del **dopo Covid-19** possa essere business as usual, un ritorno al recente passato, e che non colga l'opportunità del "mai più come prima", di accelerare la trasformazione del nostro sistema economico e sociale, **a partire dall'urgenza di affrontare il cambiamento climatico** con tutte le sue conseguenze sullo sviluppo sostenibile, povertà, fame e disuguaglianze in Italia e a livello internazionale. La pandemia Covid-19 mostra la necessità di uno sforzo di tutti nel perseguire questa transizione. Il sistema attuale evidenzia tensioni tra diversi interessi e modelli di sviluppo: è possibile garantire una vera transizione ecologica se si continuano a fornire sussidi per le energie fossili? E' possibile avviare un vero percorso di riduzione delle disuguaglianze se si mantiene un sistema economico che proprio nell'esistenza e nell'aggravamento delle disuguaglianze trova il proprio motore principale? E' possibile arrestare la corsa verso il collasso ecologico, fatto di riscaldamento climatico e di riduzione della biodiversità, se continuano ad aumentare i consumi e lo spreco di risorse?

La tensione fondamentale, proprio in questo momento di ripartenza, è quella verso un coordinamento di ogni sforzo nella direzione di un fine comune. E' per questo che assume particolare rilievo la questione della **coerenza delle politiche** per lo sviluppo sostenibile: per perseguire un diritto fondamentale come la salute è necessario cambiare un sistema economico e finanziario insostenibile che, continuando a investire in modelli di produzione e consumo che degradano l'eco-sistema, è parte delle cause che hanno generato la stessa pandemia, e che continuano a generare quel cambiamento climatico che pregiudica fortemente la vita sul pianeta come la conosciamo.

L'Agenda 2030 con gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile (*sustainable development goals* – *SDGs*) ha proposto di lavorare sulla coerenza delle politiche (*policy coherence for sustainable development* – *PCSD*). Vi è bisogno di capire di più cosa questo significhi. L'esperienza più avanzata, ancorché insufficiente, è quella della coerenza delle politiche per lo sviluppo (*policy coherence for development* – *PCD*) a livello di Unione europea. Si valuta se alcune politiche europee settoriali (come quelle commerciali, agricole, migratorie, ambientali) hanno effetti negativi sullo sviluppo dei paesi terzi, in modo da evitare che "quello che si dà con una mano – la cooperazione allo sviluppo – venga tolto con altre politiche – ad esempio il protezionismo commerciale europeo".

Ogni tre o quattro anni circa la Commissione europea con i paesi membri cerca di analizzare questi effetti per correggere il tiro.

Questo approccio è però limitato. All'elenco delle politiche da verificare sarebbero da aggiungere quelle energetiche, in realtà asse fondamentale sia del problema climatico (fonti fossili) che della soluzione (attraverso lo sviluppo di capacità e autonomia nelle fonti rinnovabili e nel risparmio energetico anche nei paesi più vulnerabili).

Il passaggio dal PCD al PCSD allarga e approfondisce questo approccio con una visione universale e integrale. Si tratta di guardare al tema della coerenza con riferimento ad un orizzonte più ampio, rispetto ai principi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, e all'insieme dei 17 obiettivi; e in una prospettiva esigente per tutti i paesi, non solo per quelli più fragili e impoveriti. Si tratta di riconoscere che una prospettiva di sviluppo globale non può essere basata su una semplice convergenza dei sistemi economici o di welfare dei paesi più poveri verso l'orizzonte disegnato dai paesi più ricchi; ma che vi è una responsabilità comune, ma differenziata, su quanto avviene nel pianeta. Una prospettiva di questo tipo indica la necessità di identificare una dimensione di coerenza nelle politiche adottate in tutti i paesi, e con riferimento a tutte le politiche settoriali rilevanti, sia rivolte all'interno che all'esterno di ogni paese: un approccio realmente olistico, dove ogni elemento è visto nella sua relazione con il contesto. Occorre analizzare con attenzione le interconnessioni così come proposto anche dall'OCSE (si veda il box seguente).

GUARDARE CRITICAMENTE ALLE INTERCONNESSIONI PER POLITICHE COERENTI

"Gli SDG non possono essere raggiunti applicando approcci monosettoriali. Vi è un urgente bisogno di approcci più integrati e coordinati nella pianificazione e nella politica: il mancato riconoscimento delle interconnessioni critiche tra gli SDG oggi può rallentare i progressi nell'attuazione di domani. Prendere in considerazione il modo in cui gli SDG interagiscono tra loro è anche essenziale per affrontare le principali priorità trasversali dell'Agenda 2030 (...)

Gli effetti del cambiamento climatico (SDG 13) e del degrado ambientale sono distribuiti in modo disomogeneo tra i paesi e all'interno di essi. Pertanto, le politiche volte a ridurre le disuguaglianze ambientali devono adottare un approccio olistico e affrontare anche i fattori sociali che determinano l'impronta ambientale. Ad esempio, i modelli di emissione di CO₂ basati sulla domanda nascondono tratti comportamentali legati alle dinamiche di disuguaglianza tra paesi e all'interno dei paesi (SDG 10) e alle opportunità economiche del commercio.

Le donne e i gruppi vulnerabili sono spesso particolarmente colpiti dal degrado ambientale. Nella misura del possibile, i governi dovrebbero ricercare le complementarità politiche tra la promozione di una maggiore efficienza ed equità delle risorse, insieme ad una sana mitigazione e adattamento ai rischi associati attraverso molteplici SDG (ad esempio la perdita di biodiversità, gli ecosistemi marini, la pianificazione territoriale e la coesione territoriale, e un migliore utilizzo del suolo)."

Fonte: OCSE 2019, Policy Coherence for Sustainable Development 2019. Empowering People and Ensuring Inclusiveness and Equality.

Si tratta di una prospettiva impegnativa. Ed è necessario che si traduca in una presa in carico 'operativa' nella **fase di formulazione 'ex-ante'** delle politiche stesse; e non soltanto in un'analisi 'ex-post', quando è possibile fare ben poco per realizzare questa convergenza verso una prospettiva comune e sostenibile. Tutto questo richiede **uno sforzo istituzionale** in ciascun paese, anche in Italia, dove si presenta un orizzonte ancora fluido: la transizione dal CIPE al CIPESS¹; il ruolo della Cabina di Regia 'Benessere Italia' presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri; gli sviluppi relativi al Forum per lo Sviluppo Sostenibile e il Gruppo di Lavoro 1 del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo; la prevista convocazione di una Conferenza Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile.

La coerenza è essenziale per andare **oltre l'emergenza** e guardare alle cause strutturali dell'insostenibilità. Il cambiamento climatico così come le pandemie nasce a causa del degrado degli ecosistemi e della ecosfera prodotto dall'intervento umano. Si rafforza quindi la necessità della trasformazione di un modello economico estrattivistico ed energivoro, che consuma a un ritmo di gran lunga più veloce della capacità degli ecosistemi di rigenerarsi e altera gli equilibri fondamentali del pianeta che sostiene la civilizzazione umana.

La ripresa deve essere giusta e sostenibile, nel senso della equità sociale e intergenerazionale, dovrebbe fondarsi su una accelerazione (e non un rallentamento) delle riforme, come quelle indicate più avanti, sulla cui necessità ormai c'è già una diffusa consapevolezza, partendo dai principi del "non lasciare nessuno indietro" e dall'urgenza ecologica conclamata da numerosi paesi. I capitoli di questo rapporto affrontano l'urgenza climatica incrociandola con diversi temi politici, indicando quali misure coerenti possono essere intraprese.

Il Green Deal europeo, la nuova proposta di bilancio e il recovery plan vanno in parte in questa direzione ma, come vedremo più avanti, sono necessarie misure più coraggiose e coerenti su questioni di fondo come il cambiamento climatico, la guerra, la finanza, il commercio e gli investimenti, la politica agricola comune, tutte le forme di disuguaglianza.

L'Italia è chiamata ad adottare queste misure con l'Europa, e a dotarsi al più presto di strumenti per misurare la coerenza. I prossimi appuntamenti possono essere occasioni per approfondire e accelerare questi cambiamenti.

Nel 2021 l'Italia con la Gran Bretagna guiderà i negoziati della **COP26**². Sarà un anno decisivo per un cambio di passo nell'affrontare i cambiamenti climatici. Un cambio sempre più urgente e che ha bisogno di impegni più ambiziosi ed effettivi. Non si può più tergiversare.

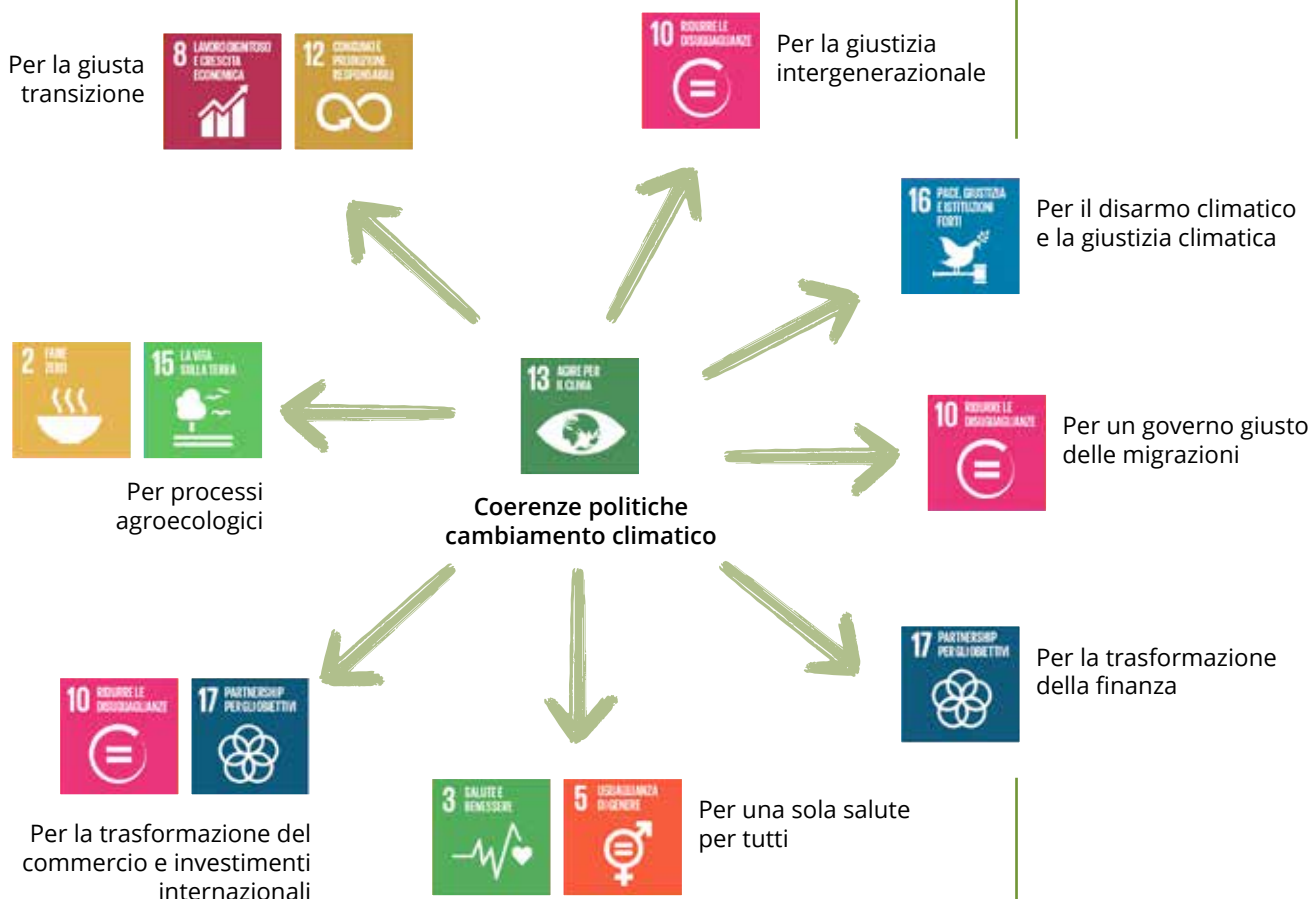
Nel 2021 l'Italia avrà la presidenza del **G20**³ e potrà quindi avanzare proposte significative per un cambiamento realmente trasformativo, che colga le lezioni dal Covid-19 per promuovere un sistema di welfare e protezione universale sostenuto da una politica finanziaria e fiscale più equa e avanzata, capace di sostenere impegni ambiziosi sul cambiamento climatico.

¹ Si allude qui alla decisione di trasformare, a partire dal 2021, il ruolo del Comitato interministeriale per la programmazione e il coordinamento della politica economica (CIPE) in Comitato interministeriale per la programmazione e il coordinamento della politica economica e lo sviluppo sostenibile (CIPESS).

² La COP26 è la ventiseiesima conferenza delle parti delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico: https://unclimatesummit.org/?gclid=CjwKCAjw26H-3BRB2EiwAy32zhY8jB6GG-MThaiCeUgQj1Lej9KdcHH-7VDnmgydletPIDzI6DvKdkU-RoCjuAQAvD_BwE

³ Il Gruppo dei 20 (G20) è il principale forum per la cooperazione economica internazionale. Riunisce le principali economie avanzate ed emergenti del mondo e comprende 19 paesi e l'Unione europea. La presidenza di turno per il 2020 è dell'Arabia Saudita: <https://g20.org/en/Pages/home.aspx>

Nel 2021 la **revisione della strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile** dovrebbe assumere le indicazioni di questo rapporto dando maggiore attenzione alla coerenza tra le politiche che perseguono gli SDG, connettendo i diversi temi e le dimensioni interne ed esterne, affrontando dilemmi e opportunità.



In tal senso il rapporto indaga le diverse relazioni che legano le numerose questioni settoriali o tematiche al cambiamento climatico cercando di sviluppare una visione integrale con misure politiche coerenti. In particolare, sono avanzate le seguenti indicazioni.



■ **Gli ultimi cinque anni sono stati i più caldi della storia**, così come lo è stato l'ultimo decennio, 2010-2019. Dagli anni Ottanta, ogni decennio successivo è stato più caldo di tutti i precedenti dal 1850. Affrontare il cambiamento climatico dovrebbe essere avvertito come un'emergenza tanto grave quanto quella sperimentata con il Covid-19. Dal 1979 si sono succeduti numerosi incontri della comunità internazionale sul cambiamento climatico. Nel giugno 1992 al vertice della Terra è stata adottata una convenzione quadro che dal 1995 ha visto il succedersi delle Conferenze delle parti (COP) per negoziare gli impegni di riduzione delle emissioni di gas serra: dal protocollo di Kyoto al fallimento dell'accordo di Copenhagen nel 2009 all'accordo di Parigi nel 2015.



E' un procedere faticoso perché minaccia troppi interessi economici e finanziari, è continuato un gioco delle parti che ha rallentato il percorso con impegni insufficienti nonostante vi siano le soluzioni. E' nata così la protesta dei giovani che mira a contrastare le azioni di rallentamento e a chiedere un cambiamento subito, ora. La lezione del Covid-19 mostra quanto sia indispensabile una ripresa giusta e sostenibile a cominciare dagli impegni sul clima che saranno discussi nella prossima COP26, non si può più attendere.

■ I giovani e le giovani si sono mobilitati chiedendo una maggiore consapevolezza sull'emergenza climatica e azioni politiche immediate. Hanno posto con forza la questione del futuro, della **giustizia intergenerazionale** nel quadro degli SDG. I bambini, le bambine, i giovani e le giovani rischiano di pagare un prezzo altissimo per l'inazione attuale, sono quindi una nuova voce di portatori e portatrici di diritti. Il movimento "Fridays for Future" sta facendo pressione sui governi e ha presentato una agenda di "ritorno al futuro" in nuovo scenario post Covid-19 con richieste politiche precise come la riconversione ecologica dell'economia con un maggiore ruolo dello Stato, la tutela delle comunità e dei territori più esposti ai rischi, più investimenti nell'istruzione pubblica e nella ricerca, l'aumento dell'ambizione del Green Deal europeo. Il nuovo ruolo dei giovani e delle giovani mostra l'importanza dell'educazione ambientale, di creare nuovi strumenti di partecipazione in modo da aprire le istituzioni al loro protagonismo, così come si dovrebbe cercare di fare con il Forum per lo Sviluppo Sostenibile.

■ Il cambiamento necessario, la ripresa dal Covid-19, non possono prescindere dal dibattito sulla **transizione giusta**. Si tratta di un concetto riconosciuto a livello internazionale che chiede la copertura dei costi sociali della trasformazione dei modelli di produzione dal fossile verso la decarbonizzazione, creando posti di lavoro alternativi. E' però un cambiamento radicale di sistema quello che viene richiesto, che assume le lezioni apprese anche dalla pandemia. In questo drammatico periodo di crisi sono cresciute più voci per una ripresa giusta e sostenibile, che comprenda in modo coerente politiche ambiziose sul cambiamento climatico e per la piena occupazione, un maggiore ruolo del pubblico e regolazioni eque per i beni comuni, più partecipazione per tenere insieme i numerosi SDG verso un diverso modello di sviluppo sostenibile. In questo quadro risalta l'esigenza di rivedere gli obiettivi del Piano nazionale integrato energia e clima, rendendoli più ambiziosi; e di far sì che le risorse per la pandemia non siano tolte alla transizione giusta, ma implicino una sua attuazione più celere.

■ La transizione giusta si applica nei diversi settori tra cui quello agricolo e del sistema alimentare. Il cambiamento climatico ha un impatto fortissimo sulla sicurezza alimentare, soprattutto delle comunità più vulnerabili e meno responsabili delle emissioni di gas serra. Emissioni a cui contribuisce soprattutto il settore agro-industriale. In tal senso risulta centrale la modifica dei modelli di produzione e consumo, per **processi agroecologici** a salvaguardia della biodiversità, fondati sul ruolo dei contadini, delle contadine e delle donne, sul sostegno di comunità resilienti. Viceversa, solo un quinto dei 52,5 miliardi di dollari stanziati nel 2016-2017 per l'emergenza climatica è andato a programmi per

l'adattamento, e solo il 15% ai 48 paesi meno sviluppati al mondo. Una maggiore cooperazione con il mondo contadino del Sud deve andare di pari passo con la transizione agroecologica e la riforma della Politica agricola comune europea che deve essere più equa e più mirata alla sostenibilità ambientale. Il piano strategico nazionale dovrebbe mirare alla riduzione del 80% dell'uso dei pesticidi e al sostegno dell'agricoltura biologica e agli agricoltori e agricoltrici che operano nella rete Natura 2000, alla ristrutturazione delle filiere zootecniche che rappresentano attualmente la fonte principale di emissioni di gas climalteranti.

■ La deforestazione e la distruzione della biodiversità sono alcune delle cause delle pandemie. A tal riguardo la scienza promuove l'adozione dell'approccio "One Health" - **una sola salute per tutti**, che riconosce la relazione esistente tra salute umana e salute ambientale per affrontare le nuove patologie globali. In occasione della pandemia da Covid-19, per esempio, si sono moltiplicati gli studi sulla relazione con la distruzione degli ecosistemi⁴. E' un approccio sistemico con un metodo di lavoro che unisce comunità locali, sistemi sanitari, università e ricerca. Accanto alle pandemie sta crescendo il fenomeno dell'antibiotico-resistenza, che è una delle maggiori minacce alla salute globale legata in larghissima misura all'uso massiccio e improprio di antibiotici in medicina e veterinaria, alla diffusione e dispersione nell'ambiente dei fitofarmaci usati nell'agricoltura industriale e intensiva. La resistenza antimicrobica uccide ogni anno 700.000 persone ed è destinata a provocare 10 milioni di morti all'anno su scala globale entro il 2050. Ancora una volta è richiesto un importante cambiamento dei modelli di produzione e di consumo e un sistema sanitario diverso che mettano al centro la questione di genere. Perché sono le donne, ragazze e bambine a vivere condizioni di vulnerabilità e disuguaglianza a causa delle discriminazioni che subiscono, minacciate da pratiche dannose come i matrimoni precoci che mettono a rischio la loro vita con gravidanze precoci, da scarso o nullo accesso alla salute e all'istruzione, aggravando così la loro condizione nei contesti fragili e di povertà. Riconoscere i diritti delle donne e delle ragazze, promuovere una vita libera dalla violenza e dalle pratiche dannose e metterle al centro delle politiche, con programmi di empowerment, per la salute sessuale e riproduttiva, di pianificazione familiare, significa anche creare comunità più resilienti. In sintesi, lavorare per l'uguaglianza di genere può contribuire a raggiungere uno sviluppo sostenibile a livello sociale, economico e ambientale.

■ Il contrasto al cambiamento climatico con la transizione verso un sistema equo e sostenibile non può avvenire senza la **trasformazione della finanza**. Negli ultimi anni sta crescendo la finanza sostenibile a sostegno di nuovi modelli produttivi e di consumo, di investimenti per la mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico. L'adozione di approcci d'investimento sostenibile e responsabile integra l'analisi finanziaria tradizionale con i criteri di sostenibilità ambientale, sociale e di buon governo (ESG, da Environmental, Social and Governance); contro la logica speculativa. La finanza offre nuovi strumenti come i green bond e l'impact investing. Ma ci sono importanti nodi ancora da superare: il mercato di questa finanza è ancora insufficiente e non trasformativo del sistema. Si dovrebbero mobilitare 830 miliardi all'anno e invece si sono raccolti 579 milioni tra il 2017 e il 2018, di cui solo il 7% per l'adattamento.



⁴ Uno dei primi report pubblicati, a cura del WWF Italia, tradotto in numerose lingue, offre un panorama esauriente delle ricerche in materia: <https://www.wwf.it/news/pubblicazioni/?52801/Pandemie-leffetto-boomerang-della-distruzione-degli-ecosistemi>



E' necessario introdurre norme, classificazioni e certificazioni ESG, con clausole di salvaguardia dai rischi connessi al greenwashing. Promuovere con maggior incisività un approccio della finanza di lungo periodo, esigendo informazioni chiare e complete sulle politiche di sostenibilità, con l'introduzione di definizioni e standard condivisi fondamentali per migliorare la trasparenza del mercato. Infine, favorire la cooperazione dei governi per la costruzione di quadri regolamentari nazionali e internazionali che incentivino lo sviluppo del mercato della finanza sostenibile a detrimento di quella opaca e off-shore.

■ Insieme alla finanza deve trasformarsi in modo coerente il sistema del **commercio e degli investimenti** internazionali, perché è una delle cause del cambiamento climatico e dello sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici. La frammentazione della produzione, le catene del valore internazionali, la digitalizzazione, senza regolazioni, concorrono al peggioramento delle condizioni ambientali e sociali. Il commercio e gli investimenti, per sfuggire alle politiche ambientali, facilitano il cosiddetto "carbon leakage" ovvero il trasferimento nei paesi poveri ed emergenti delle produzioni con alte emissioni di carbonio. Recentemente, la pandemia ha portato ad un aumento dello shopping on line, e quindi dei trasporti commerciali, che ha avuto un importante impatto climalterante. A fronte di queste derive è necessario che i governi si dotino di strumenti di previsione, monitoraggio e valutazione dell'impatto ambientale e sociale delle politiche commerciali, in modo da porre delle condizionalità vincolanti a favore dei diritti umani nei trattati commerciali dell'Unione europea, e la dovuta diligenza delle imprese nelle catene di valore.

Importante è la proposta dell'Unctad di lanciare un nuovo patto globale sul commercio per favorire un modello di sviluppo inclusivo e sostenibile, da legare a un nuovo Green Deal globale per l'occupazione e il clima, modificando il sistema fiscale con il trasferimento della tassazione dal lavoro al carbonio.

■ Una nuova politica e nuove regolazioni devono comprendere anche il fenomeno migratorio. Esiste un nesso complesso **tra cambiamento climatico e migrazioni**: le cause ambientali e climatiche interagiscono con diversi fattori politici, economici e sociali (in particolare conflitti, insicurezza, disuguaglianze e modelli di produzione estrattivi) nell'amplificare la probabilità dei movimenti. D'altra parte, la mobilità umana è in diversi casi indispensabile per adattarsi al cambiamento climatico, mentre sono più svantaggiate le popolazioni cosiddette "intrappolate", che non sono in grado di spostarsi. Anche la pandemia Covid-19 ha messo in rilievo l'importanza della mobilità per i bisogni del mercato (agricoltura e cura delle persone soprattutto), ma la regolarizzazione deve assicurare i diritti alla salute e a un lavoro dignitoso. E' necessario andare oltre la narrativa securitaria e impostare la questione migratoria nel quadro degli SDG, in particolare per la regolazione di flussi sicuri e ordinati. L'Italia dovrebbe investire nella cooperazione internazionale per la mobilità umana, partecipare al Global compact sulle migrazioni, alla piattaforma su disastri e protezione, sostenere i piani di adattamento e la resilienza delle comunità, in coerenza con azioni per ridurre le disuguaglianze e i conflitti, cause dirette fondamentali delle migrazioni.

■ I conflitti sono una tragedia umana e di distruzione ambientale. Nonostante ciò la comunità internazionale non ha alcuno strumento decisivo per gestire i conflitti in modo nonviolento. Al contrario, è impressionante il divario tra la spesa per armamenti e quella per clima con un rapporto di nove a uno. I governi continuano a investire in armi e molto meno in campo ambientale e sociale. Il cosiddetto complesso militare-industriale è il vero *deus ex machina* dell'attuale sistema insostenibile. Le guerre sono una questione etica e pratica fondamentale. Il principio della coerenza delle politiche impone una profonda revisione della politica di sicurezza. Per una vera trasformazione strutturale, tramutazione del sistema, è indispensabile una transizione ecologica verso una economia di pace e una politica della nonviolenza. E' necessario un **disarmo climatico** che metta al centro i diritti delle comunità e delle persone più marginali, capace di smascherare il complesso industriale-militare e un modello capitalistico onnivoro. Una nuova Agenda per la pace è essenziale e alcune diverse misure sono possibili: investimenti per la riconversione ecologia dell'industria militare, il blocco del commercio delle armi, il sostegno al trattato per il bando delle armi nucleari, e ai corpi civili di pace.

■ Infine, è da sottolineare il contributo che il sistema giudiziario può dare alla lotta al cambiamento climatico e in particolare ai conflitti ambientali. Come si è già indicato, sono le persone e le comunità più vulnerabili e marginali che più pagano le conseguenze del cambiamento climatico e della distruzione ambientale. Nascono così movimenti sociali, comitati locali, reti nazionali e internazionali della società civile che assumono diverse forme di lotta per la **giustizia climatica**, per esigere politiche e misure concrete a fronte di impegni presi dai governi a livello internazionale. Negli ultimi anni si stanno dunque diffondendo azioni giudiziarie sui conflitti ambientali, per la mancanza o l'insufficienza di misure di mitigazione o adattamento, affinché Stati e imprese diano conto e siano responsabili delle loro azioni od inazioni. Sono centinaia le cause giudiziarie intentate dai movimenti sociali. Alcune sono state vinte come quella della Fondazione Urgenda e di circa 900 cittadini contro lo Stato olandese. Altre sono in corso di giudicato in Francia, a livello europeo, nelle Filippine e negli USA. Le cause si moltiplicano, anche in Italia con la campagna "Giudizio Universale – Invertiamo il processo", per far valere i diritti fondamentali alla vita.







2 Negoziati sul clima, ovvero come accelerare nonostante “la lobby delle pietre”



di Mariagrazia Midulla
(WWF Italia)

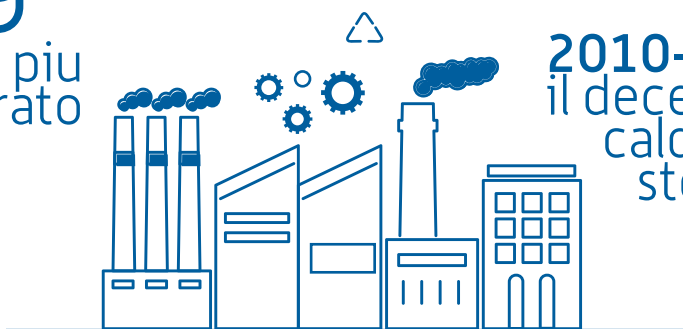
Negoziati sul clima, ovvero come accelerare nonostante “la lobby delle pietre”

L'ex ministro del petrolio saudita, lo sceicco Ahmed Zaki Yamani, trent'anni fa in un discorso all'OPEC predisse: “L'età della pietra non è finita perché sono finite le pietre”, riferendosi alla possibile fine dell'Era del Petrolio. Purtroppo, però, dopo 30 anni anche di negoziati sul clima, è ancora lontano il definitivo superamento del predominio dei fossili che ha portato, insieme a innegabili benefici, tanta distruzione e inquinamento nonché il cambiamento climatico, una minaccia formidabile per la stragrande maggioranza delle specie viventi, tra cui la specie umana. Perché siamo ancora messi così, nonostante gli allarmi sempre più pressanti degli scienziati? La risposta ironica che do in questi casi è che nell'Età della Pietra non esisteva la lobby delle pietre. Ironica, ma mica tanto. La storia dei negoziati sul clima, infatti, è un lungo percorso di stop and go, accompagnato da un consenso pressoché unanime della comunità scientifica sul fatto che il fenomeno del riscaldamento globale sia dovuto alle attività umane e da una sempre più subdola strategia per rallentare l'azione messa in atto dalle lobby legate ai combustibili fossili.



il
2019 **+ 1,1°C** rispetto all'era
pre industriale
il secondo anno più
caldo mai registrato

2010-2019:
il decennio più
caldo della
storia



⁵ WMO Statement on the state of the Global Climate - https://library.wmo.int/index.php?lvl=notice_display&id=21700%2%A0#.Xny-DplhKjIU

⁶ Global Climate Report 2019 NOAA - <https://www.ncdc.noaa.gov/sotc/global/201913>

Eppure, la situazione è gravissima. Il 2019 è stato il secondo anno più caldo mai registrato, con un aumento medio della temperatura globale di circa 1,1°C rispetto all'era pre-industriale⁵. Il dato è ancor più allarmante perché nell'anno record, il 2016, il riscaldamento era amplificato dal cosiddetto El Niño, il fenomeno climatico periodico che, partendo da un forte riscaldamento delle acque superficiali nell'Oceano Pacifico, al largo delle coste del Perù e dell'Equador, influenza poi il clima a livello globale. Gli ultimi cinque anni sono stati i cinque più caldi della storia, e anche l'ultimo decennio, 2010-2019, è stato il più caldo della storia. Dagli anni Ottanta, ogni decennio successivo è stato più caldo di tutti i precedenti dal 1850⁶.

Tra i tanti eventi significativi dal punto di vista climatico nel 2019, ricordiamo l'ondata di calore peggiore mai registrata in Australia - temperatura record di 49,9°C registrata a Nullarbor, Australia Meridionale, il 19 dicembre- accompagnata e seguita da incendi di enormi proporzioni in alcune, vaste aree del Paese, con distruzione diretta e indiretta di specie, habitat, insediamenti e vite umane; anche l'Europa ha registrato numerose ondate di calore, con temperature record in Francia (46°C) e in molti Paesi del Nord Europa; il Giappone è stato flagellato da due ondate di calore. In molti Paesi si sono registrate siccità eccezionali, da Singapore al Laos. Anche nel 2019 si sono avuti cicloni e uragani molto distruttivi. In generale, l'emisfero settentrionale ha avuto 72 cicloni tropicali, rispetto alla media di 59, con danni catastrofici per miliardi di dollari.

Ripetuti sistemi extratropicali hanno colpito la regione mediterranea, dalla Spagna alla Francia, all'Adriatico settentrionale.

La comunità scientifica è pressoché unanime nell'indicare le attività umane quali responsabili della crisi climatica, in particolare l'aumento dei gas serra. La concentrazione di CO₂ in atmosfera viene attualmente stimata, in media, in 413 parti per milione, una concentrazione che non si registrava da almeno 650 mila anni, ma molto probabilmente da molto prima. Un fenomeno in così repentina e sconvolgente progressione non può che far crescere la domanda per azioni celeri e incisive. Non esattamente quello che sta avvenendo, anzi. Ma facciamo un po' di storia dei negoziati, perché ormai sono in molti a parlare di clima, ma non sempre si ha memoria del percorso.

I negoziati

L'adozione della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) nel 1992 ha costituito la conclusione di una serie di attività e di incontri sul tema emergente dei cambiamenti climatici. Nel 1979, l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM) aveva organizzato la prima Conferenza mondiale sul clima (Ginevra, Svizzera) per valutare le conoscenze esistenti su come l'aumento della concentrazione di gas a effetto serra nell'atmosfera (GHG) potesse portare a un aumento della temperatura media⁷. Dal punto di vista politico, il riscaldamento globale indotto dall'uomo era allora considerato principalmente teoria. Durante gli anni '80, i modelli climatici furono ulteriormente migliorati e, nel 1988, l'OMM e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) hanno istituito il Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC), sotto l'egida dell'ONU. Nel giugno del 1988 si era intanto tenuta una storica audizione davanti al Senato degli Stati Uniti dello scienziato della NASA Jim Hansen che affermò che il riscaldamento globale era cominciato⁸.

Nel 1989, l'UNEP e l'OMM hanno avviato i preparativi per i negoziati su una convenzione quadro sui cambiamenti climatici. L'idea era che tale convenzione contenesse principi e accordi di base, che in seguito avrebbero potuto essere elaborati in modo più dettagliato attraverso emendamenti e protocolli. Tra il 1990 e il 1992 si svolsero i negoziati per arrivare al testo della Convenzione sul Clima.

⁷ WMO (1979). Proceedings of the World Climate Conference: A Conference of Experts on Climate. Geneva: World Meteorological Organisation.

⁸ <https://www.nytimes.com/1988/06/24/us/global-warming-has-be-gun-expert-tells-senate.html>

Uno degli scogli maggiori fu il diverso ruolo dei paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo, per evitare che le misure di limitazione dei gas serra divenissero un ostacolo per lo sviluppo dei paesi emergenti: la soluzione trovata fu quella di concordare su una responsabilità globale per il clima e gli impatti climatici globali, stabilendo nel contempo che tale responsabilità potesse o dovesse essere differenziata tra i paesi in base ai modelli storici di emissione di gas serra e ai livelli di benessere socioeconomico. Quest'ultimo concetto è diventato noto come il principio delle "responsabilità comuni ma differenziate".

La Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico (UNFCCC) fu adottata e aperta alla firma nel giugno 1992 durante il Vertice della Terra delle Nazioni Unite (Rio de Janeiro, Brasile). L'obiettivo finale della Convenzione è quello di raggiungere una stabilizzazione delle concentrazioni di gas serra nell'atmosfera "a un livello tale da evitare pericolose interferenze antropiche con il sistema climatico".

Nella sua prima sessione del 1995, la Conferenza delle Parti dell'UNFCCC (COP) ha convenuto di avviare un nuovo processo di negoziazione (il mandato di Berlino) verso un protocollo con obiettivi quantificati di riduzione delle emissioni da raggiungere entro un certo lasso di tempo. Una ragione importante di questo passo è stata la conclusione del secondo rapporto di valutazione dell'IPCC secondo cui "l'equilibrio delle prove suggerisce un'influenza umana percepibile sul clima globale". Il risultato di questo processo è stato l'adozione del "Protocollo di Kyoto" nel dicembre 1997 (a Kyoto, Giappone).

Al centro del Protocollo di Kyoto c'era un obiettivo comune di riduzione delle emissioni di gas serra per i paesi industrializzati di almeno il 5% rispetto ai livelli del 1990 da raggiungere entro un periodo di impegno di 5 anni dal 2008 al 2012.¹⁴ In pratica, i paesi industrializzati avevano convenuto di fissare un limite massimo per le loro emissioni annuali di gas serra. Tuttavia, i negoziati per il Protocollo di Kyoto (1995-1997) sono stati lenti, e lenta è stata la sua entrata in vigore. Inoltre, nonostante il voto a favore iniziale, il Protocollo di Kyoto non è mai stato ratificato dal Congresso USA e, nel marzo 2001, il neoeletto Presidente degli Stati Uniti George W. Bush decise di uscire dal Protocollo.

Nonostante il ritiro degli Stati Uniti, il Protocollo di Kyoto è andato avanti e senza dubbio ha iniziato un processo di cambiamento tecnologico (e non solo) profondo, se non rapido, che dai Paesi industrializzati si è esteso alle economie emergenti che hanno subito colto, e molto seriamente, le opportunità. L'Unione Europea ha agito da leader nei negoziati, ma la sua autorevolezza è stata via via erosa dall'emergere di un blocco interno che ha frenato l'azione, costituito da Paesi diversi a seconda dei governi al potere e con un forte ruolo di alcuni Paesi dell'Est europeo. La prova di questa minore autorevolezza fu il fallimento del tentativo di ottenere un nuovo Accordo globale sul Clima a Copenaghen nel 2009, nonostante le speranze riposte negli Stati Uniti del neo-eletto presidente Obama.

Tra il 2007 e il 2009, le aspettative per l'esito della Conferenza sul clima di Copenaghen erano cresciute a livelli senza precedenti, con oltre 10.000 negozianti e osservatori registrati e lunghe code giornaliere per entrare nelle sale riunioni. Questa massa critica, costituita non solo dalle ONG, ma sempre più un'alleanza organica tra soggetti diversi con una visione a lungo termine, già l'anno successivo produsse gli Accordi di Cancún, i quali in qualche modo iniziavano a cambiare l'approccio del protocollo di Kyoto, cioè non più regola sancita a livello multilaterale, ma obiettivo condiviso e azioni decise Paese per Paese. L'artefice di quegli accordi, in quanto presidente della COP, fu Patricia Espinosa, oggi Segretaria Esecutiva della Convenzione sul Clima (UNFCCC). A Cancun si posero le basi per quello che sarebbe poi diventato l'Accordo di Parigi nel 2015, cioè un meccanismo che parte contando sulla disponibilità dei singoli Paesi ad assumere impegni coerenti con l'obiettivo e l'interesse comune, quello di limitare la temperatura globale ben al di sotto di 2°C, puntando a 1,5°C.

Considerazioni finali

Al momento, però, gli impegni assunti (NDC) sono del tutto inadeguati, e ci torneremo. Nonostante il cambio di presidenza USA e l'annuncio di Trump di voler abbandonare l'accordo (e l'avvio delle pratiche per farlo), le regole operative dell'accordo sono praticamente fatte, manca la pur importante parte che riguarda il mercato del carbonio e soprattutto i progetti tra Paesi⁹, con un forte pressing della società civile per regole che garantiscano dal punto di vista ambientale e sociale, e che soprattutto non consentano doppi conteggi¹⁰. E su questo e per questo che la Conferenza delle Parti di Madrid del 2019 non ha portato risultati, finendo per essere deludente¹¹.

Ma in realtà le radici della delusione stanno nel costante impaludamento diplomatico provocato ad arte, dalla costante pressione delle lobby fossili, con un gioco delle parti che vede alcune più dialoganti, altre meno, ma in realtà tutte votate a ritardare il più possibile il momento dell'azione, i target, insomma il passaggio dalle parole ai fatti. Se *green is the new black* (il verde è la nuova tendenza), qualcuno pensa di spacciare il black dei combustibili fossili per green. Questo mentre altri (o gli stessi) pagano profumatamente sedicenti esperti, quasi sempre non climatologi, per fare gli “scienziati del tabacco”¹², vale a dire manipolare i dati e presentarli in modo da far pensare all'esistenza di un dibattito scientifico sull'effettiva esistenza del fenomeno del riscaldamento globale e sulla responsabilità umana. Dibattito che la comunità scientifica ha superato da tempo.

In fondo, è proprio questa la ragione della crescente protesta dei giovani e di tante persone: la consapevolezza che si è perso e si sta perdendo tempo, che ormai cambiamenti, anche profondi, del clima ed eventi estremi e avversi si verificheranno, e che però siamo ancora in tempo, per poco, per evitare gli scenari peggiori e mantenere condizioni favorevoli allo sviluppo della civilizzazione umana e alla salute degli ecosistemi che sostengono la vita nostra e di moltissime altre specie. Più aspettiamo, più la virata dovrà essere repentina e costosa, meno tempo ci sarà per attenuare i disagi e gli impatti sociali, meno vantaggi e co-benefici da un modello molto più “salutare” trarremo.

⁹ L'Accordo di Parigi, all'articolo 6, prevede un sistema che consente ai Paesi di adempiere agli obblighi di riduzione delle emissioni attraverso i cosiddetti “crediti di carbonio”, come già avvenuto con il protocollo di Kyoto. Un credito di carbonio è un certificato equivalente a una tonnellata di CO₂ non emessa o assorbita grazie ad un progetto realizzato con lo scopo di ridurre o riassorbire le emissioni globali di gas-serra (quindi addizionale rispetto alle azioni e progetti già previsti). La battaglia su questo punto a Madrid si è risolta con un nulla di fatto, e il problema è rinviato alla COP26 di Glasgow.

¹⁰ Alcuni Paesi, per esempio il Brasile, vorrebbero vendere i propri crediti di carbonio ad altri Stati e, allo stesso tempo, contabilizzarli come riduzioni delle emissioni nazionali.

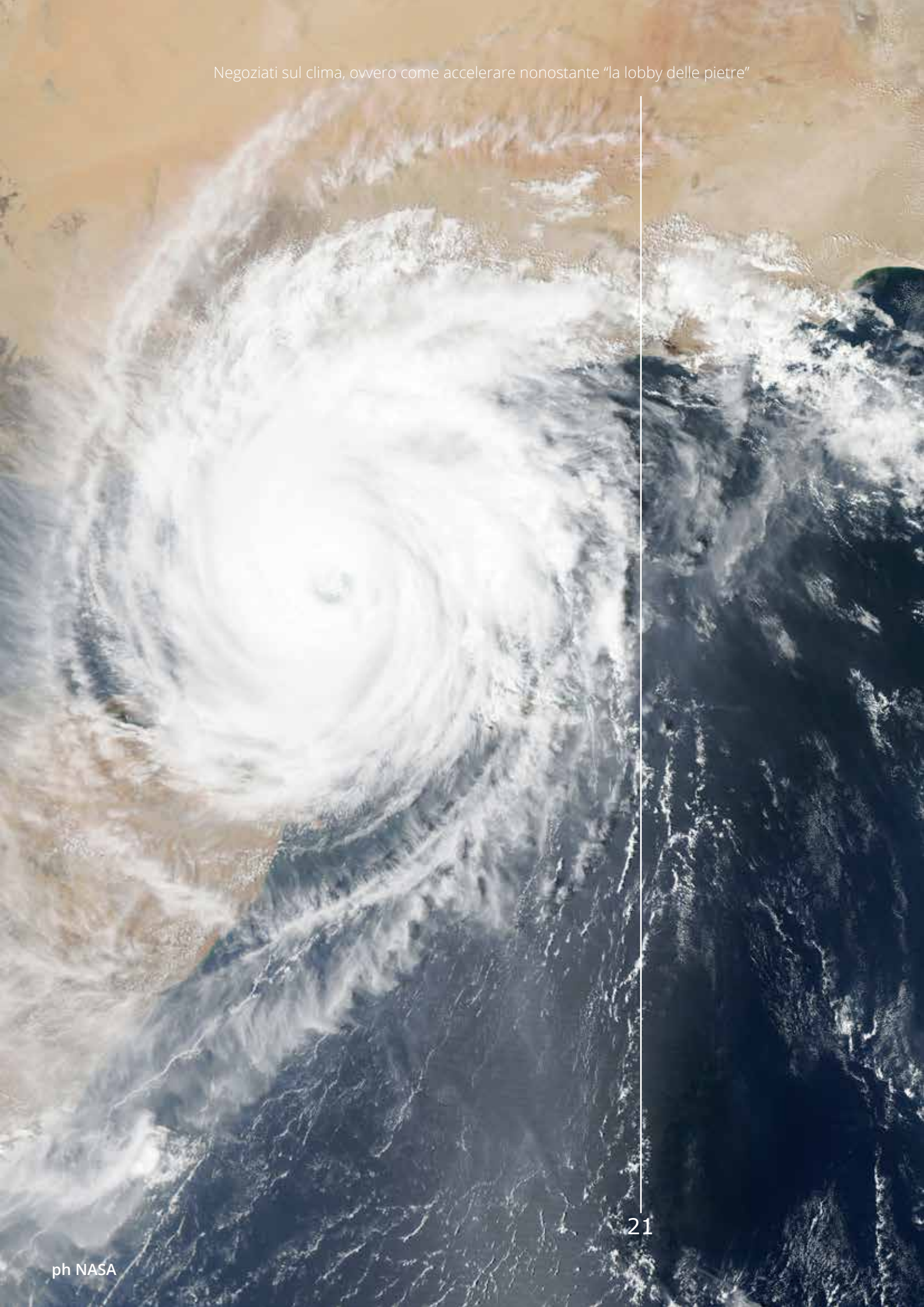
¹¹ Gli impegni in discussione nei negoziati sono molti, e in costante ampliamento. Si va dall'impegno dei paesi sviluppati di fornire 100 miliardi di dollari di finanziamenti per il clima ogni anno dal 2020 al 2025, alla richiesta di aiuto per prepararsi e far fronte alle situazioni di emergenza (loss and damage) da parte dei Paesi più vulnerabili. A Madrid, e anche prima, è poi emersa la necessità di rispondere agli impatti del cambiamento climatico ormai inevitabili con “soluzioni basate sulla natura”.

¹² <https://www.linkiesta.it/2019/11/tabacco-scienza-ricerche-fumo-america/>

Il 2020 doveva essere un anno importante, come accennato gli impegni dei singoli Paesi non fanno il totale, cioè non portano a limitare l'aumento della temperatura globale a 1,5°C, né a 2°C: secondo gli scienziati siamo sulla strada di un aumento di oltre 3 gradi centigradi, ben oltre il livello di soglia degli sconvolgimenti più catastrofici. In occasione della COP 26 di Glasgow, a novembre del 2020, depositando i propri impegni, i Paesi avrebbero potuto e dovuto prenderne atto e assumere impegni più ambiziosi. Così non sarà, perché la COP è stata rinviata di un anno a causa della pandemia da Covid-19. Con la COP26, sono rinviate anche le scadenze italiane, la conferenza preparatoria e la COP Giovani, l'occasione per le future generazioni di richiamare gli adulti alle proprie responsabilità verso il mondo di oggi e quello di domani.

Nel mentre si parla di programmi di rilancio dell'economia com'è e di programmi di rilancio dell'economia come dovrebbe essere. Usiamo questo anno per toglierci di mezzo il macigno dei combustibili fossili e avviare una seria e vera riconversione. Questo sì potrebbe aprire la strada a un vero successo delle scadenze italiane, incluso il G20, e della COP26 di Glasgow. La pandemia dovrebbe averci insegnato che occorre prevenire; che i problemi vanno affrontati, non rinviati; che vanno risolti insieme, massimizzando i vantaggi. Applicando questi semplici principi riusciremo ad affrontare la "lobby delle pietre", anche quella pervasiva che forse è dentro di noi.

Negoziati sul clima, ovvero come accelerare nonostante “la lobby delle pietre”



3 Cambiamento climatico e giovani: per una giustizia intergenerazionale



di Elena Avenati e
Chiara Damen
(Save the Children),
con il contributo
di Fridays for Future

si ringrazia per i contributi
Dalila D'Oppido
e Silvia Taviani

Cambiamento climatico e giovani: per una giustizia intergenerazionale

"Climate change is the defining issue of our time. Millions of young people all over the world are already being affected by it. If we don't act now, the impact will be severe."

Jayathma Wickramanayake, UN SG's Envoy on Youth

Sviluppo sostenibile, giovani e cambiamento climatico

Tra le grandi sfide che le nostre e le future generazioni hanno davanti a sé, vi è certamente quella dei cambiamenti climatici, con cui stiamo facendo e dobbiamo sempre più fare i conti. Questa non rappresenta più un interesse peculiare di gruppi di persone specificamente appassionate a quei temi (i.e. gli ambientalisti), ma è diventato un interesse di carattere generale a livello mondiale e un tema da affrontare con urgenza per le molteplici e complesse implicazioni. Le crisi migratorie, ad esempio, hanno spesso tra le cause principali quella del dissesto ambientale, così come i fenomeni climatici estremi, la scomparsa di specie animali o vegetali, per arrivare sino ai giorni nostri assistendo allo scoppio di pandemie. E' necessario pertanto chiedersi: *che cosa siamo in grado di fare per garantire il futuro di coloro che erediteranno l'ambiente dopo di noi?*

Questo futuro, ormai, è molto meno lontano di prima: l'emergenza è adesso. Questo è ciò che ci dice la "generazione di Greta", mostrandoci che su questi temi c'è una forte spinta dal basso, che prescinde dai cosiddetti corpi intermedi, perché c'è un modo diverso delle persone di entrare in relazione in un mondo che è cambiato.

La scuola può dare un grande contributo alla crescita di una nuova sensibilità ambientale, e le associazioni lo fanno da anni attraverso l'educazione non formale. Infine anche le aziende, che con le loro produzioni generano impatti diretti e indiretti sui bambini e sulle bambine, sui ragazzi e sulle

ragazze, hanno una grande responsabilità nel cambiare il proprio modello di business che tenga in considerazione i rischi ambientali e quelli legati alle violazioni dei diritti umani e quindi dell'infanzia¹³.

La sostenibilità ambientale è dunque la sfida che abbiamo davanti ai nostri occhi e il cambiamento climatico pone un problema di giustizia intergenerazionale di cui i ragazzi, oggi, in tutto il mondo si stanno facendo portavoce chiedendo una presa di impegno a livello globale, cercando percorsi per far sentire la propria voce e mettere in pratica gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Il tema della giustizia intergenerazionale è intrinsecamente legato al concetto di sviluppo sostenibile che ormai da più di 30 anni è al centro di dibattito sul rapporto tra ambiente e crescita economica, sulla povertà e le disuguaglianze, eppure ancora oggi non ha trovato una sua piena traduzione in adeguate politiche ed interventi che vadano oltre una visione miope di breve periodo sia in ambito nazionale che globale.

Nel documento "Trasformare il nostro mondo" con cui le Nazioni Unite nel 2015 hanno lanciato la nuova e ambiziosa Agenda 2030 contenente i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs), la declinazione di tali obiettivi non riflette infatti le esigenze e le esperienze di vita dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze in modo trasversale.

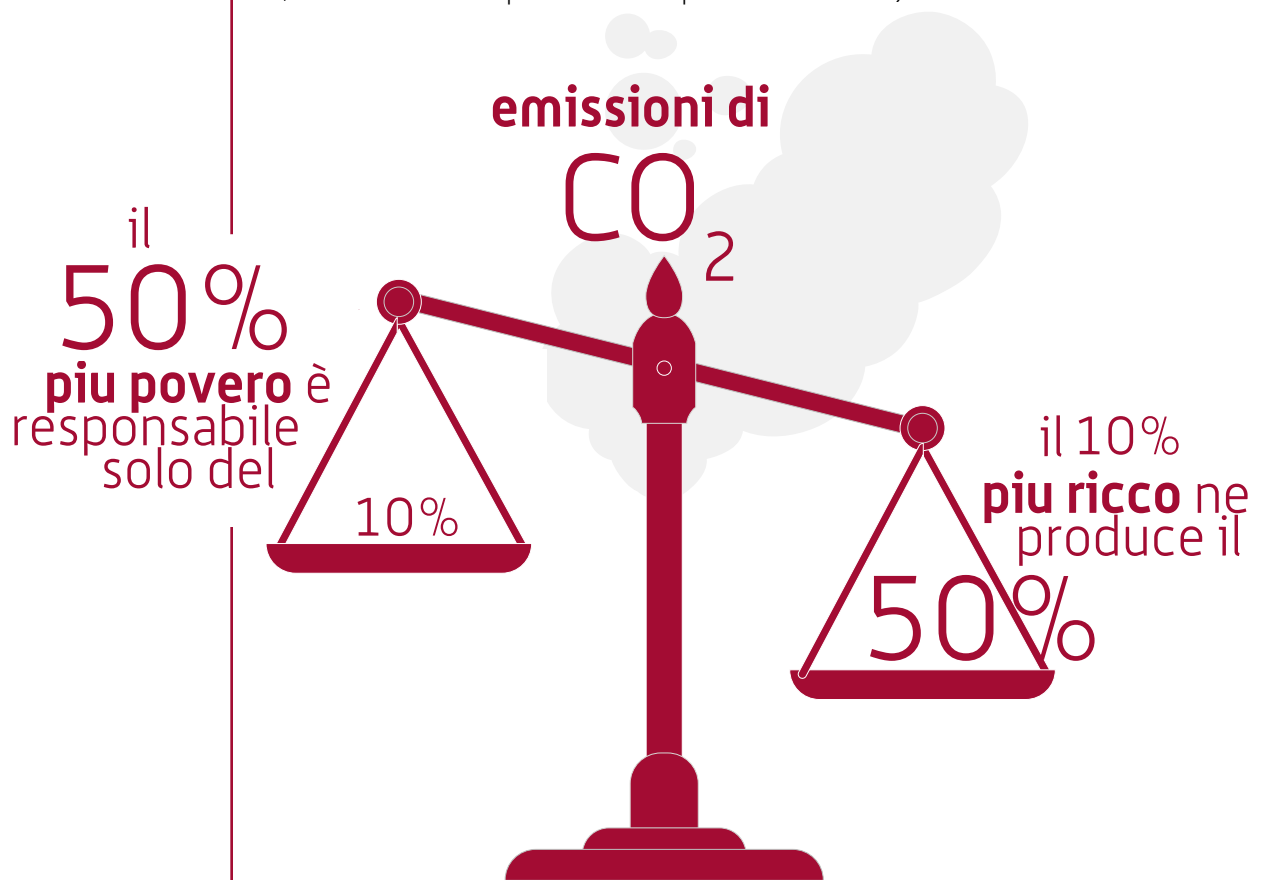
La loro prospettiva risulta quindi assente in molti dei traguardi identificati. Data la particolare vulnerabilità dei bambini alle conseguenze del cambiamento climatico, è deludente quindi che i target dell'SDG 13 - legato alle "azioni urgenti per combattere il cambiamento climatico e il suo impatto" non tengano conto delle vulnerabilità e delle specificità di un intero gruppo di popolazione: i bambini.

L'unico riferimento rilevante è quello ai giovani nel target 13.b che intende promuovere "meccanismi per aumentare la capacità di una pianificazione e una gestione efficace in materia di cambiamenti climatici nei paesi meno sviluppati e nelle piccole isole in via di sviluppo, compreso il focus (...) sui giovani"¹⁴.

¹³ Si vedano gli atti del convegno "I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza di fronte alle sfide del presente", Save the Children con Istituto Innocenti (Firenze, 19 giugno 2019), al link <http://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2019/09/documento-finale.pdf>

¹⁴ Articolo di Karin Arts "Children's Rights and the Sustainable Development Goals", 2019

C'è da dire inoltre che gli effetti dei cambiamenti climatici sono sempre più evidenti e si intersecano con altri fattori in una spirale che autoalimenta, sul piano sociale, un circolo vizioso di povertà e ingiustizia. Oggi sono infatti le popolazioni dei Paesi più poveri, che meno hanno contribuito ai cambiamenti climatici, quelle che maggiormente ne subiscono le conseguenze (il 50% più povero della popolazione è responsabile ad esempio solo del 10 % delle emissioni di CO₂ che contribuiscono fortemente al riscaldamento globale, mentre il 10% più ricco ne produce il 50%)¹⁵.



D'altro canto sono i bambini e i giovani (insieme agli anziani) i soggetti maggiormente vulnerabili, che si trovano a pagare il conto di una crisi climatica globale al prezzo di un futuro sempre più incerto.

Tre ordini di fattori spesso interconnessi rendono i bambini - e in particolare quelli più poveri maggiormente vulnerabili:

- **fattore geografico ambientale** - per la concentrazione delle famiglie con minori possibilità economiche in aree più esposte agli effetti del riscaldamento globale;

¹⁵ Il tempo dei bambini. Atlante dell'Infanzia a rischio 2019 - Save the Children Italia, cfr. <https://atlante.savethechildren.it/index.html>

■ **fattore socio-economico** per quei bambini che crescono in famiglie con scarsi mezzi per far fronte al fenomeno e mitigarne gli effetti, senza avere accesso ad un'alimentazione adeguata e in contesti spesso privi di servizi di base, di acqua pulita;

■ **fattore biologico** - specialmente nei primi anni di vita i bambini sono maggiormente vulnerabili alle malattie, alla mancanza di igiene e allo stress¹⁶.

I movimenti in Italia e nel mondo: dai like alle piazze!

I cosiddetti Millennials, nati dopo il 2000, rappresentano la generazione più esposta al riscaldamento globale della storia, sicuramente dal 1800 ad oggi. Si tratta di 1,8 miliardi di giovani, con un'età compresa tra i 10 e il 24 anni. Secondo l'Organizzazione Meteorologica Mondiale il mondo sta sperimentando gli anni più caldi con un'incidenza di fenomeni climatici estremi da record: onde di calore ampie e persistenti, incendi ed altri eventi devastanti come cicloni, alluvioni e siccità che hanno impatti sullo sviluppo socio-economico e sull'ambiente. Il livello del mare continua ad alzarsi a causa dello scioglimento dei ghiacci, l'acqua diventa più acida con un impatto sull'insicurezza alimentare e sulla salute sempre crescenti. Nonostante ciò il mondo continua a investire nei combustibili fossili.¹⁷

I giovani non hanno mancato di avanzare le loro istanze sin dai primi Summit mondiali sull'ambiente e lo sviluppo, tuttavia è con il processo culminato nell'adozione dell'Accordo di Parigi nel 2015 che gruppi organizzati di giovani - per la prima volta nella storia - grazie anche ad un uso sapiente dei social media, hanno iniziato a seguire e commentare e far sentire con forza la loro voce durante i principali processi politici nazionali e internazionali, portando la loro prospettiva di soggetti fortemente interessati perché direttamente impattati.

I giovani portano oggi al tavolo dei decisori politici l'urgenza di intervenire e rivendicano il diritto ad una prospettiva di futuro che non sia rappresentata dagli scenari apocalittici e distopici verso cui il mondo sta velocemente correndo, e quello che stiamo vivendo in questi mesi con la pandemia deve suonare come un forte campanello di allarme in questo senso. In particolare - come segnalato da Save the Children

¹⁶ Ibidem.

¹⁷<https://www.un.org/sustainabledevelopment/blog/2019/09/youth-climate-summit/>

IL PROTAGONISMO GIOVANILE

L'esperienza del movimento Fridays for Future e degli Strikes for the Future

Fridays for Future (FfF) è un movimento che nasce dal basso a fine 2018, e ad inizio 2019 si diffonde letteralmente in tutto il mondo. Ispirato dagli scioperi scolastici portati avanti da Greta Thunberg davanti al parlamento svedese da agosto 2018 in poi, in migliaia di città in tutto il mondo (più di 150 solo in Italia) vengono organizzate delle vere e proprie manifestazioni ogni venerdì per chiedere alle autorità politiche – ad ogni livello – di agire contro la crisi climatica e garantire un Fu.Tu.Ro. non solo a tutte le nuove generazioni, ma anche a quelle viventi. In tante parti del mondo infatti, le conseguenze della crisi climatica si manifestano da anni, soprattutto nelle zone che meno hanno contribuito all'emissione di gas serra in atmosfera. Il movimento ha portato in piazza in più occasioni, a marzo, a maggio e a settembre 2019, milioni di persone a livello globale, chiedendo di alzare i target climatici, e tagliare le emissioni a livello globale dell'80% entro il 2030 per poterle poi azzerare. La migliore scienza climatica ci dice da anni come applicare queste soluzioni ma la politica continua a non ascoltare. Anche in questo periodo di confinamento a causa del Covid-19, si stanno portando avanti iniziative digitali, veicolate attraverso il sito www.fridaysforfutureitalia.com e su tutti i social network.

La Piattaforma Change the Future

Si tratta di una piattaforma catalizzatrice del punto di vista dei ragazzi sui Diritti dei minori e sull'Agenda 2030. Un ecosistema digitale di condivisione e informazione che nasce dall'esperienza di Sottosopra, il Movimento Giovani per Save the Children che da anni porta avanti azioni di mobilitazione e sensibilizzazione sul tema della tutela dell'ambiente in relazione ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e di UndeRadio (la radio web contro le discriminazioni), gestito da ragazzi e ragazze, tra i 17 e i 22 anni, e dedicato ad associazioni, scuole e gruppi giovanili per informare, sensibilizzare, approfondire, creare comunità su diritti e sostenibilità, e dare forza alla voce dei giovani.

La piattaforma si fonda su 3 pilastri: i social media, un magazine e una community online, ed è alimentata da una redazione centrale composta da 60 ragazze e ragazzi e da altre 200 "antenne dei territori" in tutto il Paese, con oltre 30 associazioni e gruppi che partecipano al progetto. Tra gli obiettivi di "Change the Future" vi è quello di leggere l'attualità oltre le semplificazioni, generando pensiero critico, dando modo di sviluppare competenze digitali, offrire strumenti e formazione per comunicare al meglio il proprio punto di vista. Il tutto nel quadro della promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

"Noi siamo la più grande generazione di giovani della storia del pianeta. Vogliamo contribuire al progresso della società, offrire soluzioni innovative per far sì che tutti i nostri coetanei possano crescere ispirati dal cambiamento. È questa la missione di CHANGE THE FUTURE" (la Redazione).

nel policy brief lanciato in occasione della giornata mondiale dell'ambiente¹⁸ - se da un lato l'emergenza Covid-19 con il blocco di moltissime attività produttive e il drastico restringimento della mobilità globale ha allentato temporaneamente la pressione antropica sul Pianeta, dall'altro ha sollevato il nesso tra la diffusione della pandemia e la deforestazione e la distruzione di habitat ed ecosistemi equilibrati che "liberano" virus che fino a quel momento erano confinati in quegli ecosistemi, circolando tra specie selvatiche immuni e che improvvisamente fanno "il salto di specie".

La stessa dinamica già osservata per le pandemie degli ultimi due decenni come spiega il WWF in un recente rapporto¹⁹.

A livello globale, i giovani hanno fatto sentire la propria voce durante il Youth Climate Summit del 2019 organizzato dalle Nazioni Unite e si stanno preparando per l'appuntamento Youth COP 26 nel 2021 che si terrà molto probabilmente in Italia. E' qui, in Italia, che si sono avviati i primi passi verso un processo di consultazione e partecipazione attiva dei ragazzi e delle ragazze all'interno del Forum per lo Sviluppo Sostenibile promosso dal Ministero dell'Ambiente e sostenuto dalle oltre duecento organizzazioni della società civile che ne fanno parte.

Il successo registrato dai vari movimenti giovanili - in primis il movimento di Fridays for Future (FfF) - intorno ai temi ambientali, si può spiegare attraverso la combinazione di una molteplicità di cause: sicuramente il protagonismo di Greta Thunberg unito alla potenza dei social, così come il carattere trasversale della tematica e il senso di urgenza percepito tra i più giovani che vivono sulla loro pelle, o assistono agli impatti dei cambiamenti climatici.

Il movimento FfF in occasione dello sciopero del 24 Aprile 2020 ha presentato 7 punti di una agenda per uscire dalla crisi del COVID-19 e affrontare la questione climatica assieme alla crisi economica conseguente a questa pandemia: due crisi, una soluzione (vedi il box seguente).

¹⁸ Policy brief Ambiente 2020; Save the Children Italia (Maggio 2020). Cfr. <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/Il%20nostro%20policy%20brief%20sull%20ambiente.pdf>

²⁰ Ibidem.

¹⁹ WWF, Pandemie e distruzione degli ecosistemi, https://www.wwf.it/pandemie_e_distruzione_degli_ecosistemi.



FRIDAYS FOR FUTURE ITALIA: ABBIAMO DUE CRISI, MA UNA SOLUZIONE. #RITORNOALFUTURO

Investire nella transizione ecologica. Rilanciare l'economia investendo nella riconversione ecologica. Creare centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro puntando su energia rinnovabile diffusa, mobilità sostenibile, efficientamento energetico degli edifici.

Riaffermare il ruolo pubblico nell'economia. Stimolare l'economia con sussidi pubblici vincolati alla riconversione ecologica e istituire una programmazione precisa per una rapida riconversione verso imprese sostenibili.

Realizzare la giustizia climatica e sociale. Tutelare i lavoratori e le lavoratrici, i territori e le fasce della popolazione più esposte alle conseguenze della crisi economica e climatica.

Ripensare il sistema agroalimentare. Promuovere la transizione verso un'agricoltura che salvaguardi i suoli e gli ecosistemi e che sia più sostenibile a livello climatico.

Tutelare la salute, il territorio e la comunità. Promuovere la tutela e la messa in sicurezza dei territori, implementare opere che garantiscano la riduzione dell'inquinamento e la revisione sostenibile dell'intera filiera produttiva.

Promuovere la democrazia, l'istruzione e la ricerca. Vogliamo una società in cui esista maggiore partecipazione democratica nelle scelte collettive. Vogliamo aumentare il finanziamento dell'istruzione pubblica e della ricerca assicurandone l'accesso e garantendo che siano condotte in maniera trasparente e libera da conflitti di interesse.

Costruire l'Europa della riconversione e dei popoli. Aumentare la portata del Green Deal europeo al fine di alzarne i target climatici e superare il paradigma dell'austerità a livello europeo.

Tratto da: <https://ritornoalfuturo.org/la-campagna/>

²⁰ Si veda il dossier "Dai like alle piazze: giovani e partecipazione civica online" è disponibile sul sito alla pagina: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni>

Da una recente indagine condotta da Save the Children²⁰ sono emerse alcune informazioni interessanti per tracciare i canali e i mezzi che maggiormente influenzano la formazione e informazione dei ragazzi e quindi lo sviluppo di una coscienza critica, e per identificare l'agenda politica dei giovani di oggi. Per il 67% degli adolescenti che hanno risposto al sondaggio, i social rappresentano infatti il canale sul

quale si informano e si attivano rispetto ai temi sociali, civici o politici di maggiore interesse per loro, seguito dalla scuola (65%). Per quanto riguarda invece i temi che riscuotono maggiore interesse tra i ragazzi e le ragazze, i cambiamenti climatici e la difesa dell'ambiente si collocano al primo posto (60%), seguiti dalla lotta contro le discriminazioni, il bullismo e gli stereotipi (53%), dall'immigrazione (25%), e dai problemi della scuola e i diritti dei minori (18%).

Più della metà dei ragazzi attivi online traduce inoltre l'impegno anche in azioni dirette di cittadinanza, per cambiare concretamente le cose, partecipando a eventi di sensibilizzazione o mobilitazione collettiva legati alla tematica di interesse.

E' proprio la difesa dell'ambiente la causa che sembra stimolare di più il passaggio all'azione dei ragazzi: l'83% di quelli che hanno "abbandonato la tastiera" per uscire in strada e partecipare a manifestazioni o cortei ha infatti seguito assiduamente online questo tema negli ultimi due anni. Dall'indagine, in ogni caso, sembra emergere come l'impegno on line divenga per molti una chiave di accesso per una dimensione di impegno diretto sul territorio.

Una peculiarità dei movimenti dei giovani in tutto il mondo è il fatto che siano fortemente ancorati alla scienza, di cui riescono a tradurre il messaggio arrivando così ad un pubblico estremamente più ampio di quello delle riviste tecnico-scientifiche, e restituendo un ruolo "politico" alla scienza troppo spesso ignorata e bistrattata, in un'inedita alleanza tra movimenti e scienziati²¹.

Come assicurare che nessuno, compresi i ragazzi e le ragazze, rimanga indietro

In questa disamina è fondamentale ricordare che un terzo della popolazione globale è composta da bambini e ragazzi, è quindi necessario guardare alle sfide della sostenibilità ambientale e sociale partendo dal loro punto di vista, quello cioè degli adulti del futuro.

Per farlo, dobbiamo assumerci la responsabilità di garantire loro un equo accesso ai diritti - contrastando le disuguaglianze, le povertà, le discriminazioni e lo svantaggio sociale -, l'equità intra-generazionale e intergenerazionale, impegnandoci a non lasciare nessun indietro, come scritto

²¹ Save the Children, Atlante dell'Infanzia a rischio 2019, ivi.

nella premessa ai 17 SDGs dell'Agenda 2030, e a far sentire la loro voce perché sono il nostro presente e il nostro futuro. La sostenibilità ambientale, si è ricordato più volte, è la sfida che abbiamo davanti oggi. E i giovani - su questo tema più che su altri - stanno rivendicando un loro ruolo da protagonisti.

Sono allo stesso tempo i paladini della giustizia ambientale e intergenerazionale e i promotori di soluzioni innovative nonché veri e propri attori del cambiamento. Perché ciò avvenga è sempre più fondamentale che si accresca la loro consapevolezza e quella delle generazioni future in merito alle problematiche ambientali, che si promuovano stili di vita sostenibili e soprattutto che si creino percorsi di partecipazione inclusivi.

In particolare questo implica:

- il riconoscimento dell'importanza di assicurare l'educazione ambientale e alla cittadinanza globale a partire dall'infanzia e dalla prospettiva locale, poiché i comportamenti individuali e quelli legati al mondo produttivo devono cambiare per tutelare il diritto alla salute di bambini e bambine nel luogo in cui vivono;
- l'importanza di creare percorsi di partecipazione che consentano ai giovani di poter accrescere la propria consapevolezza in merito alle problematiche ambientali, e veicolare le loro istanze attraverso processi inclusivi e formalizzati, nei quali la loro voce possa concretamente contribuire alla definizione delle future politiche;
- la necessità di pensare a dare nuova linfa ai corpi intermedi, prevedendo luoghi e forme strutturate di ascolto dei giovani, in modo da dare voce al loro protagonismo e promuovere la cittadinanza attiva²².

Il 2020 e il 2021 sono una finestra importante di opportunità per cambiare il nostro modo di ragionare e di procedere "as usual": il 2020 per mostrare che si è all'altezza della situazione, e quindi i Governi capaci di leggere lo scenario e reagire mettendo rapidamente in campo misure straordinarie per far fronte alla pandemia, considerando tutte le implicazioni, comprese quelle climatiche.

²² Save the Children, Istituto Innocenti, ivi

Ma è anche un periodo di passaggio, verso il 2021 e la COP 26, dove i governi dovrebbero organizzarsi per raddoppiare gli sforzi per intraprendere una via più verde e più giusta nella gestione di questa crisi sanitaria e dell'emergenza climatica ascoltando la voce di milioni di ragazzi e ragazze. Tornare al "business as usual" sarebbe del tutto inaccettabile.

Questa pandemia dimostra che ci sono enormi lezioni da imparare sull'importanza di ascoltare la scienza e sulla necessità di un'azione collettiva globale urgente, di coraggio nel prendere nuove decisioni, facendo tesoro della tenacia e della visione che hanno i nostri giovani di oggi. Loro hanno tutto il diritto di desiderare e di vivere in un mondo migliore.



4 Dopo il Covid, per una giusta transizione davvero trasformativa



Dopo il Covid, per una giusta transizione davvero trasformativa

Giusta transizione (GT), solo due parole, eppure riassumono un concetto estremamente complesso e profondamente trasformativo. Sono la sintesi di anni di battaglie del movimento sindacale e del movimento per la giustizia climatica, che hanno portato a dei primi risultati, a livello internazionale e di singoli paesi.

Nel 2015 c'è stato il riconoscimento di questo concetto nel preambolo dell'Accordo di Parigi e sono state emanate le linee guida dell'ILO, nel 2018 è stata firmata la dichiarazione di Slesia sulla transizione giusta e solidale nell'ambito della 24esima conferenza per il clima di Katowice, nel 2019 al Summit ONU sul clima 46 paesi hanno assunto l'impegno di supportare una transizione ecologica giusta con l'iniziativa "Climate action for jobs" e l'Unione Europea ha varato il meccanismo e il fondo per la GT, inseriti nel piano di investimenti sostenibili del Green Deal Europeo. Anche alcuni paesi hanno adottato iniziative per la GT, per citare alcuni esempi: la strategia per la GT in Spagna, la task force per la GT dei lavoratori del carbone in Canada, la Commissione per la GT in Scozia, il piano di sviluppo 2030 per la GT a un'economia e una società a basse emissioni di carbonio e resiliente al clima del Sud Africa, la Commissione per il phase out dal carbone in Germania.

Per un cambiamento radicale

Nel frattempo il pensiero sulla giusta transizione si è ampliato ed ha assunto in sé tutti gli elementi di un radicale cambiamento di sistema. Inizialmente, parlando di transizione, ci si riferiva solo al passaggio da un'economia fondata sulle fonti fossili a un'economia decarbonizzata, spesso considerando in senso stretto la chiusura di miniere e impianti a carbone. In questa accezione parziale, rendere giusta la transizione significa non far pagare le conseguenze della transizione energetica ai lavoratori impiegati nelle miniere e negli impianti che producono energia da fonti fossili né alle comunità la cui economia è sostenuta preva-

lentamente da queste produzioni. Significa quindi mettere in atto specifiche misure di giusta transizione: creare posti di lavoro alternativi per i lavoratori che perderanno il lavoro e per garantire un futuro occupazionale per i territori e per le comunità coinvolti, introdurre strumenti di sostegno al reddito, attivare percorsi di formazione, riqualificazione professionale e ricollocazione dei lavoratori nei nuovi posti di lavoro.

Ovviamente tutte queste misure sono ancora indispensabili ma non sono sufficienti perché non rappresentano il quadro completo della trasformazione di sistema da compiere. L'emergenza derivante dalla pandemia ha reso ancora più evidenti tutti gli effetti negativi del sistema dominante, che ha al centro un mercato globale senza regole, la mercificazione dei beni e dei servizi essenziali, il profitto fine a sé stesso e un consumismo esasperato. Un sistema che ha determinato l'emergenza climatica e la devastazione degli ecosistemi, che a loro volta hanno effetti devastanti per la vita e la salute umana, incluse le epidemie, che ha fatto crescere la precarietà del lavoro, le disuguaglianze e la povertà estrema, i conflitti, gli egoismi, il razzismo e la xenofobia, un sistema che non garantisce a tutti il rispetto dei diritti umani e l'accesso ai diritti universali. La pandemia ha mostrato in modo inequivocabile gli effetti drammatici delle privatizzazioni e dei tagli ai sistemi sanitari nazionali, e il diverso impatto della crisi economica causata dal lockdown sulle persone più fragili: i migranti, i richiedenti asilo, i lavoratori precari e informali, i senza fissa dimora. Uscire dall'emergenza riportando tutto alla situazione precedente il virus sarebbe folle e inaccettabile.

La giusta transizione nell'accezione più ampia e trasformativa è quella che ci deve guidare nel cambiamento da compiere a livello sistemico già da ora, durante la pandemia. Deve essere un cambiamento profondo, che mira al raggiungimento di tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile, compresa la piena occupazione; deve essere rapido per rispettare le indicazioni della scienza per contenere l'incremento medio della temperatura globale entro gli 1,5°; deve essere equo nei confronti dei giovani e delle future generazioni; deve essere socialmente giusto e garantire che la ricchezza e le risorse limitate del pianeta siano equamente ripartite; deve garantire a tutti i diritti umani e l'accesso ai servizi essenziali, primo fra tutti un solido servizio sanitario pubblico.

Per realizzare questo cambiamento occorre rivedere le priorità di sistema e affermare un ruolo forte dello Stato in economia, affiancato da strumenti di partecipazione democratica, in cui lo Stato ha la proprietà e la gestione dei beni e dei servizi essenziali (acqua, salute, educazione, ricerca, mobilità pubblica e sostenibile, infrastrutture per le energie rinnovabili, prevenzione e tutela degli ecosistemi) e in cui lo Stato ha anche un ruolo di coordinamento e di guida nella decarbonizzazione dell'economia e nella riconversione ecologica delle produzioni e dei consumi.

La giusta transizione deve diventare un interesse strategico nazionale

CO₂

PNIEC (piano nazionale integrato energia e clima)

riduzione delle emissioni di almeno il 55% al 2030 rispetto al 1990



accelerare la transizione verso un sistema energetico fondato al 100% su efficienza energetica e fonti rinnovabili

La giusta transizione deve diventare un interesse strategico nazionale da perseguire con politiche fiscali, investimenti, ricerca e sviluppo per la riconversione delle industrie inquinanti, che dovranno impegnare le migliori tecniche disponibili o spostare le produzioni verso materiali alternativi di minor impatto ambientale e di carbonio, prevedendo l'uso efficiente delle materie e l'economia circolare, l'efficientamento energetico degli edifici, le infrastrutture per le energie rinnovabili, il potenziamento del trasporto pubblico e della mobilità sostenibile, la prevenzione e la messa in sicurezza dal rischio sismico e idrogeologico, il ripristino e la tutela degli ecosistemi, un'agricoltura sostenibile, non intensiva, orientata alla riduzione del consumo dei prodotti di origine animale, ecc.

Da subito dobbiamo rivedere gli obiettivi del PNIEC (Piano Nazionale Integrato Energia e Clima) rendendoli più ambiziosi e conformi agli obiettivi europei di riduzione delle emissioni di almeno il 55% al 2030 rispetto al 1990; confermare il phase out dal carbone e accelerare la transizione verso un sistema energetico fondato al 100% su efficienza energetica e fonti rinnovabili e distribuite; ridurre gradualmente, per eliminarli entro il 2025, i 19 miliardi di sussidi ambientalmente dannosi, utilizzando quelle risorse per misure di compensazione per evitare ricadute sociali ed occupazionali.

Nella pianificazione del cambiamento è necessario un pieno coinvolgimento delle comunità, degli enti locali, dei sindacati, delle associazioni, dei movimenti, degli imprenditori, degli istituti di ricerca, delle università, di tutta la società civile. Solo un vero processo democratico e partecipato potrà definire un progetto che onori gli interessi collettivi, la tutela dei beni comuni e l'accesso ai diritti universali, contrapponendoli e antepponendoli agli interessi particolari di pochi.

Il cambiamento delle priorità e la digitalizzazione modificheranno sostanzialmente le produzioni. Dovranno aumentare i posti di lavoro nei settori della sanità, della ricerca, dei servizi sociali, nell'istruzione, nelle produzioni ambientalmente sostenibili, nella cultura e nell'arte, nel trasporto pubblico, nella tutela del territorio. Altri settori, invece, sono già e potranno essere ulteriormente ridimensionati o chiusi sia per rispondere all'emergenza climatica, sia per gli auspicabili cambiamenti degli stili di vita, dovuti tanto al cambio di priorità delle persone quanto al perdurare delle misure di distanziamento sociale.

Oltre il Covid

Questa transizione verso un nuovo modello di sviluppo per essere giusta e per potersi realizzare ha bisogno delle stesse misure specifiche di GT analizzate per la decarbonizzazione, di processi di partecipazione democratica, di ingenti investimenti pubblici e privati e ha bisogno di essere radicale e netta. La drammatica fase della crisi pandemica ha posto tutti i paesi, soprattutto quelli fortemente colpiti, nella condizione di individuare risorse finanziarie straordinarie per affrontare la fase dell'emergenza e per ripartire superando la crisi economica.

La disponibilità di queste risorse impreviste offre al mondo un'opportunità irripetibile per accelerare la giusta transizione verso un modello di sviluppo sostenibile, ma c'è anche un rischio concreto che vengano utilizzate per mantenere in vita il vecchio sistema, rallentando inesorabilmente il processo di cambiamento.

Non possiamo assolutamente permettere che questo avvenga. In Europa la direzione assunta con il Green Deal va nella giusta direzione ma fino ad oggi le risorse previste nel piano di investimenti sostenibili, creato per sostenerlo, erano ampiamente insufficienti anche nella parte relativa alla giusta transizione, per questo è necessario mantenere quell'indirizzo politico anche per l'utilizzo di tutti gli strumenti finanziari individuati sia a livello europeo che nazionale, per uscire dalla crisi, introducendo condizionalità sociali ed ambientali, altrimenti il Green Deal Europeo rischia di rimanere solo una dichiarazione d'intenti.

L'ILO nella terza edizione del report sull'impatto del **COVID 19** ha stimato che nel secondo quadrimestre del 2020 a livello globale **ci sarà una caduta del**



10,5%

delle ore di lavoro

-305 milioni

di posti di lavoro a tempo pieno.

lavoro garantito

tutelare i diritti
universali

trasformare
radicalmente
il sistema

futuro equo
e dignitoso
per tutti

L'ILO nella terza edizione del report sull'impatto del COVID 19 sul mondo del lavoro pubblicato il 29 aprile 2020 ha stimato che nel secondo quadrimestre del 2020 a livello globale ci sarà una caduta del 10,5% delle ore di lavoro rispetto al periodo pre pandemia, una riduzione che equivale a 305 milioni di posti di lavoro a tempo pieno. Questi numeri, sommati alle strutturali problematiche occupazionali (disoccupazione, lavoro povero, lavoro precario e informale), impongono uno scatto politico immediato per affermare il diritto a un lavoro dignitoso, sicuro e sostenibile per tutti.

Questo avanzamento deve partire da un intervento dello Stato, quale datore di lavoro di ultima istanza, che crea “lavoro garantito” per tutelare i diritti universali, i beni comuni e i settori strategici dell’economia. Solo così si potranno sconfiggere le pretese revisioniste di chi vuole salvare il vecchio sistema e che utilizza la necessità di ripartire velocemente per affrontare la crisi economica, il ricatto occupazionale e il crollo del prezzo del petrolio, per chiedere e giustificare una ripartenza “business as usual” che risponde solo agli interessi di pochi.

Forse mai come in questa fase, invece, è urgente intervenire tenendo conto di tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile e quindi trasformando radicalmente il sistema, per assicurare un futuro equo e dignitoso per tutti gli abitanti del pianeta. Per questo è inconcepibile una politica dei due tempi; non c’è tempo per perdere tempo, dobbiamo agire ora.



INTERNATIONAL FIS

ようこそ

FISH & CHIPS

Take Away

Fish & Chips

Seafood Res

07986218745

FRE

ENTRANCE →





5 Cambiamento climatico e agricoltura



di Valeria Emmi (Cesvi)
Giorgia Ceccarelli (OXFAM Italia)
Franco Ferroni (WWF Italia)
Paola De Meo (TERRA NUOVA)
Italo Rizzi (LVIA)

Cambiamento climatico e agricoltura

Cambiamento climatico e sicurezza alimentare: sfide interconnesse

²⁴ IPCC (2018), "Summary for Policymakers. In V. Masson-Delmotte, et al., eds., Global Warming of 1.5°C: An IPCC Special Report on the Impacts of Global Warming of 1.5°C above Pre-Industrial Levels and Related Global Greenhouse Gas Emission Pathways, in the Context of Strengthening the Global Response to the Threat of Climate Change, Sustainable Development, and Efforts to Eradicate Poverty." Geneva, World Meteorological Organization.

²⁵ K. von Grebmer, J. Bernstein, R. Mukerji, F. Patterson, M. Wiemers, R. Ní Chéilleachair, C. Foley, S. Gitter, K. Ekstrom, and H. Fritschel (2019), "Indice Globale della Fame 2019: la sfida della fame e del cambiamento climatico", Ed. italiana a cura di Cesvi.

²⁶ IPCC- AFOLU (2019). A livello nazionale il contributo si attesta a circa il 7% delle emissioni per l'agricoltura, che nel primo trimestre 2020 hanno registrato un calo del 13%, pari a 30 milioni di tonnellate di CO₂ (Fonte ISPRA 2020), una differenza sostanziale dovuta non tanto allo sviluppo di modelli agricoli più efficienti e a minore impatto sul clima, ma piuttosto alla struttura e dimensionamento di alcune filiere produttive, in particolare nel settore zootecnico. La struttura delle filiere zootecniche a cui sono imputabili le maggiori emissioni di gas climalteranti determina una esportazione delle emissioni nei paesi che producono le materie prime proteiche per la produzione dei mangimi, se consideriamo le emissioni di gas climalteranti causati dalla deforestazione per aumentare la superficie agricola utilizzata per le colture proteiche come la soia.

Un ciclo di 150 anni di rapida crescita economica e un conseguente aumento delle emissioni di gas serra hanno fatto innalzare la temperatura media globale di 1°C rispetto ai livelli preindustriali e, con l'attuale tasso di emissione, l'aumento della temperatura media globale raggiungerà probabilmente 1,5°C tra il 2030 e il 2052. Gli eventi meteorologici estremi come tempeste, incendi, inondazioni, siccità e ondate di calore, e stagioni sempre più imprevedibili minano la resa e la qualità di molte colture e rendono più complessa la gestione dell'acqua, accelerando la diffusione di malattie e contaminazioni nei prodotti agricoli e alimentari²⁴. Tutte queste manifestazioni del cambiamento climatico hanno un impatto negativo diretto e indiretto sulla sicurezza alimentare e sulla fame, perché modificano la produzione e la disponibilità alimentare, l'accesso al cibo, la sua qualità e il suo utilizzo, così come la stabilità dei sistemi alimentari²⁵.

il **23 %** delle **emissioni gas in atmosfera** da agricoltura, allevamento e deforestazione



Allo stesso modo, il sistema agricolo (agricoltura, allevamento e sfruttamento forestale) contribuisce a livello globale al 23% delle emissioni di gas serra nell'atmosfera²⁶, in particolare modo il metano, derivante dai processi digestivi del bestiame e dal letame immagazzinato, e l'ossido nitroso, generato dall'uso di concimi azotati organici e minerali.

Dunque, i fattori umani, tra cui il sistema alimentare mondiale, stanno incrementando le temperature medie globali di 0,2°C per decennio²⁷ e allo stesso tempo l'attuale emergenza climatica sta mettendo a serio rischio il raggiungimento dell'obiettivo di porre fine a fame e povertà estrema entro il 2030 (*sustainable development goal*: SDG 2).



Ancora oggi, infatti, 821 milioni di persone nel mondo soffre la fame²⁸, la maggior parte delle quali vivono in prevalenza nelle aree rurali e sono dedite all'agricoltura e all'allevamento gestite a carattere familiare o su piccola scala.

Sebbene il cambiamento climatico riguardi tutti i paesi e i popoli del mondo, è su quelli già più vulnerabili a fame e povertà – e paradossalmente meno responsabili delle emissioni di gas effetto serra²⁹ – che ricadono gli impatti più drammatici mettendo in difficoltà il settore agricolo che per la maggior parte di essi rappresenta la principale fonte di reddito pro capite. Questa è la più grande ingiustizia del cambiamento climatico.

Il cambiamento climatico e la sicurezza alimentare sono, dunque, sfide interconnesse che necessitano di essere affrontate simultaneamente, come la stessa Agenda 2030 richiede. Appare fondamentale una trasformazione radicale dei modelli di produzione e di consumo (SDG 12), soprattutto nei paesi ad alto reddito, per ridurre le emissioni di gas serra e garantire che tutte le persone abbiano accesso a diete sane e sostenibili. È altrettanto urgente agire con politiche di mitigazione per ridurre o prevenire l'emissione di gas serra o per migliorare l'assorbimento di quelli già emessi, al fine di limitare l'entità del riscaldamento futuro³⁰, così come misure di adattamento, che contribuiscono a gestire

²⁷ IPCC (2018)

²⁸ UN - FAO (2019), "State of Food Insecurity in the World, SOFI 2019", <http://www.fao.org/3/ca5162en/ca5162en.pdf>

²⁹ Secondo le stime di Oxfam il 10% più ricco del pianeta è responsabile del 50% delle emissioni di CO₂ (dipendenti dai consumi), ossia ha un impatto 60 volte maggiore rispetto al 10% più povero. Di contro, la metà più povera della popolazione mondiale, circa 3,5 miliardi di persone, è responsabile solo del 10% delle emissioni globali associate ai modelli di consumo individuale. Per maggiori informazioni cfr. Oxfam (2015), "Disuguaglianza Climatica", http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2015/12/mb-disuguaglianza_clima_021215-IT.pdf

³⁰ L'agricoltura e la silvicoltura svolgono un ruolo importante nella mitigazione, in quanto la fotosintesi può essere utilizzata per convertire la CO₂ atmosferica in carboidrati e ossigeno. Inoltre, le misure di mitigazione possono creare sinergie con gli sforzi per migliorare la produzione agricola.

gli effetti negativi dei cambiamenti climatici (SDG 13) al fine di raggiungere il target dell'1.5-2°C stabilito dall'Accordo di Parigi che diventa ormai un imperativo.

Le pratiche agricole sostenibili, come i processi agroecologici e la pianificazione multifunzionale del territorio, possono incrementare la qualità del suolo, aumentando così la produttività e altri servizi ecosistemici, come la regolazione della qualità dell'acqua, e possono essere conformi a vari obiettivi, come la sicurezza alimentare e la protezione della biodiversità, oltre a "[...] creare paesaggi agricoli e mezzi di sussistenza fondamentalmente diversi e a ripensare radicalmente sistemi alimentari diversificati, resilienti, sani, equi e socialmente giusti"³¹.

I Paesi più avanzati, responsabili di un livello di emissioni

CO₂

44

volte superiore
ai Paesi in via
di sviluppo



Per affrontare queste sfide è necessario che i paesi più avanzati, responsabili di un livello di emissioni 44 volte superiore ai Paesi in via di sviluppo³², adottino misure urgenti per un drastico taglio delle emissioni di CO₂ in atmosfera, aumentando al contempo le risorse destinate all'adattamento al cambiamento climatico delle comunità più vulnerabili.

³¹ GCAP Italia (2019), "Diritto al cibo Lo sviluppo sostenibile a partire dai sistemi alimentari. Rapporto di monitoraggio sull'applicazione dell'Agenda 2030 in Italia", http://www.gcapitalia.it/wp-content/uploads/2019/07/Rapporto-GCAP-2019_Diritto-al-cibo_ps.pdf

³² Dati Banca Mondiale

³³ Somalia e Mozambico, solo per citarne alcuni tra i più vulnerabili

Nel 2009, i paesi più ricchi decisero di stanziare 100 miliardi di dollari l'anno fino al 2020 per supportare gli sforzi di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici dei paesi più poveri. Per paesi stretti nella morsa di siccità e cicloni³³, queste risorse sarebbero vitali per supportare intere comunità agricole nel diversificare i loro raccolti, conservare l'acqua, o adottare un efficace servizio metereologico. Tuttavia, la quantità di risorse disponibili per aiutare le comunità ad adattarsi agli impatti dei cambiamenti climatici rimane terribilmente inadeguata. Secondo il programma delle Nazioni

Unite per l'ambiente, entro il quinquennio 2025-2030 i paesi più poveri dovranno affrontare un costo compreso tra i 140 e i 300 miliardi di dollari l'anno per adattarsi ai cambiamenti climatici.

Di contro, solo un quinto dei 52,5 miliardi di dollari stanziati dai paesi ricchi nel 2016-2017 per l'emergenza climatica è andato a supporto di programmi per l'adattamento, e solo il 15% delle risorse complessive ai 48 paesi meno sviluppati al mondo. Negli ultimi anni, i paesi meno sviluppati hanno ricevuto un contributo medio pari a meno di 3 dollari all'anno³⁴ a persona per i programmi di adattamento, ciò equivale a meno di un centesimo al giorno per permettere alle comunità più vulnerabili, donne e uomini che dipendono interamente dal loro lavoro nei campi per sopravvivere, di proteggersi da inondazioni, gravi siccità e altri fenomeni climatici estremi.

Necessità di una risposta strutturale: la transizione agroecologica

L'espansione delle monoculture e il drastico restringimento delle varietà vegetali coltivate a livello mondiale ha di fatto sottoposto la produzione di cibo a grave rischio. L'estrema vulnerabilità associata all'uniformità genetica delle coltivazioni è ormai comprovata da un'ampia letteratura. Le strategie agroecologiche basate sulla diversificazione delle colture, attraverso la riproduzione della diversità genetica locale, la rigenerazione organica dei suoli, l'integrazione di agricoltura e allevamento, sono in grado di ridurre tale vulnerabilità alla variabilità climatica e portare risultati in termini di adattamento e capacità di reazione. Non vi è dubbio che la transizione agroecologica debba comportare la rimessa in discussione dei sistemi attuali di produzione, commercializzazione e consumo di cibo, come risposta alle diverse crisi: ambientale, alimentare, migratoria che si intrecciano a livello globale e regionale, così come è necessaria per la costruzione di resilienza in senso ampio.

In Africa subsahariana, in particolare nella fascia saheliana, il problema di giustizia ambientale, di cui si parla nell'introduzione, si pone con evidenza: le proiezioni dell'IPCC mostrano che è qui che si raggiungeranno i livelli più alti di siccità, con un aumento significativo della lunghezza massima della stagione secca.

**Solo un quinto
dei
52,5
miliardi di dollari
stanziati dai
Paesi più Ricchi
nel 2016-2017
per l'emergenza
climatica, è andata
a supporto di
programmi per
l'adattamento.**

**Solo il
15%
delle risorse
complessive è
andata ai 48 Paesi
meno sviluppati
al mondo**

³⁴ Oxfam (2019), "Who takes the heat? Untold stories of climate crisis in the Horn of Africa and Mozambique", <https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2019/09/mb-who-takes-the-heat-1230919-en-002-1.pdf>

³⁵ FAO (2018), "The 10 elements of agroecology guiding the transition to sustainable food and agricultural systems", <http://www.fao.org/agroecology/knowledge/10-elements/en/>
Diversity; synergies; efficiency; resilience; recycling; co-creation and sharing of knowledge (describing common characteristics of agroecological systems, foundational practices and innovation approaches). Human and social values; culture and food traditions (context features). Responsible governance; circular and solidarity economy (enabling environment). The 10 Elements of Agroecology are interlinked and interdependent.

³⁶ Dichiarazione del Forum Internazionale sull'agroecologia, Nyéléni, Mali, febbraio 2015. La Dichiarazione è stata sottoscritta e firmata da delegati rappresentanti di diverse organizzazioni e movimenti internazionali di produttori e consumatori alimentari su piccola scala tra cui contadini, popoli indigeni, comunità, cacciatori e raccoglitori, agricoltori familiari, lavoratori rurali, allevatori, pastori, pescatori e popolazioni urbane. Il testo integrale in inglese: <http://www.foodsovereignty.org/forum-agroecology-nyeleni-2015/>

³⁷ http://roppa-afrique.org/IMG/pdf/3ao_brochure_planche_1_.pdf

³⁸ In contesti di crescente insicurezza e vulnerabilità che si inseriscono in un quadro geopolitico in continua evoluzione, l'analisi si articola su dinamiche relative alle migrazioni, al cambiamento climatico, la sicurezza socio-politica, la sicurezza alimentare, le questioni di genere, le dinamiche demografiche e di urbanizzazione e l'attenzione al lavoro dignitoso.

L'Africa Occidentale è stata identificata come un hotspot per i cambiamenti climatici, con rischio di riduzione dei raccolti e della produzione e conseguenti impatti sulla sicurezza alimentare e aumento dei conflitti, benché molto scarso sia il suo contributo in termini di emissioni di CO₂ a livello planetario.

Sul tema dell'agroecologia, l'attenzione internazionale è crescente su tutti i livelli, in particolare per le azioni di cooperazione internazionale. Molti attori, dalla FAO alle agenzie di cooperazione dei paesi europei, al settore privato, si dicono disposti ad appoggiare i principi e le misure agroecologiche, ma non è chiaro se ci sia una vera inversione di rotta rispetto alle devastanti pratiche agricole legate alla rivoluzione verde, o se si pensi a dei palliativi, e quanto questi approcci si riferiscano ai dieci principi FAO³⁵ o meglio, agli approcci agroecologici codificati dai movimenti e dalla società civile a Nyeleni, in Mali nel 2015³⁶.

In Africa Occidentale, ad esempio, la coalizione 3AO (Alliance pour l'Agroecologie en Afrique de l'Ouest³⁷) creata in aprile 2018 da organizzazioni di agricoltori, istituti di ricerca/università, ONG internazionali e movimenti sociali vuole promuovere la concertazione e sostenere la transizione agroecologica nella regione. In Italia, una rete di ONG in ambito AOI (Associazione degli organismi italiani di cooperazione e solidarietà internazionale) in alleanza con le reti che si occupano di agroecologia in Italia ed Europa, come la Rete Semi Rurali ed Agroecology Europe, ha avviato un percorso di analisi e di proposta sulle politiche di sviluppo agricolo per una revisione delle linee guida e delle pratiche in materia di sicurezza alimentare e agricoltura, superando la frammentazione degli interventi che oggi caratterizzano la nostra cooperazione in materia.

La rete si propone di realizzare un dialogo strutturato sui sistemi alimentari tra organizzazioni della società civile italiana e i movimenti dell'Africa Occidentale, tra cui ROPPA (la rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli) e RBM (la federazione di pastori) e, attraverso l'analisi e comprensione delle dinamiche e dei fattori chiave del cambiamento³⁸, vuole portare un contributo per impostare un lavoro che nel Sahel non si focalizzi esclusivamente sull'azione umanitaria, ma anche sulla resilienza dei sistemi locali valorizzando i suoi punti di forza, a partire dalle pratiche

agroecologiche. In un contesto in cui i meccanismi di coesione sociale e di ancoraggio all'agricoltura familiare vengono resi fragili è fondamentale da una parte sostenere lo sforzo di dialogo con la società civile e dall'altra supportare i processi di integrazione regionale, ma anche di decentrazione e pianificazione partecipata. Occorre ripartire dal sostegno al sistema di valori, senso di identità e di responsabilità delle comunità, riconoscendo a giovani e donne il ruolo di motore dello sviluppo locale, affrontando le problematiche di accesso alla terra, al credito, ai servizi agricoli e alla tecnologia per la trasformazione dei prodotti.

Le conoscenze e il valore aggiunto del sistema italiano, basato sull'agricoltura di piccola scala e familiare, il recupero delle sementi e delle varietà legate alle diete su base territoriale, la manifattura alimentare, la gestione della risorsa idrica e la pastorizia in aree difficili e soggette a siccità, potrebbe fornire risposte interessanti in termini di tecnologie e meccanizzazione adeguate al contesto per sistemi alimentari resilienti e sostenibili. Politiche pubbliche in grado di promuovere i mercati locali e una domanda stabile per i prodotti dell'agricoltura contadina sono un altro dei pilastri su cui occorre lavorare per invertire la rotta nella risposta alle diverse crisi.

La Politica Agricola Comune da una prospettiva di coerenza delle politiche e la necessità di una sua riforma

In questo contesto si inserisce la PAC (Politica Agricola Comune) che resta oggi la principale politica dell'Unione Europea (UE) a supporto di un sistema produttivo specifico, impegnando il 38,7% del bilancio totale dell'Unione. Per l'Italia la PAC rappresenta un portafoglio di 52 miliardi di euro (41,5% miliardi fondi UE e 10,5 miliardi fondi nazionali) in 7 anni³⁹. Le aziende agricole in Italia al 2010 erano 1.620.844⁴⁰, oggi 1.136.240 aziende percepiscono un premio dal primo pilastro della PAC 2014 – 2020. Sono però 492.000 gli agricoltori italiani che continuano a ricevere, su base annua, meno di 500 euro di finanziamenti, mentre solo 290 aziende ricevono tra 300.000 e 500.000 euro l'anno. Questa distribuzione iniqua delle risorse della PAC è determinata in gran parte dal mantenimento dei "titoli storici" nel calcolo dei pagamenti diretti basati essenzialmente sul possesso della terra.⁴¹ Nel 2003 la PAC è stata sottoposta a un importante processo di riforma, nota come "riforma Fischler", che ha introdotto la condizionalità per assicurare la coerenza della PAC con le altre politiche ambientali e di

³⁹ Suddivisi in 27 miliardi di euro per il primo pilastro (pagamenti diretti alle aziende in base alla superficie agricola utilizzata), 21 miliardi di euro per il secondo pilastro (sviluppo rurale gestito dalle Regioni) e infine 4 miliardi di euro per OCM vino e ortofrutta.

⁴⁰ ISTAT (2010), Censimento agricoltura <https://www4.istat.it/it/censimento-agricoltura/agricoltura-2010>

⁴¹ I "titoli storici" calcolati in base ai contributi percepiti dalle aziende agricole negli anni 2000-2002 divisi per la SAU (superficie agricola utilizzata) eleggibile dovevano essere uno strumento transitorio per attenuare gli effetti dell'introduzione del disaccoppiamento nei sussidi della PAC, ma si sono trasformati in rendite finanziarie permanenti che limitano i possibili benefici per la sostenibilità ambientale, sociale ed economica dell'intero settore primario.

settore⁴², che contribuiscono anche alla mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici. Molti Stati membri, tra cui l'Italia, hanno però definito regole della condizionalità che le aziende agricole possono soddisfare facilmente per minimizzare i rischi del mancato rispetto degli obblighi. Questo approccio ha limitato gli effetti positivi per l'ambiente attesi dall'applicazione delle regole della condizionalità, e per questo con la riforma del 2013 è stato introdotto il "greening" nel primo pilastro e cioè un premio aggiuntivo del 30% del pagamento diretto legato all'adozione di misure verdi⁴³. Allo stato attuale, almeno in Italia, il "greening" risulta essere però sostanzialmente inefficace. Anche nell'ambito dello Sviluppo Rurale, secondo pilastro della PAC gestito dalle Regioni, si continua a premiare maggiormente l'agricoltura meno sostenibile.

Complessivamente i piani di sviluppo rurale (PSR) di tutte le

⁴² I criteri di gestione obbligatori (CGO) della condizionalità fanno riferimento a 18 atti comunitari in materia ambientale, di sicurezza alimentare, di salute degli animali e delle piante e di benessere degli animali, mentre le buone condizioni agronomiche e ambientali (BCAA) hanno l'obiettivo di contrastare l'abbandono delle superfici conseguente al disaccoppiamento degli aiuti, proteggere il suolo e mantenere i livelli di sostanza organica del suolo e la sua struttura.

⁴³ Le regole del "greening" sono: diversificazione delle colture, percentuale di EFA (Ecological Focus Areas: aree d'interesse ecologico), tutela dei prati-pascoli.

PAC Politica Agricola Comune

**52 miliardi di euro
in 7 anni**

[41,5 miliardi fondi UE e 10,5 miliardi fondi nazionali]



Aziende agricole in Italia:

**492.000
agricoltori**

percepiscono meno
di 500 euro l'anno

**290
aziende**

ricevono tra 300.000
e 500.000 euro l'anno



Regioni impegnano per il periodo 2014 – 2020, per l'agricoltura integrata e conservativa, 2,4 miliardi di euro, corrispondenti al 12,7% delle risorse, mentre per la sola agricoltura biologica gli stessi PSR impegnano solo 1,7 miliardi di euro, corrispondenti al 9,1% delle risorse.

PSR Piani di Sviluppo Rurale per il **periodo 2014 – 2020**,



per l'**agricoltura integrata e conservativa**, **2,4 miliardi di euro**, corrispondenti al **12,7%** delle risorse,



mentre per l'agricoltura **biologica solo 1,7 miliardi di euro**, corrispondenti al **9,1%** delle risorse.

Di fatto la PAC sarebbe uno strumento potente in grado di promuovere una reale transizione ecologica della nostra agricoltura, in coerenza con i principi dichiarati nel Green New Deal presentato dalla nuova Commissione Europea, ma i dati relativi al periodo di programmazione 2014-2020 dimostrano la prevalenza della conservazione d'interessi e privilegi acquisiti nel tempo rispetto a una vera spinta riformatrice della nostra agricoltura verso modelli più equi e sostenibili. La scadenza dell'attuale programmazione e la riforma della PAC post 2020 offre l'ennesima occasione per un ulteriore radicale aggiustamento di questa politica comunitaria, per rendere l'agricoltura sempre più "sostenibile" e sempre meno "sostenuta".

Per le Associazioni aderenti⁴⁴ alla Coalizione #CambiamoAgricoltura i nuovi Regolamenti UE per la PAC post 2020 lasciano intravedere la possibilità di modificare, se ben utilizzati, il paradigma dell'agricoltura di oggi⁴⁵. Inoltre, il Piano strategico nazionale della PAC post 2020 dovrà indicare con chiarezza obiettivi e priorità coerenti con l'Agenda 2030 e gli obiettivi del Green New Deal europeo. Gli obiettivi che la coalizione ritiene indispensabili per la

⁴⁴ Sono oltre 60 le Associazioni aderenti alla Coalizione italiana #CambiamoAgricoltura coordinate da una cabina di regia costituita dalle 12 maggiori Associazioni ambientaliste e del biologico: Accademia Kronos, AlAB, Associazione per l'Agricoltura Biodinamica, Associazione Italiana per l'Agroecologia, CIWF Italia Onlus, Federbio, ISDE Italia Medici per l'Ambiente, LIPU-BirdLife Italia, Legambiente, ProNatura, Slow Food Italia e WWF Italia. La Coalizione #CambiamoAgricoltura è sostenuta dal 2017 dalla Fondazione Cariplo.

⁴⁵ La versione integrale del decalogo con le proposte per la riforma della PAC post 2020 è disponibile al sito www.cambiamoagricoltura.it



Gli obiettivi che la coalizione ritiene **indispensabili** per la **futura programmazione**:

futura programmazione sono la riduzione del 80% dell'uso dei pesticidi e il sostegno dell'agricoltura biologica (con un auspicato raggiungimento del 40% del territorio agricolo dedicato a tale pratica entro il 2030), l'incremento delle infrastrutture verdi nelle aziende agricole per raggiungere il 10% di aree naturali, il riconoscimento di un adeguato sostegno economico agli agricoltori che operano nella rete Natura 2000 e la ristrutturazione delle filiere zootecniche che rappresentano attualmente la fonte principale di emissioni di gas climalteranti.

-80%

dell'uso dei pesticidi



Sostegno

dell'agricoltura biologica



1

raggiungimento del 40% del territorio agricolo dedicato alla bioagricoltura entro il 2030

2

incremento delle infrastrutture verdi nelle aziende agricole per raggiungere il 10% di aree naturali

Raccomandazioni finali

Aumentare l'efficienza nell'uso delle risorse nel sistema agricolo e la resilienza ai rischi climatici implica una trasformazione significativa dell'agricoltura e dei sistemi alimentari, con un'azione concertata e l'inclusione coordinata di tutti gli stakeholder in una prospettiva agroecologica di medio-lungo termine.

Pertanto rivolgiamo le nostre raccomandazioni ai Governi, con particolare attenzione a quelli dei paesi sviluppati, chiedendo di:

- farsi promotori di sistemi di produzione sostenibile, del consumo di alimenti nutrienti e della riduzione delle perdite e degli sprechi alimentari⁴⁶. La nostra agricoltura resta an-

⁴⁶ K. von Grebmer, J. Bernstein, R. Mukerji, F. Patterson, M. Wiersma, R. Ní Chéilleachair, C. Foley, S. Gitter, K. Ekstrom, and H. Fritschel (2019)

cora troppo dipendente dall'uso di pesticidi e fertilizzanti di sintesi. È necessaria una transizione verso sistemi alimentari e agricoli veramente sostenibili per il benessere delle persone e della natura;

- assicurare una disponibilità al dialogo e alla co-costruzione di percorsi con le organizzazioni di produttori – perlopiù produttori di piccola scala e fortemente localizzati – che in molti casi possono fornire soluzioni, estremamente adatte ai contesti e alle pratiche tradizionali, è uno degli indicatori che fa da spartiacque tra i diversi attori ed approcci;

- onorare il loro impegno di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno in finanziamenti per il clima entro il 2020, raddoppiando al contempo le risorse destinate a supportare le misure di adattamento ai cambiamenti climatici nei paesi meno avanzati. I Governi devono indirizzare il sostegno finanziario alle comunità più povere e vulnerabili che più di altri hanno urgente bisogno di contrastare gli effetti devastanti del cambiamento climatico e di eventi sempre più estremi, come siccità prolungate e durissime, alluvioni, cicloni e uragani che minano la loro capacità di nutrirsi in modo adeguato;

- liberare risorse nella PAC post 2020 da destinare alla mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici attraverso l'eliminazione dei titoli storici nei pagamenti diretti del primo pilastro per una più equa distribuzione delle risorse, non solo in relazione al possesso della terra ma anche in base al mantenimento dei servizi ecosistemici. La PAC post 2020 dovrà destinare almeno il 40% delle sue risorse alla sfida climatica e alla perdita della biodiversità, contabilizzando però in questa percentuale solo gli interventi che hanno un impatto positivo diretto sulle crisi ambientali globali.





6 Cambiamenti climatici & One Health. Pianeta e persone, per un unico destino di vita



di **Marilena Bertini** e
Micol Fascendini
(CCM Comitato
Collaborazione Medica),

Francesca Belli
(ACTION Global Health
Advocacy Partnership),

Stefania Burbo
(Network Italiano Salute
Globale),

Nicoletta Denticò
(SID Society for International
Development)

Maria Grazia Panunzi e
Serena Fiorletta
(AIDOS Associazione Italiana
Donne per lo Sviluppo),

Cambiamenti climatici & One Health. Pianeta e persone, per un unico destino di vita

Partiamo da una constatazione soltanto in apparenza scontata. Non esiste salute su questo pianeta senza sostenibilità, concetto che ci piace tradurre politicamente nei termini della giustizia climatica e della giustizia sociale. Le condizioni preliminari per una vita sana. Ecologia ed economia hanno come radice comune la parola *oikos*, “casa” in greco antico. L’ecologia è la scienza della casa. L’economia è la capacità di gestirla, nel rispetto dell’equilibrio sistemico e creativo che vige in natura. Se l’economia opera in conflitto con l’ecologia, l’esito è la cattiva amministrazione della terra, cioè della nostra casa. Le molteplici crisi che affliggono la contemporaneità – crisi climatica, crisi alimentare, problemi sanitari – sono sintomi interconnessi di questa mala gestione, che si avventa contro la possibilità stessa di vita sana e di salute per tutti e per tutte⁴⁷.

Cos’è, la vita sana? Da un lato, l’obiettivo dello sviluppo sostenibile sulla salute (Sustainable Development Goal - SDG3) è intimamente correlato con tutti gli altri obiettivi dell’Agenda 2030⁴⁸. Dall’altro, l’ostinato mantenimento del modello estrattivo, energivoro e deregolato della globalizzazione neoliberale, come la conosciamo da tre decenni almeno, sta al cuore delle strutture politiche ed economiche, dei processi e delle relazioni di potere che determinano la distruzione dei processi ecologici del pianeta e modelli sociali patogeni di esclusione-disabilità-malattia, in uno scenario di disuguaglianza strutturale che cresce su scala globale. La produzione di salute e di malattia non è una metafora, ma la descrizione letterale di come le condizioni in cui la gente vive, lavora, interagisce con l’ambiente, possano condurre a vite sane oppure a esistenze di vulnerabilità e morte. Qualche esempio? L’età del ciclo mestruale è precipitata al limite inconcepibile dei 5-6 anni, in alcune zone della Colombia devastate dai veleni dell’agricoltura industriale⁴⁹.

⁴⁷ Sell S. and Williams O., “Health under capitalism: a global political economy of structural pathogenesis”, in *Review of International Political Economy*, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09692290.2019.1659842>.

⁴⁸<https://unric.org/it/agenda-2030/>.

⁴⁹ Testimonianza raccolta da Nicoletta Denticò nel corso del VIII Foro Social Mundial de la Salud y Seguridad Social, Università di Bogotá, 24-28 giugno 2019.

La soia prodotta in Argentina in dosi massicce di roundup (glifosato) per nutrire il bestiame dei mega allevamenti cinesi, dopo aver prodotto un lascito epidemiologico di tumori, aborti e deformazioni fetali tra la popolazione delle comunità locali prossime alle coltivazioni, ha cominciato a palesare gli effetti sui suini cinesi con malformazioni alla nascita, dunque non più spendibili sul mercato della carne.

Per questo, se vogliamo declinare la sostenibilità dell'Agenda 2030 con qualche minimo livello di credibilità, la nozione di "One Health" (OH) – una sola salute per tutti e per tutte – deve guidare le politiche dei governi, così che ecologia ed economia siano allineate per il bene comune.

L'approccio "One Health"

"One Health" (OH) è un approccio interdisciplinare e transdisciplinare che, coerentemente con l'Agenda 2030, riconosce la relazione esistente tra salute umana, animale ed ambientale⁵⁰. Sin dalla fine degli anni 90, in seguito all'epidemia di influenza aviaria, OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), FAO (Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura) e OIE (Organizzazione Mondiale della Sanità Animale) hanno unito le forze per affrontare le nuove patologie globali, in quello che è stato chiamato coinvolgimento "tripartito". Passare dalla ricerca a programmi di vera integrazione delle tre discipline, tuttavia, è una strada ancora da percorrere nella sua interezza, perché la tendenza delle tre organizzazioni è di rimanere ancorate ai propri metodi, indirizzi, finalità, senza volontà fattiva di interazione e collaborazione.

La OH deve essere introdotta nelle linee strategiche operative volte a migliorare la salute delle comunità, degli animali e del loro ambiente. Multidisciplinarietà (salute ambientale, ecologia, medicina veterinaria, salute pubblica, medicina umana, biologia molecolare, economia della salute) ed uso di tecnologie moderne sono requisito necessario per rendere operativo questo concetto.

L'approccio OH ha ricevuto un'attenzione crescente sin dal 2004⁵¹, diventando un concetto chiave per chi si occupa di salute globale. Interesse che è aumentato ulteriormente quando si è focalizzata l'attenzione sulle malattie trasmesse

⁵⁰ <https://www.med.uio.no/hel-sam/english/research/centres/global-health/lancet-commission-one-health/introduction.html>.

⁵¹ Il concetto è stato lanciato ufficialmente alla conferenza internazionale "One World, One Health: Building Interdisciplinary Bridges to Health in a Globalized World", organizzata da Wildlife Conservation Society con il supporto della Rockefeller Foundation.

dagli animali agli esseri umani (zoonosi) e l'interrelazione tra ambiente, animali selvatici, animali da allevamento e persone, per esempio, nei casi di pandemia da SARS-CoV nel 2003; pandemia di influenza da virus H5N1 e H1N1; epidemie da virus Nipah, da virus Hendra, da HIV e da virus Ebola. Il tema è naturalmente al centro dell'attenzione ora che il mondo sta affrontando una crisi senza precedenti causata dalla pandemia di COVID-19, con un impatto enorme sul tessuto sociale, economico e ambientale del pianeta. L'aumento dei contatti tra le persone e gli animali selvatici determinati dalla deforestazione e conseguente perdita di habitat, dagli spostamenti di esseri umani e animali a causa del cambiamento climatico e da pratiche come il commercio di fauna selvatica nei mercati favoriscono la diffusione di pandemie virali.

Dal 2007, l'OMS ha sottolineato come sin dal 1970 le nuove malattie infettive siano state prevalentemente zoonotiche e sia pertanto essenziale sviluppare approcci e strategie che considerino salute umana, animale ed ambientale in modo integrato. La promozione di questo metodo di lavoro consentirà di diagnosticare l'insorgere di nuove pandemie in tempi stretti, grazie a controlli e gestione più precoci ed efficaci⁵². E' inoltre prevedibile un risparmio economico, determinato dalla sinergia di cure ad animali e persone in contemporanea⁵³. Il miglioramento dell'ecosistema con maggiore qualità dei pascoli, arresto della deforestazione, migliore accesso all'acqua pulita, contribuirà ulteriormente all'efficacia dell'applicazione di questo metodo di lavoro (Galaz et al. 2015, p. 3-5)⁵⁴. La pandemia di COVID-19 ha messo in moto sinergie tra centri di ricerca in tutto il mondo, coinvolgendo, in particolare, epidemiologi, virologi, immunologi e clinici, che lavorano insieme per accelerare la comprensione del fenomeno e le strategie terapeutiche conseguenti.

La visione sistemica dell'Agenda 2030 evidenzia come la salute sia parte integrante delle dimensioni ambientale, sociale ed economico-finanziaria. In un mondo sempre più globalizzato ed interconnesso tale visione è indispensabile per affrontare questioni sociali, economiche, ambientali, di salute animale ed umana, trovando soluzioni più efficaci e vantaggiose da un punto di vista sociale ed economico.

⁵² Tra gli altri autori CDC (2011), Dry and Leach (2010), Elbe (2010), Galaz (2014).

⁵³ Su questo argomento: World Bank (2012), Grace (2014), Rushton et al. (2012), Hässler et al. (2013a and b), Zinsstag et al. (2006), Narrod et al. (2012).

⁵⁴ L'articolo è il risultato di una analisi della letteratura dal 2007 al 2014 (Galaz et al. 2015, p. 1).

L'APPROCCIO "ONE HEALTH" NELL'AFRICA SUBSAHARIANA

In alcune regioni rurali dell'Africa subsahariana, in particolare Kenya, Etiopia e Somalia, il sistema sanitario è scarso di risorse e strutture in grado di offrire servizi adeguati di salute umana, specie per le popolazioni nomadi. Le ricerche antropologiche fatte dall'organizzazione non governativa CCM - Comitato Collaborazione Medica⁵⁵, nel 2004 e nel 2015 in queste regioni*, hanno evidenziato come i pastori transumanti tendano a privilegiare la buona salute degli animali, garanzia di sopravvivenza del villaggio, a discapito della salute del singolo individuo. Sono disposti a spendere di più per la cura di un cammello rispetto a quella di una persona (per cui dovrebbero raggiungere servizi sanitari spesso molto lontani, allontanandosi così dal villaggio e dai propri animali per un periodo troppo lungo).

Per la salute sia delle persone sia degli animali privilegiano inoltre le "cure tradizionali" e spesso accedono ai servizi privati, più rapidi e meno cari di quelli pubblici. Viste le caratteristiche nomadiche di queste popolazioni, nel rispetto della loro cultura e per migliorare il loro benessere, l'approccio OH prevede di formare una persona per villaggio su salute animale (vaccinazioni, diagnosi e terapia delle patologie più comuni) e salute umana (riconoscere segni di malattie importanti, a cui iniziare una cura o organizzare un trasferimento in un centro di salute).

La stessa persona farà informazione sull'utilità delle vaccinazioni, sulla necessità per le donne di essere visitate in gravidanza, su come trattare neonati/e sottopeso. Vengono altresì formati esperti/e ambientali che rilevano dati climatici, segnalano la presenza di difficoltà negli spostamenti, la presenza di pozzi inutilizzabili, l'insorgere di emergenze.

La presenza di attori differenti sul terreno, inoltre, facilita il raggiungimento di una migliore salute per tutti e per tutte. Partendo dalle esigenze delle comunità locali, lavorando con le ONG presenti sul campo, le università che approfondiscono con la ricerca argomenti puntuali e le autorità locali e nazionali che dovranno costruire politiche adatte, si potrà contribuire ad un diritto alla salute veramente inclusivo ed esteso anche ad animali e ambiente. L'orientamento di ONG, organizzazioni internazionali e finanziatori a privilegiare iniziative di cooperazione internazionale integrate e interdisciplinari, come nel caso di progetti fondati sull'approccio OH, va esattamente in questa direzione.

Ambiente deforestato, terreno fertilizzato con sostanze chimiche ed uso di antiparassitari che riducono la biodiversità sono tra le principali cause di salto di specie dei virus.

⁵⁵ Tra il 2015 e il 2020, il CCM ha coordinato la realizzazione di quattro ricerche antropologiche sulla OH, che hanno permesso di approfondire la tematica nelle comunità pastorali del Corno d'Africa, analizzando percezione e pratiche verso la salute umana e animale, e le strategie adattative all'ambiente circostante e verificando la fattibilità ed efficacia dell'approccio OH nel migliorare la salute delle famiglie di pastori nomadi. Le ricerche sono state condotte in Etiopia, Kenya e Somalia e sono disponibili per consultazione presso la sede di CCM.

Di seguito, si riportano i dettagli delle quattro ricerche:

■ Alessia Villanucci (2016). Enhance the Health Status of the Nomadic Pastoralists in Fitu Woreda, Liben Zone, Somali Region, Ethiopia. One Health Operational Research Report [Somali Region, Ethiopia]

■ Alberto Salza (2018). CLOUDLESS SKIES AND WHISTLING THORNS. Global Threats to Pastoralists and Livestock: Environment in One Health Perspective [Somali Region, Ethiopia]

■ Alberto Salza (2019). DON'T ASK, DON'T TELL. One-Health Seeking Behaviours among Pastoralists in a Semi-arid Land [Marsabit County, Kenya]

■ Abdimaalik Isaack Ibrahim and Alberto Salza (2020). MILKING HEALTH: A PASTORALIST'S VIEW. One Health Operational Research in the framework of HEAL [Gedo Region, Somalia].

Un rischio analogo sussiste per l'insorgenza di batteri resistenti agli antibiotici esistenti causato da un uso sconsiderato e non necessario di antibiotici sia in medicina veterinaria che umana.

Cambiamento climatico, resistenza agli antimicrobici e tubercolosi

Lo sviluppo e l'impiego degli antibiotici, a partire dalla seconda metà del XX secolo, hanno rivoluzionato l'approccio al trattamento delle malattie infettive e delle infezioni, permettendo l'evoluzione della medicina moderna. L'aumento su scala globale della resistenza agli antibiotici, tuttavia, già denunciata con senso d'urgenza dall'OMS negli anni scorsi, rischia di rendere vane queste conquiste. Il fenomeno dell'antibiotico-resistenza (AMR, Antimicrobial Resistance) è una delle maggiori minacce alla salute globale e rappresenta in negativo un caso emblematico di "One Health". Il fenomeno ha cause molteplici, ma è legato in larghissima misura all'uso massiccio e improprio di antibiotici in medicina e veterinaria, all'abuso di farmaci antibiotici per uso non medico negli allevamenti intensivi, alla diffusione e dispersione nell'ambiente dei fitofarmaci usati nell'agricoltura industriale e intensiva.

Gli antibiotici continuano a essere utilizzati in zootecnia per la crescita rapida degli animali e per la prevenzione delle malattie, a fronte delle scarsissime condizioni di benessere vigenti nella maggior parte degli allevamenti intensivi, anziché essere prescritti per uso medico in caso di effettiva necessità. Queste pratiche scorrette, e ampiamente documentate⁵⁶, contribuiscono alla comparsa di batteri resistenti agli antimicrobici negli animali, che possono poi essere trasmessi all'uomo attraverso la vendita della carne⁵⁷. Secondo le stime dell'OMS, la resistenza antimicrobica uccide ogni anno 700.000 persone ed è destinata a provocare 10 milioni di morti all'anno su scala globale entro il 2050.

La diffusione della resistenza è cresciuta in modo così consistente da trasformare i presidi sanitari in siti di ricorrenti infezioni ospedaliere causate dai microrganismi, contro i quali i sistemi sanitari hanno ormai armi spuntate. Non dobbiamo dimenticare che anche i pesticidi o diserbanti, per esempio il glifosato, registrati come antibiotici, sono collegati a doppio filo al tema della resistenza antimicrobica⁵⁸.

⁵⁶<http://www.fao.org/antimicrobial-resistance/key-sectors/animal-production/en/>.

⁵⁷<https://www.worldanimal-protection.us/walmart-super-bug-crisis>.

⁵⁸<https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2015/mar/24/pesticides-antibiotic-resistance-study>.

la resistenza antimicrobica

uccide ogni anno

700.000

persone



ed è destinata a provocare **10 milioni**
di morti all'anno su scala globale **entro il 2050**

L'aumento della resistenza agli antibiotici è anche collegato al cambiamento climatico. Nel 2019, al congresso europeo di microbiologia clinica e malattie infettive⁵⁹, è stato presentato uno studio che mostra questa correlazione. La ricerca condotta in 30 paesi, stabilisce che il cambiamento climatico aumenterebbe la trasmissione della resistenza a certi tipi di antibiotici di largo spettro in Europa⁶⁰.

La tubercolosi (TBC) è la malattia infettiva che ha ucciso più persone di qualsiasi altra nel mondo nel 2017⁶¹, con 1,6 milioni di morti. La TBC resistente ai farmaci rimane una delle principali crisi di salute pubblica nel mondo: si stima che nel 2017, 558 000 persone abbiano sviluppato un ceppo di TBC resistente al farmaco di prima linea⁶² più utilizzato. La stragrande maggioranza di questi pazienti aveva una TBC multiresistente (Multidrug-resistant tuberculosis: MDR-TB), cioè una resistenza ai due farmaci più usati in combinazione per curare questa malattia⁶³. La tubercolosi è l'unica grande infezione al mondo resistente al farmaco che viene trasmessa per via aerea ed è stata descritta come una "pietra angolare della minaccia AMR". Senza una seria battaglia contro la tubercolosi resistente ai farmaci (Drug-resistant tuberculosis: DR-TB), l'obiettivo di sviluppo sostenibile che punta a eliminare la tubercolosi entro il 2030 sarà del tutto irraggiungibile. Allo stesso modo, senza affrontare la tubercolosi resistente e multi-resistente, sarà impossibile raggiungere obiettivi globali inerenti al controllo della resistenza antimicrobica.

Tutto ciò esige un impegno forte e urgente nella ridefinizione di modelli dell'economia (incluso il superamento del modello di agricoltura industriale odierno) e nell'adozione di politiche rigorose di contrasto al cambiamento climati-

⁵⁹ 29th European Congress of Clinical Microbiology & Infectious Diseases (ECCMID), Amsterdam 13-16 aprile 2019. Per la ricerca si veda <https://www.newsweek.com/climate-change-could-worsen-antimicrobial-resistance-threat-scientists-1394346>.

⁶⁰ I carbapenemi sono una classe di antibiotici ad ampio spettro d'azione.

⁶¹ Global Tuberculosis Report 2019, <https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/329368/9789241565714-eng.pdf?ua=1>.

⁶² La rifampicina.

⁶³ La rifampicina e l'isoniazide (un'altra medicina fondamentale per la tubercolosi di prima linea).

co e all'inquinamento dell'aria. Fattori patogeni strutturali che scatenano la diffusione della resistenza antimicrobica e delle forme di tubercolosi resistenti e multiresistenti⁶⁴. L'inquinamento è un killer spietato, responsabile della morte di almeno 9 milioni di persone l'anno, con costi economici conseguenti che si aggirano intorno ai mille miliardi di dollari ogni anno. Secondo le conclusioni della Commissione di Lancet su Inquinamento e Salute, la contaminazione del pianeta rappresenta una delle più serie minacce per la sopravvivenza della società umana⁶⁵.

Il cambiamento climatico e la questione di genere

Quando si parla di cambiamenti climatici il nesso potente con la questione di genere e in particolare con la salute sessuale e riproduttiva non è la prima cosa che viene in mente, spesso neppure a chi si occupa di diritti umani e benessere della popolazione mondiale. Le dinamiche sociali e culturali, tra cui i rapporti di genere, sono toccate dalla questione ambientale, basta osservare l'aumento delle disuguaglianze fra uomini e donne che incidono immediatamente sulle società di appartenenza. Ad esempio, laddove ci sono meno discriminazioni di genere e donne più sane, che lavorano e sono istruite, troviamo società più salde e resilienti.

Un approccio OH deve in sostanza prendere in considerazione la totalità di un sistema complesso senza dimenticare le specificità di ogni essere vivente, il luogo in cui vive, la cultura di appartenenza, la classe sociale e il genere, solo per citarne alcune.

I cambiamenti climatici che globalmente stiamo vivendo si manifestano in modi differenti: causano modifiche al sistema agricolo del nostro pianeta, ad esempio, con la riduzione dei terreni coltivabili; cambiamenti forzosi dei corsi idrici; fino agli immediati eventi catastrofici come inondazioni, tifoni, uragani, che oltre a distruggere intere aree geografiche, con conseguente distruzione anche di servizi sanitari, producono flussi di migranti e/o rifugiati e rifugiate, modificando la geografia umana dei continenti. Suddetti cambiamenti non colpiscono tutti i paesi e tutte le persone allo stesso modo, chi è più vulnerabile ovviamente viene travolto più gravemente e in diversi modi dalle conseguenze della crisi ambientale; tra le persone più povere del pianeta, già soggette a discriminazioni e violenze, troviamo donne e ragazze che sono quindi particolarmente esposte alle ulteriori difficoltà causate dalle condizioni del pianeta.

⁶⁴ Ambient air pollution exposures and risk of drug-resistant tuberculosis, LiuYao, and others <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0160412018317367#!>.

⁶⁵ Rapporto della Lancet Commission on Pollution and Health <https://www.thelancet.com/commissions/pollution-and-health>.



Le donne rappresentano il 40 per cento della forza lavoro agricola nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, che vanno dal 20 per cento in America Latina al 50 per cento o più in alcune parti dell'Africa e dell'Asia; spetta loro anche l'approvvigionamento dell'acqua e soffrono già una discriminazione nell'accesso alle risorse e beni produttivi. Le sopracitate riduzioni dei terreni agricoli impattano negativamente sulla vita delle donne, che devono affrontare maggiori fatiche per coltivare la terra (con danni anche sulla loro salute), oppure sono costrette a spostarsi per produrre cibo, esponendosi così a violenze sovente perpetrate nei luoghi lontani di approvvigionamento. Quando si è in presenza di scarsità di cibo, sebbene questa riguardi l'intera comunità, sono le donne che hanno maggiori probabilità di soffrire la fame, perché sovente più disposte a rinunciare al cibo per lasciarlo a bambine e bambini. La scarsità di risorse causata da crisi e cambiamenti nei modelli agricoli può provocare anche l'aumento dei matrimoni precoci.

È probabile che le famiglie facciano sposare le figlie con l'idea di proteggerle dalla precarietà, dai pericoli e allo stesso tempo, contribuire al sostentamento di tutta la famiglia. Prima conseguenza dei matrimoni precoci sono le gravidanze precoci, che mettono a grave rischio la vita di ragazze tra i 15 e i 19 anni e l'abbandono scolastico.

In situazioni di crisi, disastri naturali, le donne e le ragazze non hanno possibilità di accedere ai servizi sanitari, alle forniture per l'igiene mestruale, ciò obbliga le ragazze a restare a casa con conseguente abbandono scolastico. La perdita di istruzione c'è anche laddove in conseguenza di disastri naturali le scuole siano distrutte o le strade pericolose e accidentate.

Le donne hanno maggiori probabilità di morire in occasione di catastrofi naturali. Assumendosi maggiori responsabilità assistenziali (spesso costrette dal ruolo domestico che viene loro designato) rispetto agli uomini, è più probabile che, durante situazioni di disastro piuttosto che evacuare restino a casa per prendersi cura della prole e delle persone anziane. Quando migrano dalle aree colpite da catastrofi naturali e cambiamenti climatici, le donne e le ragazze hanno maggiori probabilità di subire violenze di genere, che vanno da aggressioni e stupri, a rapimenti e tratta⁶⁶.

Questi, brevemente e genericamente accennati sono alcuni dei nodi che mostrano l'impatto del cambiamento climatico sulla condizione di donne e ragazze, la violazione dei loro diritti e il perpetrarsi di discriminazioni e violenze, soprattutto nell'ambito della salute sessuale e riproduttiva, nella quale facciamo rientrare anche le pratiche dannose, come i matrimoni forzati e precoci, nonché la violenza di genere che attanaglia il mondo intero. Ne consegue che fare sforzi per raggiungere la parità di genere, l'empowerment delle donne e l'accesso ai diritti e alla salute sessuale e riproduttiva, sono tra i modi migliori per alleviare il peso sproporzionato che le donne e le ragazze vivono, aggravato ulteriormente dai cambiamenti climatici.

Quando le donne e le ragazze hanno figlie e figli per scelta piuttosto che per obbligo, possono pianificare le dimensioni della famiglia in autonomia e dignità, migliorare la propria salute e quella della prole, sono inoltre più disponibili e attive nella vita sociale ed economica delle comunità e dei paesi in cui vivono. Soddisfare il diritto e le esigenze di salute sessuale e riproduttiva ha l'effetto positivo di ridurre il numero di gravidanze non pianificate (attualmente pari a 99,1 milioni all'anno, in gran parte a causa dei 214 milioni di donne e ragazze che nei cosiddetti paesi in via di sviluppo vivono con un bisogno insoddisfatto di contraccettivi moderni)⁶⁷. Ciò rallenterebbe anche la crescita della popolazione, considerata da molti paesi una sfida al cambiamento climatico. La pianificazione familiare volontaria e fondata sui diritti, inoltre, è stata messa nel progetto Drawdown al settimo punto tra le 100 strategie economiche necessarie per affrontare il cambiamento climatico con un impatto misurabile⁶⁸. Come è anche previsto dagli Accordi sul clima di Parigi del 2015⁶⁹.

⁶⁶ <https://www.friendsofunfpa.org/women-and-climate-change/>.

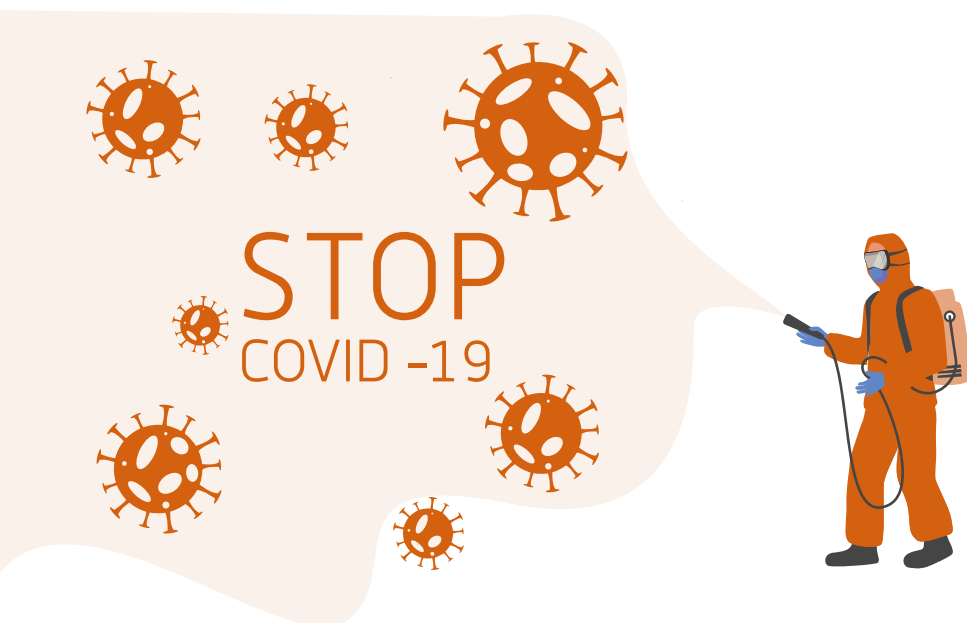
⁶⁷ <https://www.ippf.org/sexual-health-climate-change>.

⁶⁸ Project Drawdown, 2017 (<https://www.drawdown.org/solutions/women-and-girls/family-planning>). Project Drawdown è un'organizzazione non profit, una coalizione di studiosi, scienziati, imprenditori e attivisti di tutto il mondo nata per formulare soluzioni sostanziali al riscaldamento globale, con l'obiettivo di raggiungere il drawdown ossia il momento in cui la concentrazione di gas a effetto serra nell'atmosfera terrestre inizia a diminuire di anno in anno.

⁶⁹ <https://unfccc.int/resource/docs/2015/cop21/eng/l09r01.pdf> articolo 7.5.

Soddisfare l'esigenza insoddisfatta di pianificazione familiare potrebbe quindi ridurre significativamente la vulnerabilità ai cambiamenti climatici: necessaria è la libertà dalla violenza, il diritto alla salute di cui l'accesso alla contraccezione è una parte fondamentale, insieme alla parità di genere e all'empowerment di donne e ragazze, per porre fine alla violenza della disuguaglianza in tutte le sue forme, che si ripercuote anche sulla questione ambientale.

Un cambiamento ora, un approccio olistico adesso, portano alla possibilità di una popolazione più sana, società più resilienti e sono garanzia di ciò che si citava all'inizio, giustizia sociale e ambientale per tutto il pianeta.



Raccomandazioni al Governo italiano

Esiste ampia evidenza scientifica sulla correlazione tra la pandemia di COVID-19 e il degrado dell'ambiente⁷⁰, come in Lombardia per quanto riguarda l'Italia⁷¹. E' necessario valorizzare e dare piena attuazione all'approccio "One Health" (OH), che riconosce la relazione tra salute umana, animale e ambientale. L'Italia è il solo paese dell'Unione europea ad adottare tradizionalmente l'approccio interdisciplinare e transdisciplinare della OH come guida delle proprie politiche sanitarie. Numerose inchieste giornalistiche⁷² dimostrano, tuttavia, che serve tutt'altra capacità di attuazione e monitoraggio delle linee operative, così da migliorare la salute degli animali e del loro ambiente, presupposto per una migliore salute delle comunità.

⁷⁰<https://asvis.it/home/46-5244/wwf-stretto-legame-tra-distruzione-della-natura-ed-emergenza-coronavirus> e anche <https://www.greenpeace.org/italy/storia/7135/inquinamento-dellaria-e-pandemia-da-covid-19-che-relazione-ce/>

⁷¹ <https://www.eea.europa.eu/publications/air-quality-in-europe-2019>

⁷²<https://www.raiplay.it/video/2020/04/Indovina-chi-viene-a-cena---Cosa-mangeremo-4f6680e9-7652-4f05-9927-9de6ee2fbcd5.html>, https://www.youtube.com/watch?v=Ha-_euLiW0I&list=PLb_Qew9Dujkhlf_3TgRUw7ZOrVOIU3g_E&index=17&t=0s, https://www.youtube.com/watch?v=ZC7jHsIMg60&list=PLb_Qew9Dujkhlf_3TgRUw7ZOrVOIU3g_E&index=6&t=0s

Nel 2021 l'Italia avrà la presidenza del G20, in questa funzione si chiede al Governo italiano di attivarsi da subito per sostenere con forza la definizione di strategie globali che considerino la stretta correlazione tra salute umana, animale e ambientale, al fine di contrastare il rischio di nuove malattie infettive zoonotiche (trasmesse dagli animali agli esseri umani), minaccia già evidenziata dall'OMS più di dieci anni fa.

La pandemia di COVID-19 mette a nudo la disfunzionalità di un sistema di ricerca e sviluppo di nuovi farmaci che poggia sul regime esclusivo dei diritti di proprietà intellettuale. Alla luce dell'impegno politico e finanziario già assunto dal G20 a sostegno della produzione di nuovi farmaci e vaccini contro COVID-19 come beni pubblici globali, garantendone l'accesso a tutte le persone al mondo, si chiede al Governo italiano di esercitare un ruolo di leadership l'anno prossimo, in occasione della presidenza italiana del G20, nella costruzione di una strategia internazionale di contrasto alle epidemie, a sostegno della salute globale.

La pandemia di COVID-19 sta avendo un impatto molto forte sulla vita delle donne e sulla loro salute sessuale e riproduttiva, per le difficoltà di accesso ai servizi che la dovrebbero garantire e sulla violenza di genere, poiché c'è stato un grave aumento dei casi di violenza domestica. E' verosimile che anche le pratiche dannose come le mutilazioni genitali femminili e i matrimoni precoci possano subire degli incrementi significativi.

Alla luce di queste considerazioni, è auspicabile che in occasione del prossimo G20, il Governo italiano promuova un'iniziativa di empowerment delle donne di ampio respiro per porre, in modo coerente, non soltanto le questioni di genere suddette, ma anche per dare centralità e protagonismo alle donne in ogni ambito della vita sociale, economica e politica del dopo COVID-19.



7 Cambiamento climatico e finanza: il ruolo dell'investimento sostenibile



di Federica Casarsa
(Communication and Policy
Officer, Forum per la Finanza
Sostenibile)

Cambiamento climatico e finanza: il ruolo dell'investimento sostenibile

Crisi climatica: un'emergenza ambientale con pesanti impatti sociali, economici e finanziari

Siamo in piena emergenza climatica. A dichiararlo è stato il Parlamento Europeo alla fine di novembre del 2019⁷³. La posizione è condivisa da gran parte di leader di governo, imprese e industria finanziaria: i primi cinque rischi per il pianeta sono legati all'ambiente e al clima, come rilevato dal Global Risk Report 2020 del World Economic Forum⁷⁴.

La crisi climatica non è solo un'emergenza ambientale. Gli effetti si ripercuotono su una vasta e complessa rete di dinamiche sociali ed economico-finanziarie, che hanno impatti più accentuati nei paesi in via di sviluppo, dove si sommano a condizioni preesistenti di vulnerabilità: in questo senso, l'inviato speciale delle Nazioni Unite su povertà estrema e diritti umani Philip Alston ha parlato di "apartheid climatico"⁷⁵.

Le dinamiche connesse ai cambiamenti climatici provocano rischi significativi per le imprese, per gli investitori e per la stabilità dei mercati finanziari. La tempesta sulle borse internazionali e l'imminente recessione economica scatenate dall'emergenza sanitaria del coronavirus – che le prime analisi legano anche a dinamiche ambientali, come la perdita di biodiversità e l'inquinamento atmosferico – sono probabilmente solo prime spie delle potenziali dimensioni della catastrofe.

Più del 90% della comunità scientifica riconduce alle attività umane le cause del cambiamento climatico: mitigarne gli effetti richiede pertanto una radicale e urgente ridefinizione dei modelli di crescita economica, favorendo sistemi produttivi "sostenibili", ovvero, più inclusivi e a minore impatto sull'ambiente.

La gestione dei rischi economico-finanziari che derivano dal cambiamento climatico e l'urgenza di compiere la transizione verso modelli economici più sostenibili richiedono

⁷³<https://www.europarl.europa.eu/news/en/press-room/20191121IPR67110/the-european-parliament-declares-climate-emergency>

⁷⁴<https://www.weforum.org/reports/the-global-risks-report-2020>

⁷⁵https://www.ohchr.org/Documents/Issues/Poverty/A_HRC_41_39.pdf

un impegno deciso degli operatori finanziari attraverso una radicale trasformazione delle politiche d'investimento.

La finanza sostenibile attore centrale del contrasto al cambiamento climatico

La finanza può ricoprire un ruolo fondamentale nel contrasto al cambiamento climatico attraverso l'adozione di approcci d'investimento sostenibile e responsabile (o SRI, da Sustainable and Responsible Investment). Con questo termine si fa riferimento a una strategia di medio-lungo periodo che, nella valutazione di imprese e istituzioni, integra all'analisi finanziaria i criteri di sostenibilità ambientale, sociale e di buon governo (ESG, da Environmental, Social and Governance); l'obiettivo è creare valore sia per l'investitore, sia per la società nel suo complesso.

Attraverso l'integrazione di filtri ESG gli investitori SRI possono intercettare e prevenire i rischi climatici, nonché individuare nuove opportunità d'investimento in aziende che offrono soluzioni innovative per rispondere alle attuali sfide socio-ambientali. Inoltre, l'adozione di un orizzonte temporale di lungo periodo permette agli operatori responsabili di abbandonare logiche speculative, che spesso portano la finanza tradizionale a sostenere settori o imprese capaci di garantire la massimizzazione del profitto nel breve termine, ma a caro costo per l'ambiente o per i diritti umani.

La finanza sostenibile è fondamentale soprattutto nei paesi in via di sviluppo: in questi contesti gli investitori SRI possono concorrere a generare sviluppo sostenibile e ridurre le disuguaglianze finanziando società, iniziative e programmi incentrati sui temi ESG e promuovendo cambiamenti positivi nella gestione delle attività aziendali.

Finanza sostenibile: un mercato in crescita

I soggetti finanziari che integrano i temi ESG nelle politiche e nelle strategie d'investimento sono in rapida e costante crescita. Secondo la Global Sustainable Investment Review nel biennio 2016-2018 il mercato della finanza sostenibile ha superato i \$30 mila miliardi: l'Europa è al primo posto con \$12,3 mila miliardi, pari al 46% del mercato mondiale della finanza sostenibile. In Australia e Nuova Zelanda gli investimenti SRI rappresentano oltre il 60% del totale delle masse gestite; in Europa e in Canada la proporzione è vicina al 50%, vale a dire che ogni due dollari investiti, uno segue criteri di sostenibilità⁷⁶.

⁷⁶<http://www.gsi-alliance.org/trends-report-2018/>



secondo la

Global Sustainable Investment Review

nel biennio **2016-2018** il mercato della **finanza sostenibile** ha superato

\$30 mila miliardi

1° posto: Europa con **\$12,3** mila miliardi, pari al **46%** del mercato mondiale della finanza sostenibile

Il mercato è guidato dagli investitori istituzionali, come banche, imprese assicuratrici, asset manager e investitori previdenziali; al tempo stesso, si registra una crescita significativa della componente retail, ossia dei risparmiatori: secondo un'indagine svolta nel 2019 sul mercato italiano dal Forum per la Finanza Sostenibile in collaborazione con BVA Doxa, il 31% dei risparmiatori intervistati sarebbe disposto ad aumentare i volumi dei propri investimenti se i prodotti avessero finalità di sostenibilità ambientale, e più dell'80% considera importante essere messo al corrente della sostenibilità ambientale e sociale dei propri investimenti.



il **31%** dei risparmiatori intervistati sarebbe disposto ad **aumentare i volumi dei propri investimenti** se i prodotti avessero finalità di **sostenibilità ambientale**

La spinta a un cambiamento sistemico della finanza in chiave green giunge anche dalle banche centrali e dalle autorità di vigilanza. Per esempio, dal 2017 è operativo il Network for Greening the Financial System, una rete internazionale che si propone di approfondire l'analisi degli impatti climatici sulla stabilità dei mercati e, al tempo stesso, di intensificare il contributo dell'industria finanziaria nella lotta al cambiamento climatico⁷⁷. Per quanto riguarda l'Italia, nel 2019 la Banca Centrale ha annunciato di aver adottato strategie SRI per la gestione dei propri fondi azionari, motivando la scelta con la volontà di sostenere gli attori più virtuosi e innovativi del tessuto imprenditoriale e di selezionare aziende più efficienti e meno vulnerabili ai rischi.

Negli ultimi anni un contributo significativo allo sviluppo della finanza sostenibile giunge dall'Unione Europea. Nel 2018 la Commissione ha lanciato l'Action Plan Financing Sustainable Growth⁷⁸, una tabella di marcia con dieci misure per coinvolgere il settore privato nel reperire gli investimenti necessari a centrare gli obiettivi climatici fissati dall'Accordo di Parigi. Alcune di queste misure sono già regolamenti, dunque atti normativi⁷⁹.

Nel 2020 l'azione per il clima è stata inquadrata nell'European Green Deal, un programma d'investimenti e iniziative per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 attraverso la mobilitazione di almeno mille miliardi di euro. La prima misura adottata è stata il Just Transition Mechanism ("Meccanismo di Giusta Transizione"), con l'obiettivo di generare almeno €100 miliardi di investimenti tra 2021 e 2027 in favore delle aree e delle comunità più esposte alle trasformazioni socio-economiche della transizione verso un'economia a basso impatto ambientale.

L'agenda 2030 come riferimento per la finanza climatica

Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite (SDGs) rappresentano un riferimento fondamentale per strutturare politiche e strategie d'investimento efficaci in ottica di azione per il clima. Nella fase di analisi che precede l'investimento, infatti, l'Agenda 2030 può essere usata come strumento di valutazione degli aspetti ambientali e sociali che una determinata scelta finanziaria può favorire, oppure compromettere. Al termine del processo d'investimento, gli indicatori dei 17 SDGs permettono poi di misurare gli impatti negativi e/o positivi prodotti, fornendo preziose indicazioni su come orientare le scelte future.

⁷⁷ <https://www.ngfs.net/en>

⁷⁸ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52018DC0097>

⁷⁹ https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/banking-and-finance/green-finance_it

Sempre più aziende e investitori fanno riferimento agli SDGs nei piani industriali e nei documenti di rendicontazione annuale: nella Decade of Action appena iniziata – ovvero, l'ultimo decennio che il mondo ha a disposizione per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 – occorrerà un maggiore sforzo di sistema da parte di governi, amministrazioni locali, imprese e investitori per associare a ogni politica e a ogni strategia di business precise indicazioni sul contributo agli SDGs.

L'Agenda 2030 non deve essere considerata come un accessorio, ma come logica che innerva presupposti e obiettivi di ogni azione politica, economica e finanziaria.

Strumenti di finanza sostenibile per mitigazione e adattamento

Quali sono le misure che gli investitori possono adottare per combattere la crisi climatica? Anzitutto, ridurre il livello di emissioni dei titoli presenti in portafoglio. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso l'engagement, ovvero il dialogo con le società a maggior impatto ambientale presenti nel portafoglio, avanzando richieste in merito alla riduzione delle emissioni di CO₂.

Un'altra via è quella del disinvestimento, vale a dire la vendita dei titoli maggiormente inquinanti; in molti casi questo approccio si accosta alle esclusioni, volte a evitare di inserire in portafoglio società con elevata carbon footprint. Nei casi in cui il disinvestimento è totale, l'operatore finanziario perde la possibilità di influenzare le politiche ambientali dell'azienda attraverso l'azionariato attivo. Una strategia efficace di riduzione della carbon footprint richiede pertanto un'integrazione equilibrata tra i due approcci. A questi possono essere affiancate politiche di riallocazione – in cui i titoli ad alta intensità di carbonio vengono sostituiti con altri a minore impatto – o di stanziamento di nuove risorse in attività e progetti con finalità ESG.

Un apporto significativo al finanziamento di attività a impatto climatico positivo arriva dai green bond (o "obbligazioni verdi"): si tratta di titoli di debito associati al finanziamento di progetti con ricadute positive in termini ambientali, come le energie rinnovabili, la gestione sostenibile dei rifiuti e delle risorse idriche, la tutela della biodiversità o l'efficientamento energetico.

I green bond costituiscono una componente ancora ridotta del mercato obbligazionario: secondo Moody's alla fine del

2018 le emissioni verdi hanno avuto un peso pari al 4,4% del totale a livello globale⁸⁰.

Tuttavia, il mercato è in rapida e costante ascesa a partire dalla prima obbligazione lanciata nel 2007 dalla Banca Europea per gli Investimenti (BEI). Secondo le ultime rilevazioni della Climate Bonds Initiative, nel 2019 le emissioni hanno raggiunto la cifra record di \$258 miliardi, in crescita del 51% rispetto all'anno precedente. L'Europa guida il mercato con una quota di emissioni pari al 45% del totale; l'Italia si posiziona al decimo posto con poco meno di \$10 miliardi.⁸¹

⁸⁰https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/business_economy_euro/banking_and_finance/documents/190618-sustainable-finance-teg-report-green-bond-standard_en.pdf

⁸¹https://www.climatebonds.net/2020/02/green-bond-highlights-2019-behind-headline-numbers-climate-bonds-market-analysis-record-yearbusiness-economy-euro/banking-and-finance/green-finance_it

secondo

Moody's alla fine del **2018** le emissioni verdi hanno avuto un peso pari al **4,4% del totale a livello globale**

L'Europa guida il mercato con una **quota di emissioni verdi pari al 45% del totale; l'Italia si posiziona al decimo posto** con poco meno di **\$10 miliardi**

La finanza per il clima nel Sud del mondo

Alcuni paesi in via di sviluppo stanno sperimentando lo strumento dei green bond sovrani per finanziare progetti di crescita sostenibile: le isole Fiji e la Nigeria hanno fatto da apripista nel 2017; nel 2018 l'Indonesia ha emesso il primo sukuk green, un'obbligazione verde di diritto islamico. Tra 2019 e 2020 il Cile ha eseguito tre emissioni, per un totale di oltre \$6 miliardi: tutti i proventi del 2020 saranno utilizzati per finanziare progetti nel settore dei trasporti a basse emissioni, tra cui un'espansione della linea metropolitana di Santiago e interventi alla rete autostradale. A gennaio del 2020 l'Ecuador ha lanciato il primo social bond sovrano al mondo, ovvero un'obbligazione associata al finanziamento di progetti con ricadute positive in termini sociali. In questo caso, l'emissione da \$400 milioni finanzia progetti di alloggio sociale. A marzo del 2020 la Banca Africana di Sviluppo (AfDB) ha emesso un social bond da \$3 miliardi per alleviare gli impatti economici e sociali dell'epidemia COVID-19 sul fragile continente africano.



Altri strumenti e approcci SRI si adattano alle esigenze specifiche dei paesi in via di sviluppo. Attraverso *l'impact investing*⁸², per esempio, i grandi investitori istituzionali possono realizzare progetti per la tutela ambientale, l'incremento della resilienza delle aree soggette a catastrofi naturali, la salute, l'istruzione. Tutto questo porta sviluppo umano ed economico, con riduzione delle aree di emarginazione e, potenzialmente, di tutte le condizioni che alimentano i conflitti.

Finanza e clima: i nodi da sciogliere

L'azione di contrasto al cambiamento climatico ha un obiettivo preciso: contenere l'aumento delle temperature medie globali a 1,5° rispetto ai livelli pre-industriali. Come indicato nel 2018 dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), questa condizione è essenziale per scongiurare effetti catastrofici sul pianeta e sulle attività umane.

Centrare questo obiettivo esistenziale richiede una collaborazione sinergica tra governi, imprese e investitori per ridurre le emissioni di gas a effetto serra; le trasformazioni politiche, economiche e finanziarie richieste sono profonde e non ammettono pause o soluzioni intermedie. In particolare, l'attuale crisi sanitaria legata al coronavirus non fornisce un alibi a ritardi o dilazioni nell'impegno della comunità internazionale a contrastare i cambiamenti climatici: al contrario, proprio in questa fase è cruciale concentrare gli sforzi per eliminare le criticità ambientali che hanno impatti negativi sulla salute umana – come la distruzione degli eco-sistemi con il passaggio dei virus dagli animali all'uomo, e l'inquinamento atmosferico – e per avviare la ripresa economica puntando su settori come le energie rinnovabili, l'economia circolare e la mobilità sostenibile.

Uno dei principali nodi da sciogliere per la finanza climatica è il divario tra investimenti necessari e attuali. Nel 2018 l'IPCC ha stimato che tra 2016 e 2050 occorrerà investire in media \$830 miliardi all'anno in iniziative in ambito energetico per contenere l'aumento delle temperature globali entro 1,5°⁸³. Secondo la Climate Finance Initiative tra 2017 e 2018 la finanza climatica (pubblica e privata) ha raggiunto \$579 miliardi di dollari a livello globale. Un potenziamento degli sforzi è necessario e urgente, sia da parte degli Stati, sia da parte dell'industria finanziaria.

⁸² Impact investing: investimenti in imprese, organizzazioni e fondi realizzati con l'intenzione di generare un impatto socio ambientale positivo e misurabile, assieme a un ritorno finanziario.

⁸³<https://www.ipcc.ch/sr15/>

nel 2018

L'IPCC ha stimato che tra **2016 e 2050** occorrerà **investire in media \$830 miliardi all'anno** in iniziative in ambito energetico per contenere l'aumento delle temperature globali **entro 1,5°**.



Un tema d'investimento da approfondire è senza dubbio quello dell'adattamento: solo il 7%⁸⁴ degli impieghi della finanza climatica è destinato a progetti volti ad attenuare l'impatto dei cambiamenti climatici a fronte di danni che non è possibile evitare e ad aumentare la resilienza delle comunità colpite. Alcuni esempi di questa tipologia di interventi sono la messa in sicurezza di territori e aree costiere, la costruzione di impianti per la gestione delle risorse idriche, o l'introduzione di programmi di contenimento e di gestione dei danni causati dalle calamità naturali. In quest'ambito, un maggiore impegno dei governi e degli investitori sarà cruciale soprattutto nei paesi in via di sviluppo, dove la fragilità delle infrastrutture è più accentuata e gli impatti sulle comunità locali più drammatici.

Per incrementare i flussi di capitale verso progetti finalizzati ad azioni di mitigazione e di adattamento al cambiamento climatico è cruciale favorire lo sviluppo del mercato SRI, affinché la sostenibilità diventi un nuovo comune denominatore della finanza: l'auspicio è che a breve la finanza sia solo sostenibile.

In questo senso, è importante introdurre norme, classificazioni e certificazioni ESG da applicare in maniera trasversale all'industria finanziaria, per misurare e comunicare al mercato le informazioni sulla sostenibilità di tutte le strategie e di tutti gli strumenti d'investimento, indipendentemente da quelli che si definiscono "green", "ESG" o "SRI". Al tempo stesso, è necessario adottare opportune clausole di salvaguardia dai rischi connessi al greenwashing, ovvero alle strategie comunicative adottate da organizzazioni finanziarie, imprese e istituzioni con la finalità di costruire un'immagine positiva, ma ingannevole sul proprio impatto ambientale.

⁸⁴ <https://climatepolicyinitiative.org/publication/global-landscape-of-climate-finance-2019/>





ph Sean Pollock

8 Commercio e clima



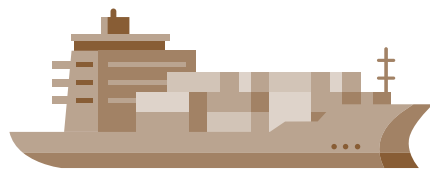
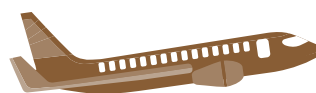
di **Monica di Sisto**
(FairWatch)

Commercio e clima

CO₂

Chi pensa di poter fermare (o rallentare) i cambiamenti climatici facendo procedere il commercio internazionale “business as usual” commette un grave errore di valutazione. Ricerche recenti sull’impatto dell’internazionalizzazione di filiere e investimenti sulle emissioni di gas serra mostrano che oltre un quarto delle emissioni mondiali di CO₂ è legato agli scambi internazionali, e che c’è un legame diretto tra aumento dello scambio delle merci ed espansione delle emissioni globali di anidride carbonica⁸⁵. I soli trasporti aerei e navali sono attualmente responsabili del 4% delle emissioni globali di anidride carbonica e la loro quota, stando a valutazioni assunte dal Parlamento Europeo, potrebbe raggiungere quasi il 40% nel 2050 se l’apertura commerciale procedesse incontrollata⁸⁶.

I soli trasporti **aerei e navali** sono attualmente responsabili del **4 %**



nel 2050 raggiungeranno il 40%

⁸⁵ Fernández-Amador, O., Francois, J. F., Tomberger, P., 2016. Carbon dioxide emissions and international trade at the turn of the millenium. Ecological Economics 125, 14–26.

⁸⁶ European Parliament, 2015. Emission Reduction Targets for International Aviation and Shipping. Policy Department Study for the ENVI Committee, November 2015

⁸⁷ <https://www.bruegel.org/2019/08/border-carbon-tariffs-giving-up-on-trade-to-save-the-climate/>

⁸⁸ <https://www.nber.org/papers/w26068>

⁸⁹ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-8-2017-0269_EN.html

C’è una parte del pensiero economico che si limita a valutare come potenziali danni i costi per le aziende delle misure di restrizione al commercio più immediate come la carbon tax⁸⁷, o di standard più rigidi per la limitazione delle emissioni climalteranti, tenendo in secondo piano i possibili benefici futuri ottenuti dalle aziende stesse con il contenimento dell’inquinamento e dell’aumento della temperatura del pianeta⁸⁸. Ma mettere su due piatti della stessa bilancia il futuro del pianeta con i vantaggi economici derivanti da progressive liberalizzazioni commerciali, a chi scrive sembra quantomeno inappropriato nel contesto attuale.

Come ribadito anche in recenti posizionamenti del Parlamento europeo⁸⁹, le politiche commerciali non dovrebbero indebolire le scelte nazionali ed europee più efficaci in materia di giustizia sociale e climatica: dovrebbero, anzi, essere precedute, accompagnate e monitorate con attenzione e con modelli sempre più complessi d’analisi d’impatto.

LE FILIERE GLOBALI E IL “CARBON LEAKAGE”

E' importante sottolineare, come ha fatto di recente l'European Environmental Bureau (EEB), che l'espansione del commercio internazionale ha portato a una grande frammentazione spaziale tra i luoghi di estrazione di idrocarburi per l'energia e di materie prime, di trasformazione, assemblaggio e consumo, rendendo più difficile determinare chi sia responsabile e di quali impatti ambientali in catene del valore sempre più lunghe e sempre meno trasparenti. In questo contesto, gli indicatori basati sulla produzione nei diversi territori, che si riferiscono alle aree geografiche piuttosto che alle popolazioni – hanno ricordato gli esperti – non possono riflettere le responsabilità ambientali di ciascun passaggio della filiera, e sono pertanto insufficienti. Un approccio più completo consiste nell'esaminare gli indicatori basati sul consumo (la cosiddetta “impronta”), in cui gli impatti incorporati nelle fasi di produzione e a fine vita dei beni e servizi scambiati sono riallocati geograficamente sulla base dei consumatori finali.

Non tenere conto delle risorse mobilitate e degli impatti generati all'estero può portare a credere di aver ridotto drasticamente le proprie emissioni mantenendo un prodotto interno lordo elevato. Come nel caso di molti Paesi europei che, stando alle analisi di EEB, capitalizzano i segmenti più “puliti”, immateriali e a alto valore aggiunto di filiere molto lunghe, trasferendo larga parte del proprio impatto ambientale nei Paesi fornitori di materie prime o di semilavorati.⁹⁰ Questo fenomeno, per quanto riguarda le emissioni climalteranti, si definisce “carbon leakage” e richiede che l'efficacia del Green Deal europeo sia misurata non solo nel ridurre le emissioni delle produzioni in Europa, ma anche delle produzioni europee “Made in the world”.

Eppure molti Paesi come l'Italia non realizzano alcuna previsione né monitoraggio dell'impatto economico, tantomeno sociale o climatico, della firma dei trattati di liberalizzazione commerciale e per gli investimenti da parte dell'Unione Europea per conto dei Paesi membri in sede bilaterale, o multilaterale, come membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Anche le valutazioni d'impatto commissionate dalla Commissione Europea, purtroppo, sono carenti – spesso nemmeno ultimate al momento della firma dei trattati da parte della Commissione stessa – e, i modelli di calcolo previsionale scelti spesso sottostimano le ripercussioni sociali e ambientali delle operazioni commerciali e di investimento⁹¹.

⁹⁰<https://mk0eeborgicuyptu-f7e.kinstacdn.com/wp-content/uploads/2019/07/Decoupling-Debunked.pdf>

⁹¹<http://ase.tufts.edu/gdae/Pubs/wp/14-03CapaldoTTIP.pdf>

L'apice delle sottovalutazioni è stato raggiunto con la crisi scatenata dalla diffusione del Covid-19, che ci costerà, secondo UNCTAD, l'Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di commercio e sviluppo, 50 miliardi di dollari solo di danni alle esportazioni 2020⁹² a causa dell'interruzione dei flussi di produzione nelle catene del valore globali, altamente dipendenti dagli input cinesi.

Uno shock che, sommato al malfunzionamento della globalizzazione dalla crisi del 2008⁹³, secondo le stime pubblicate dall'Agenzia, porterà a un danno nell'export Ue di 15,6 miliardi e per gli Usa di 5,8 miliardi. UNCTAD parla di recessione e di schiacciamento della crescita globale all'1,7% con una perdita complessiva intorno ai 2 trilioni di dollari⁹⁴.

Questa nuova crisi rischia, da un lato di assorbire tutte le risorse potenzialmente messe a disposizione per la transizione ecologica, sia dalla comunità internazionale sia dall'Europa, che saranno probabilmente travasate nell'intervento sanitario e in sussidi alle aziende in crisi e ai lavoratori colpiti; dall'altro di stimolare, soprattutto a fronte dell'utilizzo di periodi di quarantena, un iperconsumo online e nei supermercati che potrebbe spingere a un maggiore utilizzo dei trasporti aerei, dei prodotti più economici delle filiere integrate a livello globale, piuttosto delle produzioni e dei servizi più sostenibili a km zero e di piccola scala. In Italia, ad esempio, un'indagine Nielsen sulle vendite online dei prodotti di largo consumo, testimoniava già dall'ultima settimana di febbraio fino alla prima di marzo, un aumento di oltre l'80% rispetto allo scorso anno, con un incremento di 30 punti percentuali se riferite al periodo che ha preceduto l'esplosione dell'emergenza legata al COVID-19⁹⁵.

Le prime analisi condotte a livello di Nazioni Unite spingono a porre in luce diverse tendenze che andranno verificate col passare dei mesi, ma che già offrono alcune indicazioni di policy difficilmente smentibili alla prova del tempo.

E' un dato incontrovertibile che, nonostante molti studiosi fin dall'emergenza Sars del 2003⁹⁶ avessero richiamato le istituzioni economiche globali a tener conto degli impatti economici e sul commercio delle pandemie, alla luce della sempre più stretta integrazione globale, questa variabile è rimasta, come quella climatica, inesplorata da parte dei decisori e degli attori delle politiche commerciali.

⁹²<https://unctad.org/en/pages/newsdetails.aspx?OriginalVersionID=2297>

⁹³ Segnalato da Unctad dal 2018 <https://unctad.org/en/pages/PublicationWebflyer.aspx?publicationid=2227>

⁹⁴<https://unctad.org/en/pages/newsdetails.aspx?OriginalVersionID=2297>

⁹⁵<https://www.lastampa.it/economia/2020/03/19/news/coronavirus-ed-e-commerce-boom-delle-vendite-online-1.38613170>

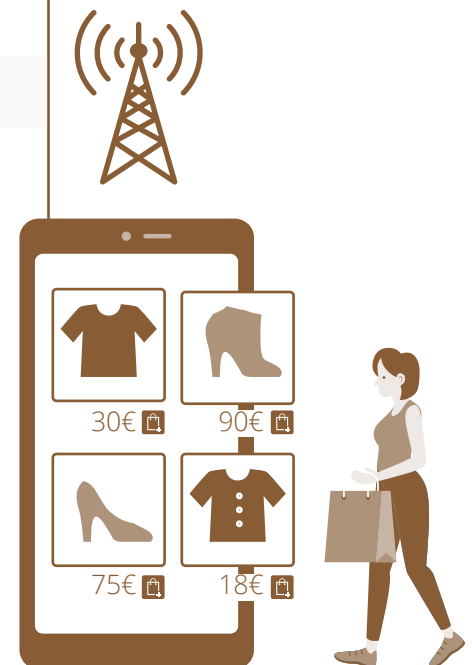
⁹⁶<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/books/NBK92473/>

L'EFFETTO SUL CLIMA DELLO SHOPPING ONLINE

L'espansione della digital economy, ma soprattutto dello shopping online, ha portato alla crescita di una delle modalità di trasporto merci più climalteranti tra quelle a disposizione: stive dei voli di linea e degli aerei-cargo.

Le merci aviotrasportate mondiali, sebbene costituiscano una componente piccola dell'aviazione globale, sono cresciute ogni anno dal 1980 del 5,3% di chilometri per tonnellate di merci (Ftk). Nel 2017 la crescita è stata del 9,5% rispetto al 2016 ossia pari a circa 220 miliardi di tonnellate. Questo dato rappresenta solo l'1% del volume degli scambi mondiali, ma ben il 35% del loro valore. Secondo i dati IATA (Associazione Internazionale per il Trasporto Aereo), 18,6 miliardi di dollari di merci vengono spediti per via aerea ogni giorno, trasportati da 100.000 voli (aerei passeggeri e merci). Le spedizioni aeree giornaliere in tutto il mondo includono 80.000 fiori, 657 milioni di pacchetti del valore di 17,8 miliardi di dollari; 898 milioni di lettere; circa 7.000 dosi di vaccino salvavita (per 2,5 milioni di vite l'anno); ed elettronica, inclusi 1,1 milioni di cellulari ogni giorno. A livello globale, l'aviazione ha prodotto il 2,4% delle emissioni totali di CO₂ nel 2018.

Anche se questo può sembrare una cifra relativamente piccola, gli effetti non legati alla CO₂, come il riscaldamento indotto dalle scie degli aeromobili e da altri inquinanti, portano il contributo complessivo combinato dell'aviazione commerciale a circa il 5% del problema del riscaldamento climatico mondiale. Nel 2018, il trasporto aereo di merci ha generato il 19% di questa quota⁹⁷, ed è potenzialmente destinato a crescere più rapidamente soprattutto con la prevedibile espansione dello shopping online legato al Coronavirus.



Commercio e cambiamento climatico: una storia di ritardi

Nel 2009 l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) pubblicò, insieme al programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), un rapporto congiunto che riconosceva nell'espansione del commercio mondiale (passato dal rappresentare il 5,5% del Pil globale nel 1950 al 21% nel 2007) uno dei fattori d'accelerazione dei cambiamenti climatici a causa della frammentazione delle filiere.

Gli scambi operati all'interno dell' "azienda globalizzata", che acquista e assembla input nelle zone del mondo in cui conviene di più, per poi vendere i prodotti e servizi finiti just in time intorno al pianeta, rappresentavano già allora quasi il 60% dei passaggi commerciali registrati ogni anno attraverso le frontiere via gomma, treno, cargo navale o aereo⁹⁸.

⁹⁷<http://www.gsi-alliance.org/trends-report-2018/>

⁹⁸<https://wedocs.unep.org/bitstream/handle/20.500.11822/7902/-Trade%20and%20Climate%20Change-20094070.pdf?sequence=3&%3BisAllowed=>

Ora siamo oltre l'80% in seguito alla fortissima spinta data a questa divisione del lavoro dalla digitalizzazione dei processi industriali e dagli acquisti online⁹⁹.

Le organizzazioni multilaterali avevano fiducia nel fatto che si sarebbe trovato un equilibrio tra apertura del mercato e protezione dell'ambiente. Nei suggerimenti si sottolineava che negli anni che seguivano la crisi finanziaria del 2008, introdurre paletti troppi stringenti agli scambi in base al tasso d'inquinamento provocato dai singoli prodotti e servizi, o da specifici settori, avrebbe danneggiato una crescita del Pil più che auspicabile.

Si cominciava, però, a proporre la possibilità di rendere più facile il commercio di beni e servizi "amici dell'ambiente" attraverso uno specifico negoziato OMC sui beni e servizi ambientali (Environmental Goods Agreement, EGA). Si diceva, inoltre, che si doveva cominciare a valutare l'efficacia di misure che rallentassero la corsa intorno al globo di merci e servizi più inquinanti, rendendoli più costosi grazie a meccanismi come una carbon tax o una energy tax¹⁰⁰. Il negoziato EGA, tuttavia, si impantanò nel 2016 sia per un conflitto Europa-Cina sulle merci da liberalizzare, sia per l'imbarazzante scoperta fatta dalla Ong Transport & Environment¹⁰¹ che, tra i 650 prodotti originariamente da liberalizzare ne aveva individuati circa 120 nient'affatto amici dell'ambiente, tra cui i motori d'aviazione e l'amianto¹⁰². Della carbon tax, riaffiorata nell'arena pubblica solo nel 2019 con il Green Deal europeo, dopo la crisi post-Covid si rischia di non parlarne più¹⁰³.

⁹⁹https://unctad.org/en/PublicationChapters/tdr2018ch2_en.pdf

¹⁰⁰ Wto-Unep, p. 142

¹⁰¹https://www.transportenvironment.org/sites/te/files/publications/2015%2009%20TE_EGA%20briefing%20note_FINAL.PDF

¹⁰²<https://www.rinnovabili.it/ambiente/ega-accordo-sui-beni-ambientali-669/>

¹⁰³ <http://theconversation.com/coronavirus-response-proves-the-world-can-act-on-climate-change-133999>

Eppure sempre nel 2019 l'UNCTAD (la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo), nel suo rapporto annuale, ha puntato il dito contro la marcata deregulation in ambito commerciale e finanziario condotta dopo la crisi del 2008 a vantaggio del settore privato, soprattutto nelle economie avanzate, mentre Stati e cittadini soccombevano alle politiche di austerità. L'austerità, secondo UNCTAD, ha innescato un decennio di crescita lenta della produttività e salari reali stagnanti anche nei Paesi in via di sviluppo, pur con differenze marcate tra le diverse regioni. Ovunque, spiegava l'Agenzia, l'ansia per la prospettiva di una crescente insicurezza economica è stata aggravata dalla minaccia incombente di un collasso ambientale, come prefigurato dall'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change).

Il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile però, soprattutto in ambito economico e commerciale, secondo UNCTAD, “è già in ritardo rispetto al programma e vi è un ampio consenso sul fatto che ciò di cui ci sarebbe bisogno è una spinta coordinata degli investimenti su una scala senza precedenti e su tutti i beni comuni globali.

I numeri degli investimenti necessari sono scoraggianti” ammette l'Agenzia, che prevede che si debba passare da “miliardi a trilioni, con una spesa che calcolano in 2,5 trilioni di dollari l'anno aggiuntivi ai livelli attuali, e solo nei Paesi in via di sviluppo”¹⁰⁴.

UNCTAD, e non per la prima volta, nel 2019 parla apertamente di condizionalità da porre agli scambi e da concordare a livello internazionale per limitare la crisi climatica: “I Paesi in via di sviluppo con abbondanti riserve di combustibili fossili continueranno a sfruttarle se le loro priorità dipendono dalle estrazioni e se debbono pagare a prezzi di mercato (come da accordi commerciali internazionali) le tecnologie più pulite. Solo il coordinamento multilaterale può far emergere a pieno il valore della stabilizzazione climatica, promuovendo il trasferimento tecnologico e gli investimenti per una transizione verso un percorso di crescita a basso tasso di carbonio (o a zero)”.

Le energie rinnovabili e la transizione ecologica possono essere inoltre un veicolo straordinario di sostegno all'industria locale e di creazione di posti di lavoro, che potrebbero compensare quelli che si perderanno per l'avanzamento tecnologico. Perché questo potenziale si dispieghi, però, UNCTAD chiede di superare definitivamente la attuale centralità nell'agenda internazionale delle politiche economiche commerciali: “Se le regole commerciali continuano a venire prima delle preoccupazioni ambientali e per lo sviluppo, sarà difficile realizzare il pieno potenziale di un auspicabile Green New Deal globale”.

La lezione del Coronavirus per il Green New Deal

Il programma della Commissione europea sotto la presidenza di Ursula von der Leyen è stato lanciato nel segno dell'European Green Deal¹⁰⁵ che si propone di¹⁰⁶ “usare la diplomazia, il commercio e la cooperazione allo sviluppo per far progredire l'azione per il clima” e afferma che “l'Accordo di Parigi è la chiave per affrontare il cambiamento climatico”.

¹⁰⁴https://unctad.org/en/PublicationsLibrary/tdr2019_en.pdf

¹⁰⁵https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/european-green-deal-communication_en.pdf

¹⁰⁶https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/fs_19_6721

Eppure, l'accordo di liberalizzazione commerciale Eu-Vietnam che la Commissione ha portato all'approvazione del Parlamento europeo il 20 febbraio 2020, il primo sotto la nuova presidenza, liberalizza il 99% dei dazi tra i beni scambiati tra le parti senza alcun vincolo ambientale o di monitoraggio del "carbon leakage"¹⁰⁷, mentre gli impegni sullo sviluppo sostenibile che contiene in materia di clima, ambiente e diritti umani non sono in alcun modo vincolanti.

L'altro negoziato che von der Leyen ha voluto porre come priorità d'inizio mandato, riguarda l'accordo di liberalizzazione commerciale con gli Stati Uniti, il maggior produttore di gas serra su base procapite, che si ritirerà formalmente dall'Accordo di Parigi il 4 novembre 2020. Mentre, già dopo il pre-accordo Usa-Ue, a agosto 2019, e la fine del 2019, le importazioni UE di gas naturale liquido statunitense erano aumentate del 563%¹⁰⁸. Von der Leyen parla di un "mini-accordo" ma, anche solo in base alle prime informazioni a disposizione, esso andrebbe a ridimensionare la portata di standard rilevanti per la qualità ambientale e la protezione della salute¹⁰⁹.

Il tutto, un po' ironicamente, per convincere Trump a azzerare i dazi che ha imposto sulle auto e le parti di auto europee, prodotti certamente non "climate friendly".

C'è ormai un ampio consenso nella comunità internazionale, riflesso sia in recenti proposte dei vertici FAO¹¹⁰ sia nella proposta di UNCTAD¹¹¹, sulla necessità di un nuovo patto globale per il commercio, per ricondurre le sue regole da semplici accordi tra le parti, come quelli custoditi oggi dalla OMC, dentro una cornice di convenzioni e diritti universali esigibili sotto l'egida dell'ONU.

"Stiamo affrontando un'emergenza che è come quella della seconda guerra mondiale", così ha dichiarato il premier italiano Conte riferendosi al Coronavirus¹¹⁹. Ma quello che l'ex ministro delle finanze brasiliano Nelson Barbosa e il direttore dell'unità Globalizzazione e strategie di sviluppo dell'UNCTAD hanno chiesto in un editoriale per il Financial Times, è che i costi di questa guerra non li paghino i cittadini in termini di protezione della salute pubblica e dell'ambiente¹¹².

¹⁰⁷ <https://sdgpulse.unctad.org/sustainability/>

¹⁰⁸ <https://www.bilaterals.org/?questions-and-answers-on-the-eu-us&lang=en>

¹⁰⁹ <https://corporateeurope.org/en/2020/02/health-environment-and-climate-are-not-negotiable>

¹¹⁰ <http://www.fao.org/3/a-i6583e.pdf>

¹¹¹ https://unctad.org/en/PublicationsLibrary/tdr2018_en.pdf

¹¹² <https://ftalphaville.ft.com/2020/03/18/1584546402000/How-to-pay-for-the-war>

“La migliore risposta allo shock del Covid-19 dovrebbe combinare azioni a breve e lungo termine, estendendo il sostegno di cui l’economia ha bisogno ora, ma in un modo che promuova i cambiamenti strutturali necessari per una società più sostenibile, prospera e inclusiva domani”, hanno spiegato. “Prima di questa crisi era già chiaro che l’economia mondiale aveva bisogno di un nuovo modello economico - un New Deal verde guidato da un ampio programma di investimenti pubblici - per affrontare le disuguaglianze economiche, fratture sociali e minacce ambientali che hanno accompagnato l’ascesa di un mondo iper-globalizzato.

Questa crisi è un altro shock malaugurato, ma la sfida che pone per garantire una vita sana a tutti i cittadini non fa che aumentare l’urgenza di costruire un mondo più inclusivo”.



9 Quale coerenza nelle politiche per far fronte alle migrazioni climatiche



di **Andrea Stocchiero**
(FOCSIV)
Roberto Sensi
(ACTIONAID)

Quale coerenza nelle politiche per far fronte alle migrazioni climatiche

Un nesso complesso

Non vi è dubbio che il cambiamento climatico e gli stress ambientali abbiano un impatto sulla migrazione. Difficile, però, è capire in che modo e con quale intensità il clima impatti sulle migrazioni per poter delineare una coerenza delle politiche per farvi fronte. Infatti, come per molti altri driver delle migrazioni, non esiste una relazione causa-effetto, bensì una complessa dinamica caratterizzata da molteplici fattori. È perciò più utile, riferendoci alla relazione tra migrazioni e cambiamenti climatici, ricorrere a un concetto di “nesso”, piuttosto che a quello di “causa-effetto”¹¹³.

Negli ultimi anni diversi studi hanno mostrato come il cambiamento climatico agisca da moltiplicatore di stress, finendo per esacerbare complesse condizioni esistenti in uno specifico contesto, fino a un punto di rottura che può avviare il processo migratorio. Ciò avviene in quanto il cambiamento climatico produce impatti sull'ambiente intrecciandosi con fattori politici, demografici, economici e sociali che a loro volta influenzano le dinamiche migratorie. I driver sono interconnessi, le loro categorie permeabili e il cambiamento climatico può produrre un impatto diverso sugli uni o sugli altri¹¹⁴. Inoltre, è importante considerare come la decisione di muoversi non sia una semplice e lineare risposta al deterioramento delle condizioni di vita in un determinato luogo a causa degli effetti improvvisi o cumulati del cambiamento climatico, bensì un'opzione caratterizzata da fattori biofisici, politici ed economici del contesto e di come questi agiscono a livello di singole famiglie ed individui¹¹⁵. Le caratteristiche degli specifici contesti risultano fondamentali nello studio di una possibile correlazione tra i due fenomeni.

La migrazione può inoltre rappresentare una strategia di adattamento¹¹⁶ agli impatti diretti e indiretti del cambiamento climatico. Come tale, non ha una natura intrinsecamente negativa - nonostante la narrativa prevalente¹¹⁷. Allo stesso tempo, la migrazione rappresenta una delle opzio-

¹¹³ActionAid, Migrazioni, sicurezza alimentare e politiche di cooperazione. Esplorare il nesso oltre le semplificazioni, 2017.

¹¹⁴<http://www.mixedmigration.org/articles/the-inconvenient-truth-of-future-mixed-migration-climate-change-mobility-and-legal-voids/>

¹¹⁵Mixed Migration Center, Weak links: Challenging the climate&mixed migration paradigm in the Horn of Africa & Yemen MMC Briefing Paper, Febbraio 2020, p.10.

¹¹⁶Definita come la capacità delle persone e delle società di trasformare le proprie strutture, funzioni e modalità organizzative per meglio gestire la loro risposta ai rischi ambientali e ad altri cambiamenti di natura negativa

¹¹⁷<http://www.mixed-migration.org/articles/op-ed-mistaken-metaphor-the-root-causes-approach-to-migration-is-both-dishonest-and-ineffective/>

ni all'interno di una gamma di possibilità di adattamento. Il contesto, cambiando, può impattare in modo così negativo sulle persone da rendere l'opzione di migrare non viabile

Questo discorso vale in particolare per quanto riguarda gli effetti progressivi dei cambiamenti climatici: le azioni di adattamento, per esempio attraverso opere infrastrutturali di difesa del territorio, possono inizialmente non rendere necessaria la migrazione. Tuttavia, una volta che tali effetti avranno reso le strategie di adattamento in loco non più efficaci, il peggioramento delle condizioni economiche e sociali che si saranno determinate potranno rappresentare il principale ostacolo alla stessa migrazione. Si verrà a determinare perciò una "immobilità involontaria" che può verificarsi anche in casi di eventi ambientali estremi e improvvisi come è accaduto con le alluvioni in Mozambico o con l'uragano Katrina a New Orleans nel 2005¹¹⁸. In uno studio seminale sul tema¹¹⁹, si richiamava l'attenzione sul rischio per milioni di persone di rimanere "intrappolate", finendo in una spirale negativa. Da un lato, l'incapacità di spostarsi per mancanza di risorse, dall'altro l'aumento della vulnerabilità a causa degli impatti ambientali. Il rapporto dell'Ufficio governativo per la scienza inglese concludeva affermando che l'immobilità involontaria doveva rappresentare una preoccupazione quanto la migrazione ambientale, almeno dal punto di vista delle crisi umanitarie che potevano determinarsi.

I numeri e le definizioni delle migrazioni climatiche

I disastri determinati da rischi naturali sono la principale causa degli spostamenti forzati che avvengono soprattutto all'interno dei singoli Stati. Ad esempio, il International Displacement Monitoring Center stima che nel 2018, 17,2 milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case a causa di eventi meteorologici estremi, ovvero 47 mila persone ogni giorno¹²⁰. Un recente studio della Banca mondiale¹²¹ ha stimato una proiezione di 143 milioni di persone forzate a spostarsi all'interno dei paesi per cause climatiche entro il 2040. Tali movimenti possono assumere diverse caratteristiche: temporanei; permanenti e locali; permanenti interni al Paese; permanenti a livello regionale o addirittura intercontinentali. Gli ultimi due risultano rilevanti per quanto concerne lo studio dei movimenti migratori transnazionali, incluso, in prospettiva, i flussi verso l'Europa.

¹¹⁸<http://www.mixedmigration.org/articles/the-inconvenient-truth-of-future-mixed-migration-climate-change-mobility-and-legal-voids/>

¹¹⁹resight, Migration and Global Environmental Change Future Challenges and Opportunities, Government Office of Science, 2011.

¹²⁰International Displacement Monitoring Center, Global Report on Internal Displacement 2019, p.1.

¹²¹World Bank, Groundswell Report. Preparing for Internal Climate Migration, International Bank for Reconstruction and Development / The World Bank, 2018.

International Displacement Monitoring

nel 2018,
17,2 milioni di
persone

costrette
a lasciare
le loro case

a causa
di eventi
meteorologici
estremi,

ovvero **47 mila**
persone ogni
giorno



143 milioni di persone forzate a spostarsi all'interno dei Paesi per cause climatiche **entro il 2040**

Negli ultimi anni sono stati molti gli studi che hanno fornito stime sul numero futuro di questi spostamenti, oscillando tra 150 e 300 milioni nel 2050. Tuttavia, queste stime si basano prevalentemente sul numero di persone che vivono in regioni a rischio piuttosto che su quelle che potrebbe effettivamente migrare. Si tratta di stime che non tengono necessariamente in conto né di altre strategie di adattamento, né dell'immobilità involontaria e volontaria. Inoltre, come abbiamo accennato, è molto difficile, adesso, come in futuro, distinguere i migranti ambientali da altre categorie.

Diverse sono le definizioni assegnate ai flussi di persone che si muovono per motivi legati agli stress climatici, tra cui quelle di "rifugiati climatici", "rifugiati ambientali" o "migranti climatici". Da un punto di vista giuridico il termine "rifugiato ambientale" è fuorviante, in quanto il diritto internazionale non ha ancora definito lo status di coloro i quali lasciano la loro casa per motivi ambientali, soprattutto per la difficoltà di distinguerli in modo chiaro dalle altre categorie, e quindi non sono ricompresi all'interno della convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati del 1951. Da ciò ne consegue che gli strumenti legali di protezione rimangono inadeguati. Per questo motivo diversi esperti e organizzazioni non governative chiedono un loro formale riconoscimento al fine di

sviluppare di conseguenza normative nazionali, regionali e internazionali finalizzate alla loro protezione così come è avvenuto, ad esempio, con gli sfollati interni attraverso l'adozione dei principi guida delle Nazioni Unite per gli sfollati interni del 1998.

Il problema, purtroppo, non è meramente terminologico. Se oggi la comunità internazionale non riesce a dare una vera soluzione alla situazione di oltre il 98% dei rifugiati, quali prospettive avranno un numero ancora maggiore di persone senza uno status riconosciuto che transiteranno in modo irregolare verso altri Paesi o rimarranno bloccati in quelli limitrofi senza la possibilità di tornare a casa?¹²²

Senza allargare i canali di accesso regolari o garantire la protezione a più categorie di migranti vulnerabili, sempre più persone rimarranno bloccate e senza aiuto, causando sempre più grandi emergenze umanitarie¹²³. Diventa quindi imprescindibile attuare il target 10.7 degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile (sustainable development goals - SDGs), che prevede la creazione di canali regolari, sicuri e ordinati per le migrazioni. Canali che non potranno non tenere in conto delle cause ambientali.

Le migrazioni e il cambiamento climatico negli SDGs e nel Global Compact on Migration

A fronte della complessità di cui sopra, gli SDGs non prendono in considerazione esplicitamente il rapporto tra cambiamento climatico e migrazione. Già nel rapporto GCAP 2018 e poi in quello del 2019¹²⁴ sono stati analizzati gli SDGs con riferimento alle migrazioni, rilevando come i target siano insufficienti¹²⁵. Ciononostante, come sopra indicato, il target 10.7 chiede alla comunità internazionale di stabilire canali sicuri per le migrazioni. E su questa indicazione le Nazioni Unite hanno negoziato il primo grande accordo mondiale sulle migrazioni: il Global Compact on Migration (GCM). Questo patto, siglato a Marrakesh nel 2018 (a cui mancano firme significative come quella degli USA e dell'Australia fino ad alcuni paesi europei tra cui l'Italia), disegna un sistema di obiettivi (23), impegni ed azioni (oltre 250), che dovrebbero consentire un governo delle migrazioni compatibile con il miglioramento delle condizioni di vita sia dei/le migranti, che delle comunità di origine, transito e destinazione, bilanciando i diritti dei migranti con la sovranità territoriale degli Stati.

¹²²<http://www.mixedmigration.org/articles/the-inconvenient-truth-of-future-mixed-migration-climate-change-mobility-and-legal-voids/>

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Per una analisi del rapporto tra migrazioni e OSS si veda il capitolo migrazioni di Coresi F., Pezzati P. e Stocchiero A. nel rapporto GCAP Italia (2018) Sviluppo sostenibile per chi? Una visione critica per la coerenza delle politiche italiane ed europee, GCAP ed ENGIM, in <http://www.gcapitalia.it/presentazione-del-primo-rapporto-di-monitoraggio-degli-sdg-in-italia-a-cura-di-gcap-italia/>.

¹²⁵ Riguardo la necessità di arricchire l'Agenda 2030 dando più spazio al rapporto tra migrazioni e sviluppo con riferimento a diversi SDG, e in particolare a quelli su educazione e salute, si veda anche Marta Foresti e Jessica Hagen-Zanker (2017) 'Migration and the 2030 Agenda for Sustainable Development. Executive Summary, ODI.

Nel secondo obiettivo del Compact si indicano le cause strutturali che costringono le persone a migrare, tra cui il cambiamento climatico. Il Compact dedica infatti diversi articoli alla questione climatica. L'assunzione è che gli effetti di questo grande fenomeno provocheranno migrazioni forzate. Disastri naturali a insorgenza improvvisa (alluvioni e ondate di calore) o di più lunga durata (desertificazione e innalzamento del livello dei mari) devono essere mappati, analizzati e previsti (azione h del secondo obiettivo), in modo da definire strategie di adattamento e di resilienza (azione i), così come di preparazione ai disastri che integrino gli sfollamenti (azione j), affrontando le vulnerabilità delle persone con l'assistenza umanitaria (azione k). Queste azioni richiedono la cooperazione tra paesi vicini e altri paesi per concertare le strategie di governo delle migrazioni, a livello regionale e sub-regionale (azione k), attraverso anche processi consultivi guidati dagli Stati come nel caso dell'Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change, e nella Platform on Disaster Displacement (azione l).

Questa impostazione del Compact, se da un lato riconosce gli effetti del cambiamento climatico e in generale del degrado ambientale sulle migrazioni, dall'altro non rileva le interconnessioni tra i diversi SDGs relativamente al fenomeno migratorio, rendendo di fatto impossibile un approccio coerente, integrato e multi-settoriale al fenomeno della mobilità e delle migrazioni¹²⁶. In questo capitolo si approfondiranno alcune di queste complesse interconnessioni. Si prenderanno in considerazione 5 diverse interconnessioni alla luce della multi-fattorialità del rapporto tra migrazioni e SDGs, e delle loro conseguenze in termini di coerenza delle politiche.

¹²⁶ A tal riguardo già nel rapporto GCAP 2018 (pag.103) si è disegnato uno schema che cerca di evidenziare queste interconnessioni.



1. Cambiamento climatico e migrazioni

La prima interconnessione riguarda l'impatto delle emissioni di gas serra (SDG13) sui disastri naturali che provocano sfollamenti e migrazioni (SDG10). Questo rapporto è quello evidenziato nell'obiettivo 2 del GCM. L'impatto dei disastri naturali sugli sfollamenti e le migrazioni può coinvolgere centinaia di migliaia di persone, soprattutto nei cosiddetti hotspots, nelle aree dove l'esposizione ai rischi è più alta (ad esempio nelle foci dei grandi fiumi soggetti ad alluvioni e all'innalzamento del livello dei mari) e le comunità sono più vulnerabili (popo-

lazione povera che vive in prossimità di queste aree).

Si tratta per lo più di spostamenti o modelli migratori a corto raggio. Ma la vulnerabilità dipende dalla condizione di povertà e disuguaglianza nell'accesso alla protezione; dall'esistenza o meno di strategie di adattamento, di capacitazione delle comunità alla resilienza, da politiche di salvaguardia del territorio. Ecco che il rapporto tra cambiamento climatico, disastri e migrazioni è sì diretto, ma mediato e più o meno impattante a seconda delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni, e dell'esistenza di politiche adeguate a farvi fronte.

A livello politico si indica la necessità di cercare nuove modalità di governo delle migrazioni a causa dei disastri naturali, in modo che ci siano canali regolari e sicuri anche per i migranti ambientali (target 10.7 del SDG10). Ci vogliono piani per gli sfollamenti e ricollocamenti in aree con accesso ad una vita dignitosa, sia all'interno dei paesi, sia verso paesi vicini, con visti umanitari che possano convertirsi in permessi di lavoro e quindi percorsi di integrazione economica e sociale. Questi temi si stanno affrontando con i piani di adattamento all'interno degli Stati e in piattaforme di dialogo politico tra Stati come la già citata Platform on Disaster Displacement, al cui comitato di guida partecipa l'UE, e che dovrebbe essere allargata a più Stati. Sarebbe importante che il governo italiano partecipasse attivamente ai suoi lavori per contribuire a definire una strategia europea nel Mediterraneo.

Contemporaneamente, come accennato, si è aperto un dibattito a livello internazionale ed europeo riguardo la possibilità di estendere lo status di rifugiati ai cosiddetti rifugiati climatici, modificando quindi la Convenzione di Ginevra, e/o prevedendo visti umanitari che contemplino le cause climatiche e di degrado ambientale¹²⁷. In Italia, questa eventualità era stata riconosciuta dalla giurisprudenza¹²⁸. Con l'avvento dei decreti sicurezza nel 2019 la protezione umanitaria è stata sostituita da una serie di casi speciali, tra cui i disastri naturali¹²⁹, che sembra confermare la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno senza però accedere a servizi di accoglienza adeguati.

¹²⁷ Riguardo questo dibattito a livello europeo si veda European Parliamentary Research Service, 2019, The concept of 'climate refugee'. Towards a possible definition; Briefing European Parliament.

¹²⁸ Si può fare riferimento a due sentenze, una del Tribunale di Bologna e una della Corte di Cassazione, che hanno riconosciuto ai migranti ricorrenti il diritto alla protezione umanitaria per cause di tipo ambientale (si trattava delle grandi alluvioni in Pakistan nel 2013 e di eventi estremi in Bangladesh), così come del resto prevista anche da un circolare del 30 luglio 2015 della Commissione nazionale per il diritto di asilo del Ministero dell'Interno. A sua volta la Corte di Cassazione nel 2018 ha emesso una sentenza a favore del riconoscimento della protezione umanitaria per fattori contestuali e quindi ambientali che rendono impossibile l'accesso a beni fondamentali.

¹²⁹ Secondo l'analisi di Metlingpot tra i casi speciali c'è: "il permesso di soggiorno per calamità, una situazione circoscritta e residuale anche in questo caso, che può essere motivata solo in situazioni contingenti e straordinarie. Si tratta di situazioni poco utilizzabili; oltre a questo, infatti, ci deve essere la comprovata situazione che non siano garantite nel paese di origini le situazioni di sicurezza; anche questo non è convertibile ed è rinnovabile solo se persistono i requisiti." In <https://www.meltingpot.org/Capiamo-il-decreto-legge-Salvini.html#.XnjinZXJ7nIU>. Allo stesso modo ASGI indica che: "In sostanza, dopo il dl 113/2018 il testo unico menziona le esigenze umanitarie solo nella rubrica del titolo III del capo II [8] e nell'art. 20, che prevede «misure di protezione temporanea da adottarsi, anche in deroga a disposizioni del presente testo unico, per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea»; in <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/permesso-umanitario-dopo-decreto-11-2018/>



2. Cambiamento climatico, povertà, disuguaglianze e migrazioni

La seconda interconnessione riguarda il rapporto tra il cambiamento climatico (SDG13), lo sradicamento della povertà assoluta (SDG1), la riduzione disuguaglianze (SDG10) e le migrazioni. Il nesso prevede che il cambiamento climatico provochi più povertà e disuguaglianze con più migrazioni. Le conseguenze dei disastri a breve e lunga insorgenza solitamente si abbattano di più sulle popolazioni vulnerabili, in genere le più

povere e che soffrono di maggiori disuguaglianze di opportunità e di conseguimenti. Queste comunità di contadini, allevatori nomadi, abitanti di slums e bidonville vivono in territori minati dal degrado ambientale. E per sopravvivere sono costretti a muoversi cercando luoghi che offrano condizioni di vita migliori. Il modello migratorio è soprattutto di corto e medio raggio. In tali casi le migrazioni rappresentano anche una strategia familiare di adattamento alle avversità. Non tutta la famiglia migra, ma solo i più giovani. Essi si spostano per trovare lavoro, guadagnare e inviare gran parte del loro reddito alla famiglia di origine che, in questo modo, può migliorare le sue capacità di resilienza. Si migra per poter restare meglio nel territorio di origine, laddove sia ancora possibile.

D'altra parte, come indicato in precedenza, si è constatato come le comunità che più soffrono del degrado ambientale, economico e sociale, sono quelle che rimangono "intrappolate" nel territorio. Quelli che non riescono a migrare perché appartengono a categorie sociali che si trovano in condizioni di incapacità, come le donne e i bambini, i disabili, le persone poverissime ed escluse. Persone e famiglie che peraltro non vogliono migrare anche se ne avessero l'opportunità, perché perderebbero tutto di quel poco che sono riuscite ad accumulare, compreso le relazioni sociali che consentono loro di vivere con un po' di dignità. Comunità che lottano strenuamente contro i piani di ricollocamento perché non offrono alternative migliori, sono emergenziali e non risolvono i fattori strutturali di povertà e disuguaglianza.

La politica e le strategie di adattamento al cambiamento climatico dovrebbero essere dunque strettamente legate a misure di sicurezza e giustizia sociale, prestando particolare attenzione alle popolazioni più vulnerabili, a donne e bambini, ai disabili. Il rapporto della Banca Mondiale sopra citato, prevede che le migrazioni climatiche saranno mino-

ri nel caso in cui gli Stati adottino politiche di sviluppo più eque. In queste strategie, oltre a prevedere canali regolari che consentano le migrazioni di giovani dando loro l'opportunità di guadagnare per aiutare la resilienza delle famiglie e comunità d'origine, dovrebbero considerarsi in modo più sostanziale i diritti delle popolazioni "intrappolate".

La terza interconnessione tra cambiamento climatico (SDG13), sicurezza alimentare (SDG2) e migrazioni (SDG10), rileva come i disastri ambientali degradino il territorio riducendo la produzione e la disponibilità di cibo, provocando quindi spostamenti delle comunità locali. Il processo di desertificazione mostra come intere popolazioni di contadini e di allevatori nomadi nel Sahel siano sempre più costretti a spostarsi in aree limitrofe, generando tra l'altro tensioni con le popolazioni locali, e ancor più conflitti tra agricoltori e nomadi per l'accesso alle scarse risorse naturali. Accanto a modelli migratori di breve e medio raggio, di intere famiglie e clan, si notano migrazioni di giovani a lungo raggio per trovare più opportunità di reddito. Le migrazioni sono sia forzate che frutto di strategie di diversificazione del rischio.

D'altra parte, ancora una volta, l'impatto del degrado ambientale dipende dalle situazioni e condizioni di disuguaglianza, e dalle politiche di insostenibilità che rendono le popolazioni locali ancora più vulnerabili e quindi, in alcuni casi, forzate a migrare. Si pensi ad esempio alle politiche e agli investimenti di Stati e grandi imprese che impongono modelli agricoli monocolturali con l'uso di fitofarmaci e pesticidi che riducono la biodiversità degradando la fertilità dei suoli. In tali casi le comunità locali contadine vengono rese dipendenti dai grandi progetti di sviluppo, e vedono ridotte le loro capacità di resilienza in un ambiente sempre più inquinato. Nel tempo subiscono l'impoverimento delle risorse naturali e sono costrette a spostarsi.

Di fronte a questi processi, risulta evidente la necessità di adottare politiche pubbliche volte a sostenere la resilienza e modelli di produzione sostenibili come quelli agroecologici, l'accesso al mercato locale, con piani di adattamento per ridurre l'esposizione al rischio ambientale. Il rafforzamento della sicurezza e della sovranità alimentare dovrebbe essere fondato sull'empowerment delle comunità locali, sulla loro capacità di diventare resilienti.

3. Cambiamento climatico, sicurezza alimentare e migrazioni



La cooperazione allo sviluppo di molte ONG in stretto partenariato con i movimenti contadini del sud, sta già giocando un ruolo importante in tal senso. Queste misure vanno accompagnate da politiche che riconoscano e accompagnino le migrazioni come modalità di adattamento e di contributo positivo alle comunità di origine. E per questo sarà necessario mettere in campo azioni di tutela del lavoro dei migranti nei luoghi di destinazione per evitare il loro sfruttamento.



4. Cambiamento climatico, modelli di produzione e consumo, e migrazioni

La quarta interconnessione tra cambiamento climatico (SDG13), modelli di produzione e consumo (SDG12) e migrazioni (SDG10) suppone che il cambiamento climatico esacerbi la competizione su risorse sempre più scarse, provocando una spinta ancora più forte all'adozione di modelli estrattivistici che a loro volta causano sfollamenti e migrazioni. D'altra parte lo stesso cambiamento climatico è frutto di modelli di produzione inso-

stenibili che generano terre ed acque morte (Sassen, 2015). Si genera quindi un circolo vizioso che provoca esclusioni e dislocazioni delle popolazioni povere e vulnerabili.

Già nel rapporto GCAP del 2019 si è mostrato come gli investimenti di imprese, Stati e società finanziarie, che provocano casi di accaparramento di terra e in generale di risorse naturali, portino le popolazioni locali a migrare da un ambiente sempre più degradato. Sono numerosi i casi di spossessamento delle comunità locali dai loro territori, di inquinamento e sfruttamento insostenibile del suolo e dell'acqua¹³⁰. Questi investimenti sono parte di catene del valore internazionali e di partenariati pubblico privati per lo sviluppo di corridoi, poli, zone di produzione per l'esportazione che implicano spostamenti di persone con nuovi inurbamenti. Purtroppo questi piani raramente tengono conto del diritto ad abitare dignitosamente e ad accedere a reti di sicurezza sociale ed economica. Vengono inoltre realizzati programmi di ricollocamento che non sono condivisi con le popolazioni, senza consultazioni, e applicati in misure coercitive.

Ciò può essere contrastato difendendo i diritti delle comunità locali e dei popoli indigeni alla terra e sostenendo l'applicazione obbligatoria della dovuta diligenza lungo le catene del valore. A tal proposito si ricorda il negoziato sul Trattato delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani e il nuovo dibattito su un regolamento UE di due diligence, a

¹³⁰ Si vedano i rapporti "I Padroni della Terra", 2018, 2019 e 2020 di FOCSIV, Stocchiero Andrea (a cura di).

seguito della legge nazionale francese e dell'interesse mostrato da altri Stati. Contemporaneamente, come già evidenziato precedentemente, vanno valorizzate le migrazioni nazionali, regionali e internazionali che possono rafforzare (e non indebolire) le comunità locali, con canali migratori regolari, sicuri e ordinati.

La quinta interconnessione tra cambiamento climatico (SDG13), promozione della pace per fare fronte ai conflitti (SDG16) e governo delle migrazioni (SDG10), evidenzia come il degrado ambientale possa essere concausa di conflitti e tensioni sociali, il cui costrutto può provocare sfollamenti e migrazioni. Migrazioni che a loro volta possono provocare nuovi conflitti e tensioni, soprattutto con le comunità ospitanti.

Già nel 2014 un rapporto della Banca Mondiale¹³¹ indicava come le migrazioni con la pressione sulle risorse naturali, derivante dai cambiamenti climatici, avrebbero aumentato i rischi di conflitto. Questo può avvenire soprattutto in alcune aree geografiche, come ad esempio il Medio oriente, dove il cambiamento climatico potrebbe agire come un moltiplicatore di minacce per la sicurezza.

La letteratura¹³² ha analizzato ad esempio il caso del conflitto in Siria evidenziando come un lungo periodo di siccità abbia fatto sfollare numerose popolazioni nelle città e aumentare il prezzo del pane, creando alcune delle condizioni che sono sfociate in tensioni sociali e poi nel conflitto che, a sua volta, ha causato lo sfollamento e la migrazione di milioni di siriani. Meno conosciuto è il caso del terrorismo di Boko Haram che, incrociato con la crisi ambientale del lago Ciad, ha portato allo sfollamento di circa 2,5 milioni di persone dalla Nigeria dall'inizio del conflitto nel 2009.¹³³ Di queste persone 428.289 sono nella regione dell'Estremo Nord Camerun, dove la pressione su risorse naturali scarse, su conflitti già esistenti tra agricoltori e pastori nomadi, ha portato a nuove tensioni con le popolazioni locali¹³⁴. Una recente analisi statistica¹³⁵ ha cercato di verificare l'interconnessione tra cambiamento climatico, conflitti e migrazioni sulla base di dati raccolti per 157 paesi nel periodo 2006-2015. I risultati mostrano come le condizioni climatiche, influenzando la gravità della siccità e la probabilità di un conflitto armato, abbiano svolto un ruolo significativo come fattore esplicativo per le richieste di asilo nel periodo 2011-2015.

5. Cambiamento climatico, conflitti e migrazioni



¹³¹ Banca Mondiale, 2014, 4th Turn Down the Heat, Confronting the New Climate Normal.

¹³² Kelley C. ed altri, 2015, "Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought", Proceedings of the National Academies of Science-

¹³³ Si veda <https://www.unhcr.org/fr/news/stories/2019/2/5c6287a6a/apres-attaques-boko-haram-refugies-nigerians-lut-tent-survivre.html>

¹³⁴ Sophie Suita in Stocchiero Andrea (a cura di), I padroni della terra 2020, FOCSIV. In corso di pubblicazione.

¹³⁵ Guy J. Abela, Michael Brottragerb, Jesus Crespo Cuare-smac, Raya Muttarak, 2019, Climate, conflict and forced migration, Global Environmental Change 54. Elsevier

Il contrasto alle migrazioni forzate originate dall'intreccio tra cambiamento climatico e conflitti necessita di una nuova politica di pace, di diplomazia e dialogo multilaterale, controllo e riduzione della produzione e del commercio di armi, a cui si deve accompagnare una importante politica di adattamento e resilienza, con più protezione e più soluzioni durevoli per i profughi e rifugiati. L'assistenza umanitaria va collegata a soluzioni durevoli che contemplano la creazione di canali sicuri e regolari come i reinsediamenti, i corridoi umanitari, e maggiori opportunità di integrazione locale governando le tensioni con le comunità locali.

Raccomandazioni

Dall'analisi delle interconnessioni emergono una serie di considerazioni e raccomandazioni che necessitano di una coerenza e integrazione tra diverse politiche. Qui di seguito indichiamo alcune piste di azione per il governo italiano. Innanzitutto occorre applicare il target 10.7, firmare il GCM e partecipare alle piattaforme di cooperazione per governare i flussi in un quadro sviluppo sostenibile. Vanno appoggiate le soluzioni durevoli per rifugiati sia con l'integrazione locale che con reinsediamenti e canali umanitari, mentre vanno ricercati canali condivisi a livello multilaterale e regionale anche per i migranti cosiddetti ambientali.

Contemporaneamente si dovrebbe avanzare nella realizzazione dell'Agenda di Parigi con impegni più ambiziosi nella mitigazione delle emissioni di gas serra e per l'adattamento, riconoscendo le migrazioni come una delle sue modalità, a livello nazionale e transfrontaliero. Per questo assieme ai piani di transizione giusta vanno delineati piani di ricollocazione con consenso informato e accesso a risorse e capacità adeguate, da sostenere con la cooperazione allo sviluppo. Nei piani di transizione va sostenuta con più decisione la resilienza e la sicurezza sociale con strategie di equità sociale per migranti e comunità ospitanti, per la casa, il lavoro e la terra. Questo in contrasto con il modello di produzione e di consumo di carattere estrattivo che espelle le comunità generando terre ed acque morte. E' necessario procedere nella regolazione dei comportamenti delle imprese, con norme di dovuta diligenza lungo le catene del valore.

La trasformazione dei modelli economici per un migliore governo delle migrazioni va sostenuta anche con riferimento alla promozione della pace, del dialogo e per la prevenzione dei conflitti: trasformare l'economia di guerra in economia di pace significa ridurre drasticamente le migrazioni forzate. Infine, un ruolo importante spetta alla cooperazione allo sviluppo per accompagnare le comunità locali del Sud e i popoli indigeni nella protezione dell'ambiente e delle relazioni sociali, sostenendo modelli resilienti e alternativi all'estrattivismo. In questa direzione possono contribuire anche le diaspore sia per la realizzazione di progetti innovativi che per campagne di sensibilizzazione e di advocacy a sostegno di migrazioni regolari e sicure.



10 Elementi di disarmo climatico. Tracce di nonviolenza nell'Agenda 2030



di **Daniele Taurino**
(Movimento Nonviolento)

Elementi di disarmo climatico. Tracce di nonviolenza nell'Agenda 2030

Parlare di Agenda 2030 e sviluppo sostenibile fuori da ogni tentazione retorica e seduzione istituzionale, non è un compito semplice. Come non è un innocuo intendimento quello di enucleare da essa singoli argomenti senza aggrovigliarsi nel filo degli intrecci, restando fedeli alla sua multidimensionalità. Eppure, proprio queste difficoltà sono indizi di quello che c'è di buono in uno strumento che – pur con tutte le ambiguità e contraddizioni interne figlie del compromesso negoziale – preso nel suo insieme e con la potenzialità di nuove aggiunte, ci pone concretamente le sfide della complessità della realtà che stiamo vivendo. Non si tratta soltanto di un'astratta esigenza teorica, ma dà il segno dell'apertura all'impegno etico con il quale ragioniamo e agiamo. Per dirla con il filosofo francese Edgar Morin:

“Credo che si tratti di una presa di coscienza tanto più importante in quanto, fino a un'epoca molto recente, abbiamo convissuto con l'idea che noi avremmo portato la storia a compimento, che la nostra scienza avesse acquisito l'essenziale dei suoi principi e dei suoi risultati, che la nostra ragione fosse finalmente a punto, che la società industriale stabilizzasse la sua rotta, che i sottosviluppati si sarebbero sviluppati, che gli sviluppati non fossero sottosviluppati. Oggi non si tratta di sprofondare nell'apocalissi e nel millenarismo, si tratta di vedere che siamo forse alla fine di una certa epoca e, speriamo, agli esordi di tempi nuovi.”¹³⁶

Appunto la novità, perché l'Agenda 2030 è nelle sue intenzioni dichiarate “sommamente ambiziosa e trasformativa”. La premessa a ogni discorso specifico su di essa prende allora la forma di una domanda filosofica: come si trasforma la realtà (se si vuole veramente farlo)? Domanda che, per esempio, Aldo Capitini¹³⁷ si pone e raddoppia in Religione aperta: “Abbiamo tentato di non dare la morte né con l'atto né col pensiero, per vedere se la realtà ci seguisse?”, una frase che interpella ogni essere umano sulla qualità intima del suo agire, sulla necessità di un metodo, come quello del-

¹³⁶ Edgar Morin, Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità, Milano, Sperling & Kupfer, 1993, p. 121.

¹³⁷ Aldo Capitini (1899-1968) filosofo, antifascista, libero religioso e rivoluzionario nonviolento pensò e attivamente promosse per primo la teoria e la pratica della nonviolenza in Italia con la pubblicazione di numerose opere sul tema fin dal 1937 e la realizzazione di molteplici iniziative pubbliche tra cui la più celebre la Marcia Perugia-Assisi per la Pace e la Fratellanza dei Popoli nel 1961. Brevemente ricordiamo anche la fondazione delle sue amate creature, il Movimento Nonviolento nel 1962 e la rivista Azione nonviolenta due anni dopo, entrambe ancora attive.

la nonviolenza, capace di tenere insieme mezzi e fini. Infatti, davanti all'ulteriore domanda "cos'è la nonviolenza?", una risposta sintetica ed efficace è: "la nonviolenza è un metodo di lotta e trasformazione della realtà". Questa espressione racchiude la visione del mondo e delle relazioni, il radicamento nella persuasione personale, l'orizzonte politico, e soprattutto l'azione come componente necessaria alla sopravvivenza e alla creatività della nonviolenza stessa. Perché anche nel più piccolo ambito, l'azione nonviolenta apre un varco nella realtà-com'essa-è avviando una tramutazione, cioè la sua trasformazione strutturale.¹³⁸

Ci viene qui in aiuto la saggezza che Alexander Langer – e con questo nome già diamo una cornice specifica al tema ambientale dove lo sviluppo non è certo sinonimo di crescita economica – possedeva nell'usare le parole e che si mostra in quei comparativi che compongono il suo motto per uno stile di vita sostenibile: *lentius, profundius, suavius*. Il senso di quel "più lentamente, più profondamente, più dolcemente" rivela la logica prettamente nonviolenta dell'aggiunta, il metodo capitiniano che non distrugge ciò che è stato, ma "aggiunge tramutando".

Un processo dunque, un cammino fatto di scelte coerenti con i propri principi, ma sempre creativo. Di tal fatta dovrebbe essere anche il cammino dell'Agenda 2030, se non si vuole cedere il passo al processo di depotenziamento del suo messaggio trasformativo¹³⁹, alla demistificazione delle caratteristiche più rivoluzionarie che hanno a che fare con la radicalità dei principi e molto meno con gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs), di modo che la loro promessa si traduca in realtà e i governi siano ritenuti responsabili dei loro impegni, soprattutto nei confronti dei più discriminati e vulnerabili. Una radicalità necessaria per affrontare le tragedie per le quali i deboli, i pallidi, gli smorti (il lessico è di nuovo capitiniano) chiedono (e spesso non chiedono, in un tragico silenzio di resa alla sconfitta soltanto parzialmente riscattato dalla società civile) aiuto perché la realtà venga rivoluzionata, non solo alleggerita di qualche gravame. Questa tensione è ribadita più volte nella stessa Agenda 2030, in particolare attraverso il principio del "non lasciare indietro nessuno" e all'insistenza su un approccio multidimensionale alla sostenibilità, esemplificato dalle 5 P (persone, pianeta, prosperità, pace e partenariato).¹⁴⁰

¹³⁸ Per un approfondimento recente del tema ci si permette di rimandare a: Gabriella Falcichio, Daniele Taurino (a cura di), *Non dare la morte né col pensiero né con l'atto*. Aldo Capitini, Martin Luther King, Don Tonino Bello, «Educazione aperta», Fasiluna edizioni, 5, 2019.

¹³⁹ Come evidenzia anche in un rapporto del 2016 l'UNSRID, la trasformazione comporta cambiamenti nelle strutture sociali, nelle istituzioni e nelle relazioni, tra cui i modelli di disuguaglianze legate al reddito, al sesso, all'etnia, alla religione, alla posizione geografica etc. Diventa così necessario anche identificare i percorsi di cambiamento trasformativo che sono desiderabili, nel senso che (1) promuovono la giustizia sociale sulla base dei diritti umani universali, (2) lo fanno in un'ottica sistemica e (3) a lungo termine (il processo non può essere facilmente invertito nel breve termine). Vedi United Nations Research Institute for Social Development (UNSRID), *Policy Innovations for Transformative Change: UNRISD Flagship Report 2016*. Disponibile su: <http://www.unrisd.org/flagship2016> (ultimo accesso 16 aprile 2020)

¹⁴⁰ Una tensione che è tradita nel testo dall'ambiguità dell'approccio allo sviluppo, con una strana commistione di una visione neoliberista incentrata sul mercato e di una radicata sul rispetto dei diritti umani. Sull'argomento si veda per es.: Inga T. Winkler & Carmel Williams, *The Sustainable Development Goals and human rights: a critical early review*, «The International Journal of Human Rights», 21:8, 1023-1028, 2017, DOI: 10.1080/13642987.2017.134869510.1080/13642987.2017.1348695

Il disarmo climatico

In questa prospettiva è opportuno introdurre qui l'espressione "disarmo climatico" come una nozione capace di tenere insieme la complessità dell'analisi teorica e della ricerca di soluzioni pratiche sul tema del cambiamento climatico e della violenza in generale e, qui specificamente, in relazione all'Agenda 2030. Derivo l'espressione da quella di "disarmo unilaterale" tanto cara a Pietro Pinna (a cui chi scrive deve molto della sua persuasione nonviolenta) e largamente utilizzata dallo scrittore Carlo Cassola nel suo impegno culturale e politico: Al disarmo generale potrà arrivarci solo quel popolo che abbia avuto l'intelligenza e il coraggio di disarmare per primo: dando l'esempio più luminoso della storia. Da patriota italiano, mi auguro che sia il mio popolo a dare il buon esempio al mondo.¹⁴¹

In una società mondiale sempre più interdipendente al tempo della crisi planetaria, con la consapevolezza che gli effetti dei cambiamenti climatici colpiranno tutti, non so se sia ancora sufficiente un appello ottimistico affinché un popolo e un governo facciano prima di tutti gli altri la scelta "eroica" di non cedere più al ricatto della difesa armata e allo spreco di risorse del militarismo per convertire le risorse al benessere di tutti. Tale slancio sarebbe certamente positivo, un modello da imitare, ma oggi l'efficacia delle azioni politiche risiede ancor più nella loro condivisione fra attori diversi. Nessuno può salvarsi da solo e non c'è un pianeta B, dicono i giovani di tutto il mondo. La scelta al tempo della crisi climatica diventa: disarmo climatico o non-esistenza (con un fine vita di sofferenza in condizioni estreme). Se si volesse riferire la prospettiva del disarmo climatico al testo dell'Agenda 2030, allora si potrebbe dire che è il portato coerente del passaggio: "non può esserci sviluppo sostenibile senza pace e pace senza sviluppo sostenibile"¹⁴², dove è chiaro che se per pace si intende quella negativa allora la proposizione è semplicemente falsa così come risulterebbe irrealistica nel suo orizzonte temporale se la sostenibilità in questione non fosse presa in esame in relazione alle cause e agli effetti dei cambiamenti climatici.

Che cosa si intende, più in concreto, per disarmo climatico? Almeno tre cose: **1. Un programma di policies** radicalmente trasformativo e coerenti con cui attivisti e rightholders possono fare advocacy a governi, istituzioni e settore privato anche nella cornice Agenda 2030;

¹⁴¹ Carlo Cassola, *La rivoluzione disarmista*, Milano, Rizzoli BUR, 1983, pp. 117-118.

¹⁴² United Nations, General Assembly, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, A/RES/70/1, 21 Oct. 2015, p. 2

2. Un approccio alla realtà che può influenzare anche la trasparenza, le metriche e l'accountability delle iniziative in campo e future per lo sviluppo sostenibile e la lotta ai cambiamenti climatici e **3. un dispositivo teorico** per tener testa alle argomentazioni e alla narrazione sulla crisi climatica dell'apparato militare e delle corporazioni capitaliste a esso connesse.

Le implicazioni di una nuova agenda di sicurezza le cui re-dini si profilano nelle mani dei vertici militari sono preoccupanti per la giustizia sociale e ambientale. L'adattamento a un mondo dove gli effetti del riscaldamento globale e della perdita di biodiversità si faranno sempre più critici è disperatamente necessario, ma deve proteggere i diritti dei tutti, non solo fornire sicurezza ai pochi. Partiamo allora da una precisione terminologica che ha che fare con la possibilità di immaginare nuove visioni politiche.

Secondo il Glossario Dinamico ISPRA-CATAP, per "cambiamenti climatici" si intende qualsiasi cambiamento di clima attribuito direttamente o indirettamente ad attività umane, il quale altera la composizione dell'atmosfera mondiale e si aggiunge alla variabilità naturale del clima osservata in periodi di tempo comparabili. In particolare, negli ultimi anni l'espressione è diventata quasi intercambiabile con quella di "riscaldamento globale", indicandone spesso gli effetti. Bisogna però essere consapevoli che quando si parla di cambiamenti climatici o, meglio, di crisi climatica (soprattutto se in termini politici¹⁴³) si indica il rapporto degenerare tra la vita umana così come si è sviluppata e il pianeta: la crisi non è del clima, ma della società capitalistica con la quale ne stiamo provocando i cambiamenti. Per dirla efficacemente con Naomi Klein, il mondo è in fiamme perché lo stiamo bruciando¹⁴⁴.

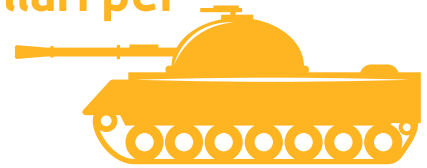
The Elephant in the Living Room è un'espressione idiomatica della lingua inglese che sta a indicare una verità appariscente ma scomoda che si preferisce ignorare o minimizzare. Quando si parla di cambiamenti climatici, sotto tutti i punti di vista, l'elefante nella stanza è proprio l'apparato militare con tutte le sue corporazioni istituzionali e private affiliate.

¹⁴³ Cfr. Anthony Giddens, *La politica del cambiamento climatico*, Milano, il Saggiatore, 2015.

¹⁴⁴ Cfr. Naomi Klein, *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il clima*, Milano, Feltrinelli, 2009.



Nel mondo ogni anno si spendono
circa **2 trilioni di dollari** per
il settore militare



126 miliardi di dollari viene investito
in armi nucleari. Tutto ciò con una **enorme**
emissione di CO₂

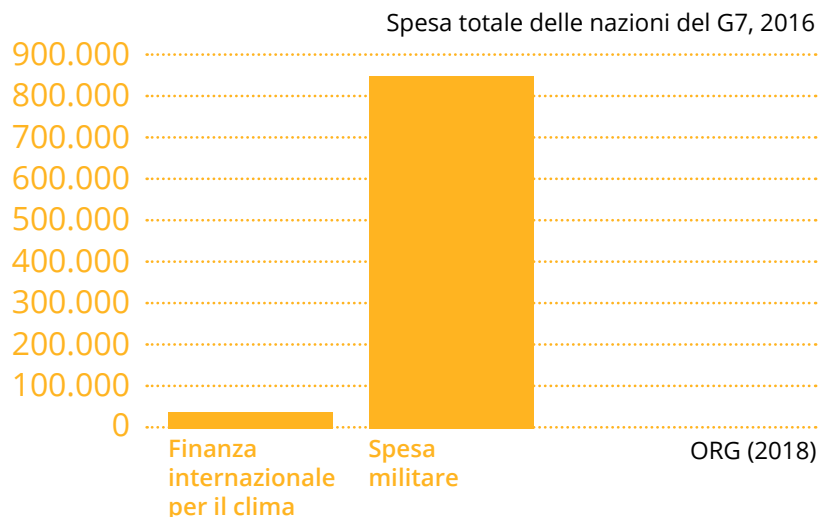


Nel mondo ogni anno si spendono circa 2 trilioni di dollari per il settore militare, di cui 126 miliardi di dollari (dato in aumento) viene investito in armi nucleari. Tutto ciò con una enorme emissione di CO₂,¹⁴⁵ senza che venga contabilizzata dagli indicatori statistici nazionali e internazionali sullo sviluppo sostenibile. Guerre, produzione e commercio di armi, impattano su ambiente e popolazioni, molte guerre lasciano distruzioni ambientali che durano nel tempo (armi convenzionali, chimiche e ovviamente il nucleare), le più brillanti risorse umane delle amministrazioni e della ricerca sono impiegate o cooptate nel settore militare etc.

I dati dello squilibrio tra quanto si continua a investire in spese militari e quanto non si investe per la difesa dalle vere minacce alla nostra sicurezza, come l'emergenza climatica, sono impressionanti, anche graficamente:

¹⁴⁵ L'Italia, secondo i dati dell'Osservatorio MilEx, avrà una spesa militare di 26 miliardi di euro nel 2020 (<http://www.milex.org/>). Naturalmente il primato va al Pentagono che è anche il maggior consumatore di petrolio del mondo. Nonostante la sua elevatissima impronta ambientale, il contributo dell'apparato militare USA non è adeguatamente contabilizzato tra quelli dei paesi industrializzati, e risulta esente dalle restrizioni decise con gli accordi di Parigi del 2015. Ciò significa che se le emissioni prodotte dall'apparato militare USA fossero tenute in conto, saremmo ancora più lontani dal traguardo che era stato fissato di contenimento delle temperature entro un aumento di 2 °C.

Spesa militare contro spesa climatica



Fonte: ORG (2018). A Tale of Two Puzzles: Accounting for military and climate change expenditures. Oxford Research Group.

In conclusione alcune raccomandazioni

Ne consegue che la lotta al cambiamento climatico avviene se non si prepareranno più guerre e che non si può fare senza la pace. Ci sono cose concrete che possono essere proposte ed attuate subito in una prospettiva di disarmo climatico nella cornice dell'Agenda 2030, e rispettando il concetto di "coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile", citato dal target 17.14, senza separare agenda interna ed esterna:

- Iniziare il processo di riconversione ecologica delle spese militari, destinando le risorse così liberate a tutte quelle attività sociali tese a "non lasciare indietro nessuno"¹⁴⁶
- Ratificare il Trattato per la messa al bando delle armi nucleari¹⁴⁷
- Istituire (laddove non ci sono) e finanziare adeguatamente i Corpi Civili di Pace e il Servizio Civile Universale per prevenire e trasformare i conflitti
- Elaborare programmi educativi incentrati sul principio e il metodo della nonviolenza per il raggiungimento della giustizia climatica
- Bloccare da subito il commercio di armi, in particolare verso i Paesi in guerra e che non rispettano i diritti umani, senza nascondersi dietro espressioni come "traffici illeciti"
- Implementare a livello nazionale le indicazioni delle risoluzioni ONU 1325/2000 "Donne, Pace e Sicurezza" e 2250/2015 "Giovani, Pace e Sicurezza"¹⁴⁸
- Demilitarizzare le frontiere e riconoscere nel diritto internazionale la categoria dei "migranti e rifugiati climatici"
- Promuovere e finanziare le ricerche e gli studi per la pace, con un'attenzione anche allo sviluppo di adeguate metriche di sostenibilità e coerenza delle politiche¹⁴⁹

¹⁴⁶ È di questi giorni la polemica crescente in Italia sulle fabbriche di armi aperte e ritenute essenziali anche durante l'emergenza sanitaria e sull'aumento di spese militari negli ultimi anni (in tutto il mondo) mentre quelle per la sanità pubblica venivano tagliate.

¹⁴⁷ Su questo si rimanda al sito della Campagna ICAN premio Nobel per la Pace 2017 (<https://www.icanw.org/>). La minaccia nucleare è insieme al cambiamento climatico ciò che ha spinto gli scienziati ad avvicinare ulteriormente alla mezzanotte l'Orologio del Giorno del Giudizio.

¹⁴⁸ Entrambe le risoluzioni, rispettivamente grazie al riconosciuto contributo dell'apporto alla costruzione della pace positiva di donne e giovani, sono utili strumenti per costruire una sicurezza non fondata sulla forza armata. Se per la Risoluzione 1325 in Italia il terzo piano d'azione nazionale è stato esteso al 2020 e si sta iniziando a ragionare sul quarto, per la Risoluzione 2250, coetanea dell'Agenda e rafforzata nel 2018 dalla Risoluzione 2419, non ha avuto la luce nemmeno un tavolo preliminare per l'elaborazione del primo piano d'azione nazionale.

¹⁴⁹ Su questo già Alex Langer proponeva di servirsi della regola kantiana e agire in modo tale che i nostri comportamenti possano essere moltiplicati per il totale della popolazione mondiale. Cfr. Alexander Langer, Una buona politica per riparare il mondo, a cura di Marzio Marzorati e Mao Valpiana, Rimini, la Biblioteca del Cigno-Legambiente, 2016.

Molte altre cose potrebbero essere certamente aggiunte. Tuttavia l'importante è fare bene e presto, perché nel frattempo l'apparato militare si sta muovendo con tutta la sua forza politica ed economica per avere un ruolo di *leadership* incontrastata di fronte all'emergenza planetaria e mantenere il controllo in un mondo alle prese con la crisi climatica¹⁵⁰.

Come evidenziato dalle 31 nazioni rappresentate nel Consiglio Militare Internazionale sul Clima e la Sicurezza (IMCCS), un numero crescente di istituzioni militari e di sicurezza nazionali, regionali e internazionali si preoccupano e pianificano i rischi del cambiamento climatico per le infrastrutture militari, per la velocità e la potenza delle forze armate, delle operazioni militari e in generale per la sicurezza, in un'accezione certamente lontana da quella di "sicurezza umana" a cui dovrebbe riferirsi chi si muove in un'ottica di sostenibilità¹⁵¹.

Così divampa anche il greenwashing del settore privato a sostegno di quello militare che pubblicizza gli enormi sforzi tecnologici per ridurre le emissioni di carbonio della produzione bellica e la sostenibilità di nuovi prodotti "buoni per l'ambiente ma ancora mortali per il nemico" come i "green bullet".¹⁵²

Anche un fenomeno estremo come la pandemia COVID-19 potrebbe aiutarci a mettere finalmente in discussione il significato di sicurezza e la costosa dipendenza dalle spese militari per farci sentire sicuri. Perché questo è solo un preludio di quello che – per primi i poveri e gli oppressi – si troveranno ad affrontare con l'emergere degli effetti della crisi climatica.

L'Agenda 2030 può aiutarci a invertire la rotta (ammesso che siamo ancora in tempo), se la integriamo con il principio della nonviolenza e con le proposte disarmiste per fare pace tra gli umani e con la natura.

¹⁵⁰ Questa è stata la presa di posizione comune di generali e settore privato nella recente Conferenza di Monaco "World Climate Security Report 2020". Si veda su: <https://imccs.org/>

¹⁵¹ Fondamentale per capire la forza di questo movimento nel mondo militare e le interconnessioni con le istituzioni e il privato degli interessi militari si rimanda a: Nick Buxton, Ben Hayes (edited by), *The secure and the dispossessed. How the military and corporations are shaping a climate-changed world*, London, Pluto Press, 2016.

¹⁵² A queste operazioni nell'ottica del disarmo climatico bisogna opporre nuovi metodi di analisi per la pace, come per esempio l'analisi emergetica – un metodo per la contabilità ambientale e sistemica in termini di sostenibilità e qualità delle risorse utilizzate per un prodotto, un servizio o un processo – applicato agli strumenti militari e la produzione bellica. Un interessante studio pionieristico in questo senso è: Francesco Gonella, Christian Elia, Silvio Cristiano, Sofia Spagnolo, Francesco Vignarca, *From Head to Head: An Emery Analysis of a War Rifle Bullet*, «Peace Economics, Peace Science and Public Policy», 2017, DOI: 20170004.



11 Crisi climatica, responsabilità e tutela dei diritti: l'azione legale come strumento di rivendicazione e pressione per la giustizia climatica



di Cecilia Erba e Maura Peca
(A Sud)

Crisi climatica, responsabilità e tutela dei diritti: l'azione legale come strumento di rivendicazione e pressione per la giustizia climatica

Se sono oltre quarant'anni che la comunità scientifica lancia l'allarme sui rischi e le conseguenze dei cambiamenti climatici, negli ultimi anni sono diventati sempre più drammaticamente evidenti i reali effetti su società e popolazioni. Anche un solo grado in più delle temperature medie globali rispetto al periodo preindustriale (il livello di riscaldamento che si calcola abbiamo già raggiunto), comporta a livello locale implicazioni gravissime in termini di sopravvivenza e garanzia dei diritti fondamentali per tutti, e soprattutto per le fasce più deboli e vulnerabili.

La crisi climatica che ci troviamo ad affrontare infatti ha dirette conseguenze in termini di salute (e la recente pandemia di Covid-19 ha mostrato tutta la fragilità dei nostri sistemi sanitari), accesso alle risorse fondamentali, e a cascata aumento della conflittualità e scoppio di nuove guerre, sfollamenti e flussi migratori intensificati, squilibri globali, e così via. Per citare qualche dato, nel corso della prima metà del 2019 ben sette milioni di persone sono state costrette a migrare a causa di eventi meteorologici estremi¹⁵³, mentre si calcolano 45 milioni di persone a rischio insicurezza alimentare in Africa sub-sahariana (secondo i dati della Organizzazione per l'agricoltura e l'alimentazione, Food and Agriculture Organisation - FAO), mentre negli ultimi vent'anni oltre 526.000 persone sono morte come effetto diretto di eventi meteorologici estremi¹⁵⁴.

Ma questi effetti non colpiscono tutti i Paesi alla stessa maniera: le conseguenze più gravi colpiscono proprio quelle aree del mondo e quelle popolazioni che hanno contribuito in maniera minore a causare la crisi in cui ci troviamo, sia per motivi legati al posizionamento geografico e alla maggiore esposizione a rischi ambientali, sia per la minore capacità dal punto di vista tecnologico, economico, sociale di intraprendere misure di adattamento e di aumentare la propria resilienza ai cambiamenti climatici.

¹⁵³ IDMC (Internal Displacement Monitoring Centre), Internal Displacement from January to June 2019, Mid-Year Figures, 12 September 2019. Link: https://www.internal-displacement.org/sites/default/files/inline-files/2019-mid-year-figures_for%20website%20upload.pdf

¹⁵⁴ Eckstein D., Hutfils M. L., Wings M., Global Climate Risk Index 2019, Germanwatch e.V., Link: https://germanwatch.org/sites/germanwatch.org/files/Global%20Climate%20Risk%20Index%202019_2.pdf

Si calcola che i Paesi più sviluppati abbiano storicamente causato a partire dal 1850 circa il 75% delle emissioni globali di anidride carbonica¹⁵⁵.

Proprio questo paradosso, per cui chi è meno responsabile dei cambiamenti climatici ne paga maggiormente le conseguenze, è stato fin da subito alla base delle rivendicazioni portate avanti dal movimento per la giustizia climatica. Di giustizia climatica se ne è iniziato a parlare infatti nel 1999 con la pubblicazione *"Greenhouse Gangsters vs Climate Justice"* elaborata dall'organizzazione *CorpWatch*¹⁵⁶. I "banditi dei gas serra" indicati nel titolo sono proprio quei Paesi industrializzati responsabili della maggior parte dell'inquinamento da combustibili fossili a discapito delle nazioni che patiscono l'ingiustizia delle ormai provate conseguenze climatiche. Negli anni successivi, è montata la mobilitazione sociale per la rivendicazione della giustizia climatica, soprattutto in corrispondenza con l'annuale Conferenza delle Parti (COP) della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), durante la quale a partire dal 1994 (anno di entrata in vigore) si riuniscono tutti i governi del mondo per decidere le politiche e misure da mettere in campo per adempiere all'obiettivo della Convenzione, ovvero "escludere qualsiasi pericolosa interferenza delle attività umane sul sistema climatico"¹⁵⁷.

Nonostante la sottoscrizione e la messa in campo di diversi strumenti, ultimo tra i quali l'Accordo di Parigi del 2015 (che vuole mantenere l'innalzamento delle temperature globali al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli pre-industriali, proseguendo gli sforzi per restare entro gli 1,5°C), complessivamente gli impegni e le misure anticipate dagli Stati per far fronte ai cambiamenti climatici, anche se fossero implementate pedissequamente, porterebbero a un riscaldamento globale di 3°C nel 2100¹⁵⁸, equivalente a un disastro umanitario per le popolazioni più vulnerabili e alla completa trasformazione delle società e degli ecosistemi per come li conosciamo oggi¹⁵⁹. Nel rapporto del 2019 del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite sull'avanzamento a livello globale rispetto al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, per l'SDG 13 – Azione per il Clima, si riconosce che sono necessari piani molto più ambiziosi e azioni più rapide nel campo della mitigazione e dell'adattamento.

¹⁵⁵ Herzog T., Pershing J., Baumert K. A., Navigating the Numbers - Greenhouse Gas Data and International Climate Policy, World Resources Institute, 2005. Link: <https://www.wri.org/publication/navigating-numbers>

¹⁵⁶ TRAC—Transnational Resource & Action Center, Greenhouse Gangsters vs Climate Justice, November 1999. Link: <http://www.corpwatch.org/sites/default/files/Greenhouse%20Gangsters.pdf>

¹⁵⁷ Climate Justice Baseline, Report July 2013, Mary Robinson Foundation – Climate Justice, Link: <https://www.mrfcj.org/media/pdf/ClimateJusticeBaseline.pdf>

¹⁵⁸ United Nations Environment Programme (2019). Emissions Gap Report 2019. UNEP, Nairobi. Link: <https://wedocs.unep.org/bitstream/handle/20.500.11822/30797/EGR2019.pdf?sequence=1&isAllowed=y>

¹⁵⁹ IPCC, 2018: Summary for Policymakers. In: Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty [Masson-Delmotte, V., P. Zhai, H.-O. Pörtner, D. Roberts, J. Skea, P.R. Shukla, A. Pirani, W. Moufouma-Okia, C. Péan, R. Pidcock, S. Connors, J.B.R. Matthews, Y. Chen, X. Zhou, M.I. Gomis, E. Lonnoy, T. Maycock, M. Tignor, and T. Waterfield (eds.)]. Link: https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/2/2019/05/SR15_SPM_version_report_LR.pdf

Le dispute legali

Di fronte alla mancanza di ambizione da parte dei governi nell'affrontare la crisi climatica, delle emissioni di gas serra in continua crescita così come delle attività estrattive di combustibili fossili, in tutto il mondo gruppi di cittadini, attivisti, organizzazioni e movimenti, hanno iniziato a portare le contestazioni, oltre che in piazza, sul livello legale. Si è andato così sviluppando un nuovo tipo di contenzioso: le climate litigation. Si tratta di casi portati davanti al giudice amministrativo, civile, penale o comunque in tribunale nelle forme che ciascuno Stato riconosce, per questioni riguardanti i cambiamenti climatici - come ad esempio gli impatti, i rischi che implicano, la mancanza di misure di mitigazione o adattamento, e le responsabilità degli Stati e delle imprese.

I tribunali si trovano quindi per la prima volta a dover fronteggiare un numero crescente di controversie sulle misure adottate o non adottate dagli Stati in relazione agli sforzi di mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici. Prendendo in considerazione tutte le cause per cui il tema climatico è centrale, e tralasciando i contenziosi su tematiche ambientali che in qualche modo sono connesse al clima, secondo l'UNEP (il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente¹⁶⁰) a Marzo del 2017 erano già stati presentati circa 900 contenziosi climatici in 24 paesi: 654 nei soli Stati Uniti e poco più di 230 altrove. In particolare, dopo gli Stati Uniti, il Paese con più azioni legali sul clima è l'Australia (80), seguita da Regno Unito e dal Tribunale dell'Unione Europea (49 e 40 rispettivamente). Seguono la Nuova Zelanda e la Spagna con, rispettivamente, 16 e 13 casi.

¹⁶⁰ The Status of Climate Change Litigation: A Global Review, Unep 2017. Link: <https://wedocs.unep.org/handle/20.500.11822/20767>



Una pietra miliare nella storia delle climate litigations è rappresentata dalla vittoria della causa intentata dalla Fondazione Urgenda e da circa 900 cittadini contro lo Stato olandese. Il caso (approfondito nel box dedicato) è stato vinto nel primo grado di giudizio il 24 giugno 2015 e si è chiuso con la condanna definitiva del governo il 20 dicembre 2019, e ha rappresentato un esempio per la nascita di molti altri casi in Europa e nel mondo. Nella stessa Olanda, la vittoria contro lo Stato ha ispirato la causa lanciata da sei organizzazioni e oltre 17.000 persone contro la Shell, multinazionale del fossile che da sola produce due volte la quantità di emissioni di tutti i cittadini olandesi messi insieme. La causa è stata depositata ad aprile 2019, dopo un infruttuoso scambio di lettere nel corso del quale la Shell si è rifiutata di rispondere alle critiche e alle argomentazioni degli attivisti.

IL PERCORSO GIUDIZIARIO DELLA CAUSA OLANDESE

Il percorso che ha portato alla pronuncia definitiva della Corte Suprema olandese a Dicembre 2019 ha preso avvio già nel 2012, quando la Fondazione Urgenda ha inviato una lettera al governo¹⁶¹ delineando, sulla base delle evidenze scientifiche più aggiornate allora disponibili, i motivi dell'inadeguatezza delle politiche e misure prese per far fronte alla crisi climatica, tenendo in considerazione che l'Olanda aveva il più alto livello di emissioni pro capite al mondo. In assenza di risposta, la Fondazione insieme a circa 900 cittadini ha proceduto per vie legali, chiedendo alla Corte distrettuale dell'Aia di ordinare allo Stato di ridurre le proprie emissioni del 40%, o perlomeno del 25%, rispetto al 1990 entro il 2020, in linea con la richiesta rivolta ai Paesi sviluppati dall'Intergovernamental Panel on Climate Change (IPCC) nel proprio Quarto Rapporto di Valutazione pubblicato nel 2007, per garantire una buona probabilità di contenere il riscaldamento globale al di sotto dei +2°C. Nello storico verdetto pronunciato il 24 giugno 2015, la Corte ha riconosciuto che lo Stato olandese doveva aumentare i propri impegni per evitare i pericoli imminenti derivanti dai cambiamenti climatici, alla luce del proprio obbligo verso i cittadini di proteggere e migliorare l'ambiente e del fatto che, come Paese sviluppato, l'Olanda dovrebbe svolgere un ruolo guida con la propria azione climatica.

Lo Stato olandese tuttavia ha deciso di fare ricorso, prima davanti alla Corte di Appello dell'Aia, che il 9 ottobre 2018 ha confermato il primo verdetto sottolineando come la non ottemperanza da parte del governo avrebbe significato una violazione dei diritti umani dei cittadini olandesi, e infine alla Corte Suprema, che a sua volta il 20 dicembre 2019 ha ordinato al governo di ridurre tempestivamente e significativamente le proprie emissioni per tutelare i diritti umani. Questa decisione, come sottolineato da David Boyd, Relatore Speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani e l'ambiente, rappresenta un'ulteriore conferma del fatto che i diritti umani sono messi a rischio dall'emergenza climatica e che le nazioni maggiormente benestanti sono legalmente obbligate a ridurre le proprie emissioni in maniera rapida e sostanziale.

¹⁶¹https://www.urgenda.nl/wp-content/uploads/Letter_to_the_government.pdf

In Francia, oltre due milioni di persone hanno firmato la petizione lanciata per sostenere l’Affaire du siècle, l’azione legale di quattro organizzazioni contro lo Stato francese per inazione rispetto ai cambiamenti climatici. I ricorrenti hanno dapprima inviato ai ministri una domanda preventiva di risarcimento dei propri danni morali e la riparazione del danno ecologico derivanti dalle carenze della condotta dello Stato. Davanti al rifiuto da parte dello Stato, è stato depositato il 14 maggio 2019 l’atto di citazione davanti al tribunale amministrativo di Parigi, in cui si chiede di condannare lo Stato a ridurre le proprie emissioni di gas serra a un livello compatibile con il mantenimento del riscaldamento globale entro la soglia degli 1.5°C al 2100, a prendere le adeguate misure di adattamento ai cambiamenti climatici, e a tutelare la vita e la salute dei propri cittadini dagli impatti. A questo scopo, Notre Affaire à Tous, associazione per la giustizia climatica tra le promotrici della causa contro lo Stato francese, sta mettendo in campo insieme ad altre organizzazioni, reti e cittadini, tutta una serie di azioni contro progetti inquinanti e imposti dall’alto come nuovi centri commerciali, allargamento di aeroporti, complessi turistici, autostrade e così via, così come sta lanciando contenziosi contro le multinazionali più inquinanti e dei combustibili fossili, Total in testa.

Anche a livello europeo è stata avviata una causa (il People’s Climate Case) da parte di dieci famiglie di diversi paesi: Portogallo, Germania, Francia, Italia, Romania, Kenya, Fiji e la popolazione indigena Sami, che hanno già subito gli impatti dei cambiamenti climatici e contestano le politiche europee perché non pongono obiettivi di riduzione delle emissioni e misure abbastanza ambiziosi. In primo grado il giudice ha riconosciuto che i querelanti risentono dei cambiamenti climatici, ma per motivi procedurali ha archiviato il caso. A luglio 2019 è stato presentato ricorso.

È stata invece una vittoria la pronuncia della Commissione per i diritti umani delle Filippine sulla petizione presentata nel 2015 da rappresentanti di comunità colpite dai cambiamenti climatici e dai danni dell’industria estrattiva. Tra i firmatari della petizione, c’erano i sopravvissuti a super-tifoni come il tifone Haiyan (conosciuto anche come tifone Yolanda), i pescatori di Alabat, area un tempo molto pescosa e adesso devastata, così come le comunità che vivono vicino alla centrale a carbone di Bataan situata nella regione centrale di Luzon nelle Filippine. I ricorrenti chiedevano alla

Commissione di indagare sulle responsabilità legali delle cosiddette Carbon Majors, ovvero le 47 più grandi compagnie mondiali di combustibili fossili e cemento, nell'aver causato i cambiamenti climatici. Il 9 dicembre 2019 la Commissione ha concluso che i maggiori emettitori possono essere ritenuti legalmente responsabili per aver consapevolmente contribuito a danneggiare il clima con le loro emissioni di gas serra e la devastazione ambientale conseguente dalle loro attività.

Dall'Irlanda all'Argentina, dagli Stati Uniti alla Svizzera, dall'Australia fino all'Italia, i contenziosi climatici hanno continuato a moltiplicarsi negli ultimi anni, e se ne vedono i primi risultati. Il governo del Pakistan, in seguito anche ad un'azione legale portata avanti dal contadino Ashgar Leghari, sta adesso implementando la politica nazionale sui cambiamenti climatici adottata nel 2012. In Olanda, grazie alla vittoriosa causa legale portata avanti dalla Fondazione Urgenda, il governo ha iniziato già nel 2019 a prendere alcune misure come la chiusura di una centrale a carbone e nuovi sussidi per le rinnovabili e per l'efficiamento energetico, anche se non ancora sufficienti per raggiungere l'obiettivo (richiesto dalla Corte con il proprio verdetto) di ridurre le emissioni nazionali di almeno il 25% rispetto al 1990 entro il 2020.

In attesa di conoscere il nuovo pacchetto di politiche e azioni per ottemperare alla condanna, che il governo ha promesso di presentare entro il 1° aprile di quest'anno (2020), Urgenda insieme a oltre 800 organizzazioni ha elaborato una proposta di piano, suddiviso in 54 punti, che permetterebbe di effettuare i tagli alle emissioni richiesti, nonché di avviare una trasformazione profonda dell'economia olandese.

LA CAMPAGNA GIUDIZIO UNIVERSALE E LA CAUSA CONTRO LO STATO ITALIANO

Anche la società civile italiana ha intrapreso la strada delle climate litigation. Il 5 giugno 2019, in occasione della Giornata Mondiale dell'Ambiente, è stata lanciata la campagna "Giudizio Universale – Invertiamo il processo" (www.giudiziouniversale.eu), che precede il deposito della prima causa legale intentata in Italia contro lo Stato per inazione di fronte ai cambiamenti climatici.

L'azione legale sarà intentata da movimenti, associazioni e cittadini e cittadine, ma anche da bambini e bambine rappresentati dalle proprie famiglie. Alla causa vera e propria è associata la campagna pubblica, nata per preparare il terreno a un processo senza precedenti nel nostro Paese, per coinvolgere attraverso un appello centinaia di migliaia di cittadini e cittadine con l'obiettivo di chiedere ai giudici di condannare lo Stato per la violazione del diritto umano al clima.

Il caso sarà portato davanti a un giudice civile, e non riguarderà richieste di risarcimenti né sarà impugnato un singolo provvedimento: a essere messa in discussione sarà l'intera concezione dello sviluppo nel nostro Paese, identificando il diritto al clima come diritto umano e concludendo che uno Stato che non applica tutti i mezzi possibili per contrastare i cambiamenti climatici e per informare correttamente i suoi cittadini sulle conseguenze delle proprie azioni, gli impatti e i rischi cui la cittadinanza è esposta, ne sta appunto violando i diritti umani.

In conclusione

Il contenzioso climatico si configura quindi come un ulteriore strumento di rivendicazione per attivisti, movimenti e organizzazioni per la giustizia climatica, che attraverso lo strumento legale possono ottenere il riconoscimento dei propri diritti davanti ai cambiamenti climatici e quindi esercitare una maggiore pressione sui propri decisori politici affinché siano prese misure adeguate. Lo strumento legale dunque è sicuramente auspicabile, tuttavia può avere tempi non conciliabili con la crisi climatica: il monito "agire subito" che la comunità scientifica continua a ribadire stona con le lungaggini dei tribunali.

Non sarà dunque la panacea di tutti i mali, ma le climate litigation altro non sono che battaglie per la tutela dei propri diritti, che si collocano all'interno della caleidoscopica modalità di mobilitazione popolare e come tale sono da considerare cruciali.





REDU
REDU
REDU





Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Make Europe Sustainable for All", cofinanziato dall'Unione Europea, il cui partner italiano è ENGIM Internazionale. Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono di unica responsabilità degli autori e in nessun caso possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea o dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.